

VOL. XLIX
1988



VOL. XLIX - 1988



LIBURNIA



LIBURNIA



LIBURNIA

Rivista della
Sezione di Fiume del
Club Alpino Italiano
(Già **Club Alpino
Fiumano** 1885-1919)
Vol. XLIX (1988)

Direttore

Responsabile:

Dario Donati

Redattore:

Renzo Donati

Comitato redazione:

Dario Donati

Renzo Donati

Edmondo Tich

Direzione, Redazione:

Trieste - c/o Tomsig

Via Mazzini, 30

(C.A.P. 34121)

Stampa:

Arti Grafiche Friulane

Udine

Autorizzazione
del Tribunale di Trieste
n. 633 del 14-4-1983

*I disegni originali sono di
Renzo Donati.*

*Le fotografie provengono
dall'archivio storico di Liburnia.*

*Le più recenti
sono opera del professionista
cittadino Edmondo Tich.*

SOMMARIO

— EDITORIALE	pag. 3
— LETTERE ALLA REDAZIONE	» 5
— INTERVISTA AL PRESIDENTE	» 8
— ATTUALITÀ	» 14
— Livio Leonessa - Cronaca di un'ascensione	» 14
— Il nostro Raduno in Lessinia	» 19
— La sventurata vicenda dell'Alpina delle Giulie	» 21
— I soliti ignoti	» 23
— I NOSTRI RADUNI	» 25
— NOSTRA STORIA	» 26
— Carlo Tomsig - Le mie ricerche	» 29
— Arturo Valcastelli - Memorie	» 33
— Rino Ripa - Un decennio memorabile	» 35
— PERSONAGGI - Quattro personaggi e le ragioni di una scelta	» 37
— Carlo Cosulich - Egisto Rossi	» 37
— Carlo Cosulich - Arturo Burgstaller	» 40
— Enrico Morovich - Mario Smadelli	» 41
— Enrico Morovich - Gino Walluschig	» 44
— ECHI NEL TEMPO	» 46
— Giuseppe Schiavelli - La vera convivenza	» 46
— Arturo Valcastelli - Monte Maggiore	» 50
— Nereo Bianchi - Montagna e libertà (ricordi)	» 54
— Nerea Monti - Laila oh!	» 58
— LA LETTERATURA	» 61
— Licio Damiani, Piero Colle e Christiana Jona Donati e lo specchio della memoria	» 61
— Dario Donati - Il pettine di Dio	» 70
— Domenico Cadoresi - La valle d'erba	» 74
— Rinaldo Derossi - Storie di monti e di grotte	» 75
— Giulio Bedeschi - C'ero anch'io	» 79
— Ferruccio Minach - Le campane de Tersato	» 85
— PROBLEMI	» 86
— Bianca Di Beaco - Pelmo, leggenda di inviolabilità?	» 86
— Nito Staich - No alla montagna-oggetto	» 93
— INCONTRI	» 97
— ATTIVITÀ SOCIALE	» 99
— Pio Pucher - Le settimane da rifugio a rifugio, tipica attività alpinistica della Sezione fiumana del CAI	» 99
— Enzo Petrone - Sui sentieri delle Giulie	» 103
— Carlo Marcoleoni - Il gruppo marmotte in uscita invernale	» 104
— Andrea Nicolai - Una cima mancata: il M. Popera	» 107
— Andrea Scatamacchia - Traversata dalla Tofana di mezzo alla Tofana III	» 109
— CONOSCERE LA MONTAGNA	» 111
— Luigi Medcot - Quasi una droga	» 111
— Guido Depoli - Caratteristiche fisiche della Liburnia (a cura di Nereo Bianchi)	» 113
— NOTIZIARIO	» 116
— LIBRI	» 125

*...Se le montagne dividono le genti
la loro scalata le unisce...*
sen. Leo Valiani



*Il rifugio «Città di Fiume»
(14-15 settembre 1974 - Nel decennale).*

La storia, grande e piccola, non fa salti, ci è stato insegnato. Ecco perché nel dicembre scorso, come del resto in quello dell'anno precedente, il consiglio Direttivo, indirizzando la tradizionale lettera di fine anno ai soci, ha continuato a indicare il Rifugio «Città di Fiume» e la «Vedetta Liburnia» come i poli verso i quali si rivolgono le maggiori cure del sodalizio.

*Ciò appare oggi con maggiore evidenza. E perciò i due argomenti vengono trattati con la dovuta attenzione da parte di «Liburnia» nelle rubriche **Intervista al Presidente** (l'ing. Aldo Innocente, riconfermato alla guida della Sezione dall'assemblea di Aosta) e in quelle dedicate ai **Problemi** e all'**Attualità**.*

*Il Rifugio «Città di Fiume», infatti, come già l'anno scorso abbiamo riferito, verrebbe coinvolto, se realizzato, dal progetto, non mai troppo deprecato, per lo sviluppo del comprensorio sciistico del Pelmo, auspicato da un consorzio di comuni del Bellunese, progetto che è stato denunciato, oltre che da noi, con l'appoggio tra gli altri della Commissione Centrale T.A.M. del C.A.I., anche, in sede internazionale, dal Convegno **Mountain Wilderness**, dedicato alla salvaguardia dell'alta montagna, tenutosi a Biella alla fine di ottobre. D'altra parte il*

nostro possesso dei «pascoli e della malga Dorona» (nucleo originario del Rifugio) è stato recentemente contestato da parte del comitato Regole Unificate di S. Vito di Cadore.

Problemi d'altro genere riguardano la «Vedetta Liburnia», che ha sofferto vari danneggiamenti da parte di ignoti.

*Su ciò e sulla nostra politica associativa si diffonde nell'intervista il Presidente, soffermandosi particolarmente, dopo aver giustificato la nostra adesione al **Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste**, su alcuni punti importanti, quali il problema dei giovani, senza la cui attiva presenza il sodalizio è destinato a morire, e l'importanza dei raduni e delle gite ed escursioni sociali.*

*Ampio spazio hanno in questo numero le altre consuete rubriche, **Echi nel tempo, Personaggi, Letteratura e Libri**. Una nuova rubrica, aperta a tutti, è dedicata a **Nostra Storia**, la storia cioè del C.A.I. di Fiume.*

A questo punto dobbiamo dire che scarso successo ha avuto l'iniziativa proposta l'anno scorso da «Liburnia» (e ripetuta nella lettera di fine anno del Comitato Direttivo) con l'invio di un questionario ai soci, da riempire e da rispedire alla rivista.

*Su più di seicento destinatari, soltanto 29 (i loro nomi figurano nel **Notiziario**) hanno aderito. Pertanto le loro risposte non possono costituire un test valido per la nostra ricerca.*

Ovviamente ciò ci addolora. Tuttavia non vogliamo indulgere alla solita retorica, anche se, come spiegammo nel numero precedente, il questionario proposto era lo stesso, cui, poco più di dieci anni fa, rispo-

sero 324 soci. Comunque non ce ne adontiamo e accettiamo democraticamente l'astensione dei più, consolandoci con le parole di Aldo Depoli all'indomani dell'analogo referendum, che in fondo era stato un successo: «Ma gli italiani, si sa, sono piuttosto allergici a essere catalogati, intruppati, livellati dalla statistica».

LIBURNIA



La «vedetta Liburnia»

LETTERE ALLA REDAZIONE

Riproduciamo qui di seguito la lettera autografa con cui il Senatore Renato Chabod, già Presidente generale del CAI prima di Spagnolli, ha accettato l'invito della nostra Sezione a partecipare l'estate scorsa al raduno di Aosta.

Renato Chabod è anche l'autore dello schizzo del Monte Bianco che ha tracciato, a suo ricordo, per noi in una di quelle giornate trascorse nella Residenza M. Blanc, e che chiude questa rubrica.

Ivrea, 8-6-1987

Caro Presidente,

Ti ringrazio per l'invito, che debbo però onorare con moglie e figlia perché non guido più e debbo così farmi trasportare dalla figlia autista.

Non ne deriveranno però complicazioni logistiche, perché noi torneremo a casa dopo la buona «cena sociale» di sabato 27:

*Qu'il grête, qu'il tonne
que le diable se casse les cornes,
les Valdôtains pout pas si fous
de se quitter sans boire un coup!*

*P.S. - En boire un coup l'est agréable
en boire deux c'est encor mieux.*

* * *

Seguono due lettere, abbastanza lunghe, e delle quali (i loro autori ci scuseranno, ma lo spazio

tiranno non ci consente di riprodurle per intero) pubblichiamo i passi più significativi.

La prima è del dr. Ermanno Trentini, figlio dell'avv. Vittorio, ex Presidente Generale dell'ANA. L'altra è del dott. Nereo Bianchi, scrittore e giornalista.

Bologna, 7-7-1987

Caro Presidente,

desidero scriverti e renderti note alcune riflessioni che ho fatto durante e dopo la mia piacevole sei giorni in Val d'Aosta con voi. Mi sono spesso chiesto per quale ragione mio padre ed io che su molte altre cose abbiamo idee probabilmente diverse, condividiamo invece da sempre un sentimento di grande simpatia per le terre Giuliane e la loro gente.

La prima risposta che mi viene da dare è che vi è un substrato culturale che non dipende da me ma da ciò che ho naturalmente ereditato negli anni verdi in famiglia che spiega la simpatia che provo per la Venezia Giulia e gli istriani.

Per una qualche ragione mi piace, dunque, questa realtà che va da Trieste verso destra e parla questo italiano meno cantilenato del veneziano e molto più vicino a un tipo di suono a me congeniale, e che è una delle poche, non vorrei dire l'unica, realtà rimasta in me immutata degli anni dell'infanzia.

Posso ricordare una vita attraverso i riti di una filosofia della montagna nei suoi momenti civili e comandamenti militari. La montagna è bella come tutte le belle cose, i riti della gente a volte meno, specialmente nei momenti ispirati da Roma.

Ebbene credo di non sbagliarmi dicendo che questo gruppo di Fiume che tu rappresenti ha nella sua forma di associazione qualcosa di molto autentico, vibrato da un senso di appartenenza che non è più facile trovare e che si sente non essere di facciata anche nella sua italianità di «emigranti» che penso di capire bene.

Anche per questo debbo essere grato a mio padre che mi ha dato la opportunità di familiarizzare con la sezione fiumana e a te e agli amici che mi hanno dato la possibilità di esserne aggregato.

Sono onorato di appartenere alla sezione CAI di Fiume.

Affettuosamente.

* * *

Bologna, 7-7-1987

Caro Presidente,

sono onorato di far parte del CAI - sezione di Fiume per il tributo d'amore alla nostra città, pur non essendo un vero alpinista. D'accordo che quando ero giovane il Monte Maggiore, il Lisina ed il Monte Nevoso rappresentavano le mete delle nostre passeggiate di fine settimana. Ho però anch'io un mio piccolo record personale quando in prigionia in India, insieme con un collega di Sondrio, sono riuscito, partendo dal campo a 2.000 metri d'altezza, a raggiungere quota 4.400 e passa sulla catena himalayana, il tutto dalle sei del mattino con rientro alle

18, perché se si tardava si finiva in cella d'isolamento...

* * *

Pubblichiamo poi due lettere, arrivate in redazione e molto significative per noi, date le fonti, in quanto contengono lusinghieri apprezzamenti nei riguardi di «Liburnia».

Roma 16 luglio 1987

Caro Donati,

ho ricevuto la rivista «Liburnia».

Ti ringrazio per la simpatica presentazione che hai fatto al mio articolo.

Con l'«autorevolezza» (...mi piace scherzare) che mi proviene dall'essere sempre sulla breccia mi permetto dirTi che la Rivista è veramente ben fatta. È leggera e simpatica oltre che interessante nei vari contenuti e riesce a farci sentire — noi fiumani sparsi in Italia e nel Mondo — più uniti che mai.

Ti prego di salutare Tuo fratello Renzo e tutti gli amici.

Un caro e affettuoso saluto da mia moglie Wally e da me anche alla Tua gentile Signora.

Tuo Giuseppe Schiavelli.

* * *

Roma, 15 luglio 1987

Nel ringraziarLa vivamente per l'invio della rivista, mi permetto esprimere a Lei e agli altri responsabili vive congratulazioni per la pubblicazione.

Con i migliori saluti Aldo Clemente.

* * *

anche il Messaggero Veneto di Udine del 6 agosto in un articolo firmato G.C. dal titolo «È uscita Liburnia, la loro rivista diretta da

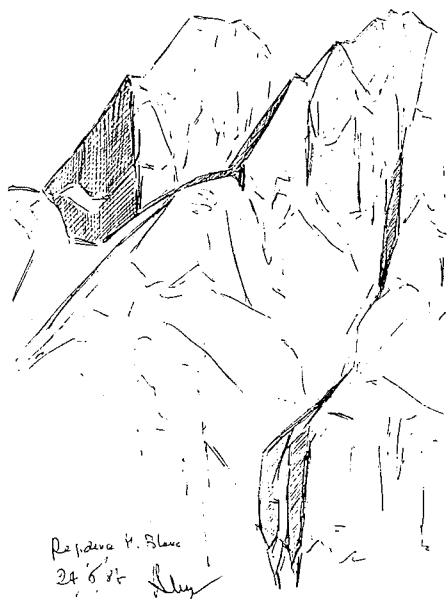
Donati. Quegli alpinisti fiumani con il cuore oltre confine» ha voluto onorarci del suo apprezzamento. Ne riproduciamo il pezzo iniziale:

M.V., 6-8-1987

Le Arti Grafiche Friulane hanno appena finito di stampare una pubblicazione che non è solo un fatto editoriale puro e semplice. Si chiama Liburnia ed è la rivista periodica della sezione di Fiume d'Istria del Club alpino italiano, già Club

fiumano, che promuove iniziative e raduni su tutto l'arco alpino nazionale, ma con il cuore rimasto al di là del confine. Leo Valiani, uno dei grandi storici contemporanei, fiumano anch'egli, risponde al direttore di Liburnia, Dario Donati, per l'invio della rivista, sottolineando che «la nostra città natale vive sempre anche nel mio cuore».

Sono ancora 600 e più i soci del Cai di Fiume, un sodalizio dove le nuove generazioni avanzano per portare la fiaccola di una unione che resta viva attraverso i decenni.



INTERVISTA AL PRESIDENTE

a cura di Dario Donati

Come la redazione di «*Liburnia*» aveva auspicato, il 27 giugno 1987 all'Assemblea di Aosta, Aldo Innocente è stato riconfermato alla Presidenza del nostro sodalizio per i prossimi cinque anni. Ne siamo lieti, anche se sappiamo quanto la guida di una sezione particolare come la nostra incida sulla sua vita di padre, di marito e di dirigente d'azienda, soprattutto per il persistere di vecchi problemi insoluti e il sovrapporsi di altri. Su di essi e su alcuni punti della nostra *politica* associativa abbiamo voluto intervistarlo.

D. - L'anno scorso nella rubrica «Problemi», sotto il titolo «Dolomiti: "Un grande efficiente Luna Park Sciistico". Anche il Pelmo dopo la Marmolada e la Tofana sarà sacrificato?», avevamo informato i nostri soci dell'esistenza di un progetto da parte di alcuni comuni del bellunese per lo sfruttamento sciistico della zona del Pelmo, e la conseguente energica presa di posizione della nostra Sezione. Caro Aldo, vorremmo ora sapere l'ulteriore seguito.

R. - La Sezione ha segnalato alla Presidenza Generale del C.A.I. i pericoli rappresentati dal noto progetto. Con questo atto potrebbe considerarsi concluso il nostro compito, perché il problema ha già avuto la più vasta eco ed altri meglio di noi se ne stanno occupando.

A cominciare dall'iniziativa promossa dal C.A.I. di Mestre e dal WWF di Cortina con l'appoggio della Commissione Centrale T.A.M., che hanno lanciato un accorato appello «Salviamo il Pelmo» in occasione del 130° anniversario della prima salita e anche a seguito della mozione approvata dall'Assemblea dei Delegati di Verona del 26 aprile 1987. L'appello, che è stato largamente pubblicizzato, ha ricevuto l'adesione di numerosi nomi qualificati dell'alpinismo e del protezionismo, nonché delle stesse «Regole di San Vito di Cadore» e delle più importanti testate alpine.

Il problema del Pelmo è stato oggetto d'attenzione anche nel corso del Convegno «Mountain Wilderness», il primo Congresso internazionale aperto ai soli alpinisti e dedicato alla salvaguardia dell'alta montagna, tenutosi a Biella tra il 31 ottobre e il 1° novembre sotto gli auspici del Club Alpino Accademico Italiano e della Fondazione Sella, alla quale sono intervenuti i più illustri nomi di alpinisti di tutto il mondo. Esso viene infatti espressamente menzionato nella quinta delle «Tesi di Biella» tra le «iniziative emblematiche» nel quadro delle azioni permanenti del movimento «Mountain Wilderness» atte a rimuovere e prevenire installazioni fisse incompatibili con la



Prime tracce topografiche della malga Durona ora Rifugio «Città di Fiume».

«wilderness», o natura selvaggia non trasformata da attività antropiche.

Noi, dal canto nostro, intendiamo che il Pelmo resti quanto più «wilderness» possibile e che il Rifugio «Città di Fiume» non diventi

una osteria su strada asfaltata. In questo senso possiamo dire che l'azione da noi avviata si sta sviluppando.

D. - Nell'editoriale del numero precedente avevamo indicato i poli ver-



In cordata verso il colle del Rutor (escursione fatta da un gruppo di soci a conclusione del 36° Raduno in Val d'Aosta).

so i quali erano indirizzate le maggiori cure del Consiglio Direttivo della Sezione; e cioè il prevalere dei problemi pratici derivanti dalle responsabilità nei riguardi del Rifugio «Città di Fiume» e della «Vedetta Liburnia». Quali novità puoi riferirci in merito?

R. - A parte la difesa a oltranza della «wilderness», di cui abbiamo già parlato, posso dire che recentemente abbiamo ottenuto dalla Regione Veneto, per il nostro rifugio, la qualifica di «rifugio sociale di alta montagna». Il che ci consentirà di adire a contributi regionali.

Il rifugio, la nostra perla, abbisogna di cospicui interventi che riguardano il tetto, i servizi e un ipotetico ampliamento, senza contare gli adempimenti alle norme di sicurezza.

È stata una lunga battaglia con il Comune di Borca, interessato al famoso progetto per lo sfruttamento sciistico del Pelmo, e che è stata vinta grazie agli interessamenti dell'assessore del Comune di Venezia, Ezio Gattoni, dell'Assessore Regionale Panozzo e del V. Presidente della Regione Veneto Carraro.

Ma, mentre ci compiaciamo per i risultati ottenuti, ecco che sorge un nuovo problema, riguardante sempre il rifugio, in quanto, forse proprio sulla scia delle tesi del movimento «Mountain Wilderness» (i rifugi, definiti «avamposti della antropizzazione») e dell'Appello «Salviamo il Pelmo», cui ha aderito, il Comitato Regole Unificate di S. Vito di Cadore ci contesta il possesso «dei beni individuati nella casera Dorona, malga d'alta quota, conosciuta come rifugio Città di Fiume, e terreni circostanti, adibiti a pascolo». Così si esprime in una lettera indirizzata recen-

temente alla Sezione, in quanto sostiene «la nullità delle Deliberazioni delle Amministrazioni comunali e conseguenti contratti stipulati aventi per oggetto i pascoli e la malga Dorona» nel 1963. È ovvio che ci opporremo.

Per quanto riguarda la «Vedetta Liburnia», finalmente è pervenuta da parte del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, la dichiarazione che la definisce monumento con i vincoli ed i benefici della legge 1089 del 1939, in quanto edificio che «si può inserire, anche se più modestamente, nel contesto delle opere costituenti «il gotico quadrato», come per esempio il Castello di Miramare, la Birreria Dreher e altri.

Restano da espletare comunque i necessari lavori di riparazione per alcuni atti vandalici perpetrati da ignoti (di cui si dà notizia nella Rubrica «Attualità» - n.d.r.), nonché da definire il nostro rapporto con il Comune di Trieste e la realizzazione di un parco protetto che la circonda.

D. - Altro argomento importante: la nostra adesione al «Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste». Quali ne sono le motivazioni?

R. - Il Comitato per la difesa non l'abbiamo inventato noi, ma dal momento che esiste e che siamo stati sollecitati ad aderirvi non era possibile restarne fuori. Il ricordo di quanto è stato subito da gran parte dei nostri soci quarant'anni fa non deve essere cancellato. Le ragioni morali dell'esistenza di una sezione del CAI, come quella di Fiume, sono prioritarie e ferree. Così del resto hanno fatto e con pari prontezza e forse con minori motivazioni delle nostre l'«Al-



Il Pelmo dal rifugio «Città di Fiume».

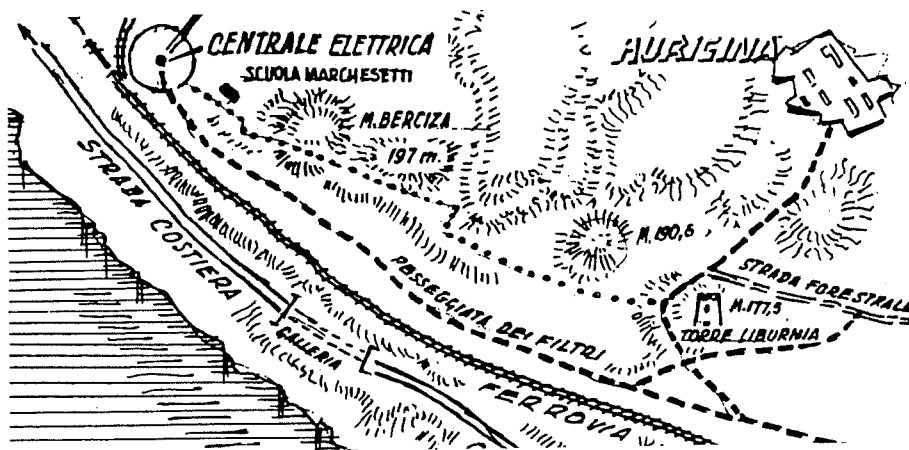
pina delle Giulie» e la «XXX Ottobre». Inoltre, assieme alla «XXX Ottobre», ci siamo costituiti in giudizio *ad adiuvandum* nella sventurata vicenda dell'«Alpina delle Giulie» (se ne parla nella rubrica «Attualità»).

E ora consentimi di accennare ad altri punti della nostra politica associativa, che vorrei mettere in risalto. Innanzi tutto, le gite e le escursioni sociali, che sono l'attività più importante della Sezione, perché consentono ai nostri soci sparsi per il mondo di stare assieme in montagna, nonché di avvicinare ai nostri vecchi i giovani, che

sono il futuro della Sezione. Senza di essi il sodalizio è destinato a morire e per non morire dovrà profondamente mutare. Infatti da quasi mezzo secolo non nascono più fiumani.

E poi l'importanza dei Raduni, dove anche i nostri soci non più in grado di svolgere attività alpinistica, si ritrovano, consentendo altresì gli assolvimenti statutari quali l'assemblea dei soci. Sono inoltre un buon veicolo di pubblicità per la Sezione.

Infatti i nostri ospiti, sempre illustri, hanno modo di conoscere e apprezzare la Sezione.



Una mappa essenziale della zona fra Aurisina e Sistiana, dove si sviluppa il nuovo tracciato, variante più diretta del sentiero numero sette. Il percorso, indicato con i puntini, va dalla torre Liburnia alla centrale elettrica di Aurisina. Si svolge su magnifiche pietraie in vista del mare ed è più alto di una cinquantina di metri rispetto alla parallela passeggiata dei Filtri. Il punto più panoramico è lo scavalco del monte Bercizia, quota 197. (Schizzo di Dante Lunder) (da: *Il Piccolo*)

VEDETTA LIBURNIA - *Notizie utili:*

- Accesso:** — Dal Campo Sportivo di Aurisina;
 — Dalla passeggiata dei «Filtri»;
 — Da S. Croce per il sentiero n. 7;
 — Dalla passeggiata dei «Filtri» per il sentiero n. 7/A
- Custode:** — Il consocio Giuseppe Zambiasi
- Apertura:** — Dal mattino al tramonto

CRONACA DI UNA ASCENSIONE

Vogliamo aprire questa rubrica con un racconto di Livio Leones-
sa,
il minore dei fratelli Leonesa
(gli eroi della Montagna,
che abbiamo onorato
l'anno scorso
nel corso del nostro
36° Raduno
in Val d'Aosta),
che rievoca
in toni surreali
la tragica fatalità
che recise
sul Castore la vita
del fratello Lionello
il 12 luglio 1959

Questa volta con me c'era soltanto il *gagno*. Liù era rimasta a St. Jacques con la mamma.

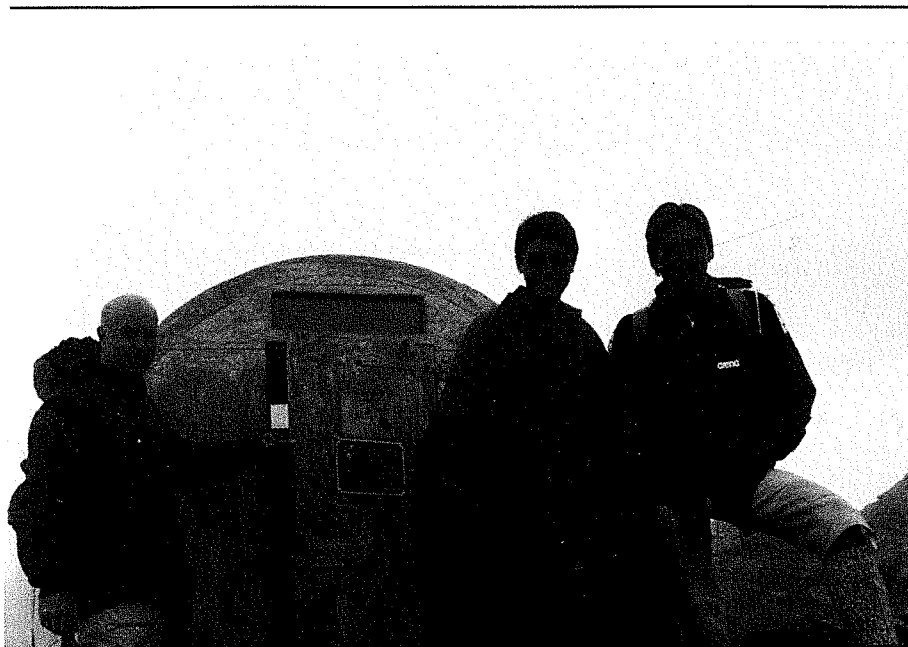
Senza storia la marcia di avvicinamento su per il ghiacciaio piccolo di Verra, e senza comfort il bivacco all'adiaccio. In alto stracci di nuvole e tante stelle, grandi, lucenti, staccate dal cielo nero. In basso, alla nostra destra, le luci incerte del Rifugio Mezzalama. Il fondo valle è sepolto nella nebbia e non mostra niente.

Alle cinque del mattino fa troppo freddo anche dentro al duvet, tanto vale alzarsi e rimettersi in marcia. Il cielo è ancora nero in alto, ma verso l'orizzonte alcune strisce più livide mandano riflessi rossastri sugli opposti fianchi della Valle. Il viola delle nostre mani e della nostra faccia è invece autentico, riflessi o no. Fa proprio freddo.

Il fornello ad alcool ci regala un the rinforzato con foglie secche, aghi di pino, briciole di tabacco ed altre cose che di solito si trovano negli zaini, ma perlomeno è bollente e ci rinfranca.

Imbracatura, corda, chiodi, martello, zaino. Lo spirito è pronto, la carne no. I muscoli delle gambe infatti protestano con fitte di dolore che si attenuano man mano che il corpo si riscalda.

Il Castore, nostra meta, rimane nascosto dalla gobba della montagna; sulla sinistra si vede il Breit-



Il bivacco Lionello e Lucio Leonessa all'Herbetet.

horn e, più oltre, nitido, agile e severo, il Cervino.

Il fattaccio è capitato poco prima di mezzogiorno.

Ci stiamo arrampicando da quasi sei ore, ad eccezione di due brevi soste con spuntino. Fa caldo, troppo caldo. Il viola del mattino adesso è un paonazzo sudato ed impolverato. Ma tant'è: queste sono le gioie di chi si arrampica.

Stiamo attaccando un canaletto lievemente obliquo. Non mancano gli appigli, anche se non hanno l'aspetto molto solido. Quello che mi preoccupa e che mi ispira un vago senso di sgomento è il salto di almeno cinquecento metri sotto di noi.

Il *gagno* però sa ciò che deve fare: è piazzato saldamente e la sua occhiata d'intesa riassume almeno sei mesi del corso per istruttori di roccia.

Piede destro, mano sinistra, sposta il peso sulla gamba destra, i movimenti si susseguono rapidi e disinvolti; tira su la gamba sinistra, sistemi la mano destra... qualcosa si muove sotto la gamba destra. Le mani afferrano con presa sicura gli appigli scelti poco prima. A mano a mano che l'appoggio sotto il piede svanisce, il peso del corpo si trasferisce progressivamente sulle braccia. C'è un rapporto di amore nelle mani che stringono la terra, la buona terra, mentre il corpo saggia con le gambe libere il terreno alla ricerca di nuovo appoggio.

Intanto il pietrone traditore rotola verso il basso. Il vuoto che esso ha lasciato viene riempito dal terriccio soprastante, seguito da altro terriccio, incalzato da altri sassi che si trascinano appresso i pietroni cui sono attaccate le mie mani. E poi il finimondo. Sembra che

tutta la montagna abbia deciso di scendere a valle oggi.

Chissà se di sotto c'è qualcuno. Salendo non avevo notato nessuno sotto di noi.

La coda dell'occhio mi dice che il *gagno* è in posizione di sicurezza, spostato di lato rispetto alla frana. Anche il suo atteggiamento è rassicurante, braccia e gambe pronte ad assorbire lo strappo accompagnando la tensione della corda cui sono legato.

Bravo *gagno*!

Chissà perché mi viene in mente una canzone di quelle della S.A.T.: «E la mia mamma sempre me lo diceva di star lontano...» e subito un'altra: «Gran Dio del Cielo, se fossi una rondinella...» Ma rondinella non sono e bisogna pur uscire da questo guaio.

Alla scuola di roccia ce lo avevano insegnato, ed in seguito avevo avuto anche l'occasione di metterlo in pratica, proprio in cordata col *gagno*.

Invece di spellarsi naso, mani, ginocchia ed altro annaspando e rotolando assieme alla frana, una bella spinta all'indietro nel tendere la corda per tutta la sua lunghezza libera. Poi, centro il *gagno*, raggio la corda, descrivere un arco di circonferenza atterrando elasticamente più sotto, come un ragnetto.

Devo aver fatto il salto istintivamente mentre pensavo alla rondinella, poiché improvvisamente prendo coscienza della corda tesa, del vuoto sotto di me, del *gagno* a sinistra, e della frana a destra che defilano velocemente davanti agli occhi.

Dunque le cose si mettono bene: la frana ha preso la direzione del canaletto e proseguirà al di fuori della mia traiettoria; il *gagno* è

pronto ad ammorbidire lo strappo, lo sento anche dalla trazione sulla corda che aumenta con progressione misurata e sicura.

La corda ha toccato terra all'altezza del *gagno*: questo punto diventa adesso il centro della curva che sto descrivendo, il raggio si è accorciato e sento la maggiore accelerazione.

Sono pronto a toccar terra.

Quanti secondi sono passati? Come si fa a pensare tutte queste cose in così breve tempo? Eppure i pensieri si formano e si susseguono senza fretta, precisi e completi: la corda tesa, il *gagno* pronto, il bianco campanile di Cosala, il fascino ignaro ed allegro di Liù, la parete che si avvicina, «Gran Dio del Cielo, guarda Tu la mia Pina, la mia Liù...». Ancora un'occhiata verso l'alto a controllare la frana che però si allontana da me mano a mano che perdo quota. Soltanto mi preoccupa il fatto che i massi frano troppo vicini al punto in cui la corda tocca terra. Se un masso tranciava la corda...

...«Complimenti giovanotto. Atterraggio da manuale». Non mi sono quasi accorto dell'urto. E questo tizio, da dove salta fuori? In tutta la mattinata nè il *gagno* nè io ci eravamo accorti di alcuno sotto di noi. Ma indubbiamente c'è, ad appena una trentina di metri da noi.

«Mi chiamo Giusto Gervasutti e, modestamente, di queste cose me ne intendo; bella manovra davvero, Le rinnovo i miei complimenti».

«Grazie — rispondo — e complimenti anche a lei. Lo sa certamente che porta un nome illustre, vero? La scuola che mi ha prepara-



Ghiacciaio del Merion (tra il rifugio Scavarda e il colle del Rutor). La foto non ha un rapporto diretto con lo scritto di Livio Leonessa, tuttavia è legata all'escursione fatta da un gruppo di soci del CAI di Fiume a conclusione del 36° raduno in Val d'Aosta.

to alla montagna porta il suo stesso nome».

Comincio a raccogliere la corda che adesso è lasca, ed intanto osservo il tizio che sembra gradire il complimento a giudicare dall'espressione compiaciuta. Porta uno strano abbigliamento, un tantino fuori moda direi, specie per quei pantaloni alla zuava che ero abituato a vedere addosso a mio papà, e per quella giacca di lana con tasche, bottoni e tutto; non una giacca a vento come ci si aspetterebbe in montagna. Ma non ha caldo costui così bardato? Ed è salito da solo? Intanto avverto una crescente euforia, una esaltante sensazione di leggerezza e benessere, come sempre avviene dopo una così intensa tensione. Sparita la stanchezza, sparita la fame, il sudore, l'angoscia di poco fa. Perfino i colori del cielo e della montagna sembrano più vivi e splendidi. Com'è bello, Signore, il Tuo universo. Adesso mi sentirei di fare il resto della scalata di corsa, senza chiodi e senza corda.

Il *gagno* si affaccia dallo sperone ad osservare, ma non sembra essersi ancora accorto nè di me nè del tizio; non c'è infatti sollievo nel suo sguardo rivolto ansiosamente verso il basso.

Dev'essere tuttavia successo qualcosa di grave di cui non mi so-

no reso conto prima: alla base del costolone, dove il fianco della montagna s'innesta nel ghiacciaio, c'è una specie di fagotto, come un ragazzo che si sia addormentato in una posizione strana e scomposta. Porta una camicia a quadri rossi uguale alla mia, il suo zaino è buttato più in là con poca grazia. Nemmeno il Gervasutti sembra prestare molta attenzione al fagotto o ragazzo che sia, osserva me invece mentre recupero bracciate di corda. Anch'io osservo lui e noto la nobiltà del portamento che fa passare inosservata la stranezza dell'abbigliamento. E sempre più viva, persistente la sensazione di benessere, come quella pubblicità in Carosello: ben di testa, ben di pancia, ben di denti...

Alzo gli occhi sul *gagno* con aria interrogativa, ma lui continua a non vedermi; fissa la camicia a quadri rossi uguale alla mia con aria inebetita, solo a tratti si riscuote per contemplare sgomento il moncherino di corda che tiene in mano.

La voce del Gervasutti è dolce e ferma: «Vogliamo andare? La vera ascensione comincia adesso».

Afferro finalmente per intero la situazione: «Sono pronto. — è la mia voce che risponde — Eccomi».

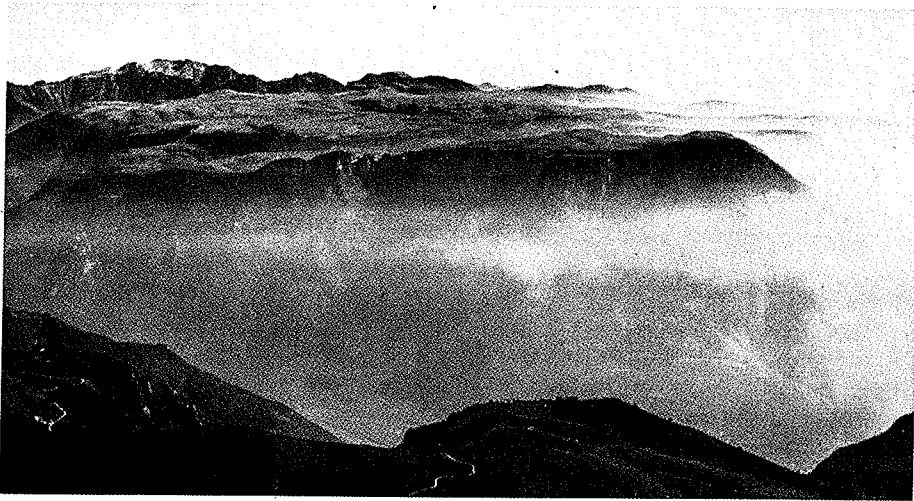
Livio Leonessa

IL NOSTRO RADUNO IN LESSINIA

Come deciso l'anno scorso ad Aosta, il prossimo raduno annuale, il XXXVII, si svolgerà sui Monti Veronesi. Il nostro luogo d'incontro sarà dunque Boscochiesanuova nel cuore di una regione antichissima, la Lessinia, terra d'incrocio di culture diverse, che si sono amalgamate in un intreccio inestricabile.

Dice Eugenio Turri in «Prealpi Veronesi: vallate e altipiani» (vol. VI di «Città e paesi d'Italia», De Agostini ed., Novara): «Nei giorni resi limpidi dal favonio i Monti Lessini sembrano sovrastare diret-

tamente i tetti e i campanili di Verona; sembrano altissimi e vicini, come il Monte Baldo sul lato occidentale. Tra il Baldo e i Lessini il solco profondo della Valle dell'Adige lascia scorgere verso Nord un cielo che affonda dietro cupi scenari alpini, con tinte gelide e ferme che paiono annunciare lontane plaghe boreali...». Tuttavia in un altro suo lavoro («La Lessinia», ed. di Vita Veronese) lo stesso Turri annota nell'introduzione: «Nel giro di vent'anni la Lessinia è profondamente mutata, con una progressione che ultimamente ha as-



L'altipiano lessinico visto dalle cime del Monte Baldo; si indovinano le faglie meridiane e la piega del Corno d'Aquilio nel complesso giurassico a povera copertura cretacea. Da: La Lessinia, edizioni di «Vita veronese».

sunto un ritmo impressionante; in alcuni tratti il paesaggio è ormai del tutto irriconoscibile. I cavalli che fino a qualche tempo fa pascolavano liberi nelle praterie del Monte Tomba, simili a quelle d'un esotico Far West... già sembrano un ricordo lontanissimo; oggi al loro posto si levano gli elementi metallici e contaminanti d'una seggiovia...».

A ogni modo i panorami che an-

cora potremo godere (e speriamo che li possano godere anche i nostri nipoti) non ci faranno certo rimpiangere quelli del Garda, sulle rive del quale avremmo desiderato ritrovarci. Difficoltà logistiche, legate alla concomitanza di manifestazioni sportive, ci faranno conoscere invece una regione che per la maggior parte di noi sarà un'autentica scoperta.

LIBURNIA



Targa ricordo al bivacco Lionello e Lucio Leonessa, caduti in montagna.

LA SVENTURATA VICENDA DELL'ALPINA DELLE GIULIE

È nota la nostra posizione nei riguardi del *Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste* (nato contro l'ipotesi di un'introduzione del bilinguismo), cui a suo tempo abbiamo aderito, perché, come ha ribadito Aldo Innocente anche nell'ultima intervista a *Liburnia*, «le ragioni morali dell'esistenza di una sezione del C.A.I., come quella di Fiume, sono prioritarie e ferree».

Del resto con pari prontezza vi hanno aderito le due altre sezioni giuliane, anche se, per quanto riguarda la *Società Alpina delle Giulie*, la sua adesione è tuttora contestata da un gruppo di soci.

E ciò dapprima mediante un ricorso presentato al Collegio dei Probiviri del C.A.I., che ha giudicato la Sezione triestina carente in uno dei motivi del ricorso e quindi soccombente, ma unicamente per ragioni formali. Tanto che nella se-

duta del 17 gennaio 1987 la decisione contestata veniva successivamente formalizzata dal Consiglio Centrale del C.A.I. dopo aver sentito, a termine di statuto, i soci della sezione riuniti in assemblea.

Il Consiglio Centrale, infatti, ha preso atto della volontà della *Società Alpina delle Giulie*, della *Società XXX Ottobre* e della Sezione del C.A.I. di Fiume di aderire al Comitato senza formulare alcun'altra osservazione.

Ma il gruppo dei contestatori ha rimesso successivamente in discussione il problema con un altro ricorso, e questa volta diretto al Pretore di Trieste, che, accoltolo in via d'urgenza, ha inibito alla S.A.G. l'adesione.

Da qui la costituzione in giudizio *ad adiuvandum* da parte nostra e della *XXX Ottobre*.



La targa bronzea della Vedetta Liburnia.

I SOLITI IGNOTI

La Torre-Vedetta Liburnia è stata inaugurata il 27 ottobre 1985 a coronamento delle iniziative per la Celebrazione del Centenario della fondazione della Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano.

Purtroppo l'anno scorso il monumento è stato oggetto di atti vandalici da parte di ignoti che si sono aggiunti alle reiterate manomissioni che fin dall'inizio hanno tormentato la variante del sentiero 7.

Il fatto, scoperto al mattino dal custode durante l'usuale controllo e denunciato alle autorità competenti, è stato amaramente commentato dall'ing. Innocente, che ha inviato una lettera al locale quotidiano. In essa, fra l'altro, si legge:

Nelle notti tra il 13 ed il 14 giugno 1987 è stata divelta ed asportata la targa commemorativa di bronzo, e recentemente s'è iniziata da parte dei soliti ignoti l'opera di demolizione del coronamento in pietra del belvedere sommitale con grave pregiudizio per la stabilità e integrità del monumento e per l'incolumità di quanti vi accedono. Tanto che si è dovuto provvedere

alla chiusura della Vedetta al pubblico dopo avere ripristinata la targa in bronzo.

La sezione di Fiume del C.A.I. deplora che per l'azione sconsiderata di pochi la collettività venga privata di una attrezzatura bella utile ed apprezzata.

Deplora che il bene pubblico, specie se con pregi culturali, ambientali ed artistici, non venga sorvegliato e custodito con qualche cura da chi ha la competenza di farlo.

Deplora che vicende politiche, cui si considera estranea, possano inficiare un'iniziativa sul cui merito vi è stata sempre unanimità di consensi.

Deplora che una serie di attrezzature turistiche originalissime e pregevoli, quali sono le vedette sul ciglione carsico triestino, non venga valorizzata opportunamente da quanti vogliono occuparsi di turismo ma, anzi, venga lasciata in abbandono e deperimento.

Deplora quella specie di acquiescenza rassegnata con cui la Società Triestina odierna subisce ogni vandalismo nei confronti del bene collettivo.



CLUB ALPINO ITALIANO - SEZIONE DI TORINO

MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA "DUCA DEGLI ABRUZZI"

Caro Socio,
desidero comunicarLe che il Museo Nazionale della Montagna «Duca degli Abruzzi» (Via Giardino 39 - Monte dei Cappuccini - Torino) offre particolari condizioni di visita ai soci del Club Alpino Italiano (prenotazione telefonica per gruppi nel seguente orario di segreteria: ore 9,00-12,00 / 15,00-17,00 - telefono 011/68.87.37).

Il Museo è suddiviso in due settori distinti:

— Il piano terra è dedicato agli aspetti ambientali e naturalistici della montagna, alle sue tradizioni, arte e trasformazione tecnologica:

sala 1 Documentazione Museo	sala 8 Archeologia - Architettura
sala 2 Documentazione Museo	sala 9 Usi - Costumi
sala 3 Montagna - Natura	sala 10 Arte
sala 4 Glaciologia - Geologia	sala 11 Tecnologia
sala 5 Fauna	sala 12 Turismo - Sport
sala 6 Flora - Vegetazione	sala 13 Arte - Alpinismo
sala 7 Parchi - Ecologia	

— Il primo piano riguarda la pratica alpinistica della montagna nelle sue varie manifestazioni storiche esplorative e sportive:

sala 14 Bivacco	sala 18 Materiali - Tecnica Alpinistica
sala 15 Storia Alpinismo - Club Alpino - Spedizioni Polari	sala 19 Speleologia
sala 16 Spedizioni Extraeuropee	sala 20 Soccorso Alpino - Servizi Civili
sala 17 Gruppi Montuosi - Rifugi - Bivacchi Alpini	sala 21 Centro di Documentazione
	sala 22 Arte - Alpinismo

Al secondo piano è collocata La Vedetta Alpina:

sala 23 Vedetta Alpina

— Il Museo allestisce, in appositi locali, importanti mostre collegate alle tematiche montane, di tali manifestazioni viene data periodica comunicazione attraverso la stampa:

sale 24-35 Sale Mostre Temporanee

All'interno del Museo funzionano inoltre: una sala video con programmazioni relative alla montagna, e per le consultazioni specifiche un Centro Documentazione, il Cisdæ del Cai e una Cineteca Storica.

Il Museo è aperto ogni giorno dell'anno, comprese tutte le festività, con il seguente orario:

sabato, domenica e lunedì 9,00-12,30 / 14,45-19,15

da martedì a venerdì 8,30-19,15

La Biglietteria chiude quindici minuti prima del termine di visita.

Il costo dei biglietti ridotti per i soci del Club Alpino Italiano è di Lire 1.500.

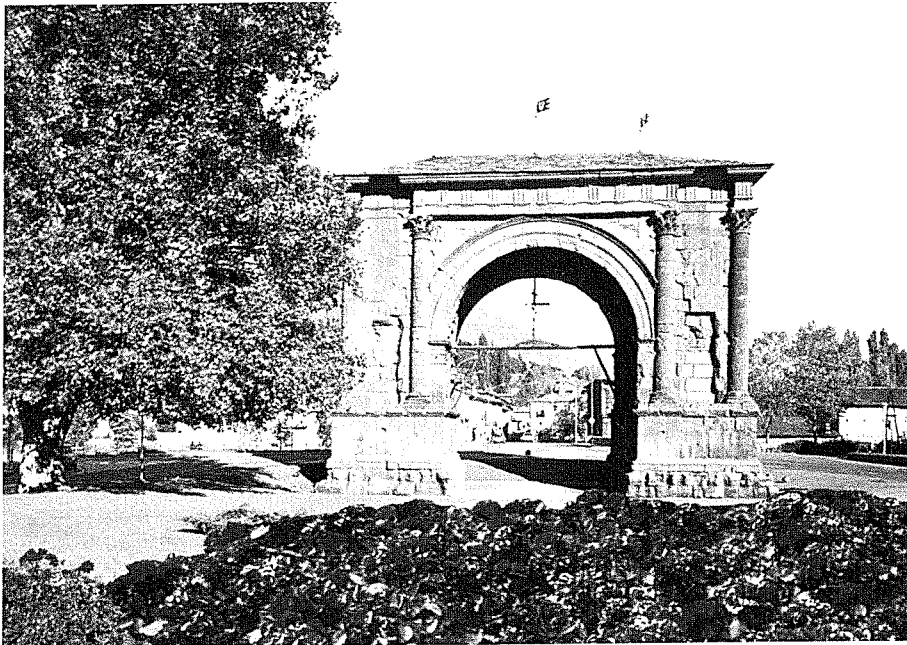
Presso la biglietteria sono in vendita i volumi di catalogo del Museo e delle Mostre.

Sono sicuro che la nostra proposta desterà il Suo interesse, con i migliori saluti.

il direttore
Aldo Audisio

Tel. ☎ 011/688737 - Via G. Giardino 39 - Monte dei Cappuccini - 10131 Torino - Italia

I NOSTRI RADUNI



Aosta - Arco d'Augusto (24 a.C.).

1 Bondone	1952	19 Cortina d'Ampezzo	1970
2 Bondone	1953	20 Tarvisio	1971
3 Merano	1954	21-22 Borca di Cadore	1972-1973
4 Bassano	1955	23 Coi di Zoldo Alto	1974
5 Recoaro	1956	24 Masarè di Alleghe	1975
6 Rovereto	1957	25 Borca di Cadore	1976
7 Asiago	1958	26 Pieve di Cadore	1977
8 Trento	1959	27 Trento	1978
9 S. Martino di Castrozza	1960	28 Borca di Cadore	1979
10 Porretta Terme	1961	29 Arabba	1980
11 Belluno	1962	30 Predazzo	1981
12 Garda	1963	31 Lavarone	1982
13 S. Vito di Cadore	1964	32 Predazzo	1983
14 Pieve di Cadore	1965	33 Borca di Cadore	1984
15 Alleghe	1966	34 Cortina	1985
16-17 Falcade	1967-1968	35 Borca di Cadore	1986
18 Vetriolo	1969	36 Aosta	1987

Col Vol. XXIII (ottobre-dicembre 1930), n. 4, *LIBURNIA*, come del resto tutte le altre riviste delle Sezioni del C.A.I., sospendeva la sua pubblicazione. La motivazione ufficiale era la seguente: «D'ordine di S.E. Manaresi [in quell'anno nominato Presidente del C.A.I. - n.d.r.], come uno è il Club Alpino Italiano, una dev'essere la voce della sua vita: *LA RIVISTA MENSILE*, aperta a tutti i soci e a tutte le sezioni. Per i bisogni di queste, un modesto bollettino sezionale provvederà al collegamento coi soci». È da notare che il Gen. Angelo Manaresi, tra le tante opinioni espresse in un articolo pubblicato su quello stesso numero della nostra rivista sotto il titolo *Club Alpino, vecchia quercia*, affermava anche «che cento riviste in carta patinata con fotografie di uomini e cose, effimeri gli uni, ben note le altre, inutili tutte a ricordarsi, sono dispendio pazzo di tempo e di denaro».

Tuttavia nel *Congedo*, che apre quell'ultimo numero di *LIBURNIA*, Guido Depoli, appena nominato Commissario Straordinario della Sezione di Fiume, e il Direttore responsabile della rivista Giovanni Intihar, con molta dignità esprimevano il loro punto di vista in proposito: «Mentre deponiamo la penna, dopo un lavoro durato quasi un trentennio mentiremmo tacendo il nostro rammarico». E, richiamandosi alla «coscienza dell'opera indefettibile di italianità» svolta in ben XXIII volumi, sottolineavano «l'orgoglio di ammainare una bandiera che non s'è mai piegata nè macchiata». Un sottinteso rimprovero?

Ecco, partendo da questi presupposti, oggi noi vorremmo rimediare al danno sofferto allora e che ancora soffriamo: colmare cioè quel vuoto di memoria, direi storico, nella vita del nostro sodalizio, quel vuoto aperti in quel malaugurato dicembre del 1930 e chiusi trentatré anni più tardi con la rinascita di *LIBURNIA*, quale *Numero unico straordinario* per il Centenario del Club Alpino Italiano (1-2 giugno 1963 - Vol. XXIV).

Perciò l'anno scorso rivolgemmo un appello in forma privata (ma lo ripetiamo oggi su questo numero della rivista) ai soci più anziani e autorevoli, perché, in omaggio a quella continuità di memorie e di tradizioni, che deve unire le generazioni nel tempo, rispondessero alle domande qui di seguito elencate. Poche, infatti, e frammentarie sono le notizie sull'attività sociale e alpinistica svolta dalla Sezione durante quel periodo, nonché sui sacrifici sofferti (la guerra e l'esodo), che ci siano state tramandate, se si eccettua qualche scritto dell'indimenticabile Aldo Depoli, direttore per tanti anni di *LIBURNIA*.



Il rifugio «Gabriele D'Annunzio» sul monte Nevoso. (Foto Timeus, 12-10-1931)

Ed ecco le domande:

1. Dal vol. XXIV (1963) di «Liburnia» (in un articolo di A. Depoli) apprendiamo che proprio il periodo successivo alla soppressione della rivista è, sul piano tecnico, il più ricco e operoso. Si parla di un gruppo efficiente di giovanissimi (Gino Santorini, K. Rathofer, Federico Cadorini). Ma chi erano costoro? Quali i successi? Che fine hanno fatto?

2. 1933 - Nasce, sotto la guida di Aldo Depoli, la Scuola di Alpinismo. Su di essa qualche cosa ha scritto lo stesso Aldo Depoli e anche recentemente nel numero di «Liburnia» del Centenario Arturo Dalmartello, particolarmente per quanto riguarda la palestra della Valle Aurania. Tuttavia desidereremmo conoscerne di più (per esempio: fino a quando ha funzionato?). Sappiamo di un valoroso gruppo, guidato da Arturo Dalmartello e composto da B. Piva, C. Tomsig, A. Madruzzo, E. Ripa e altri. I viventi non potrebbero descriverci le imprese?

3. 1935 - Presidenza di Salvatore Bellasich. Prima di lui, dal 1930, era stato sempre presidente Guido Depoli?

4. Inaugurazione del Rifugio Rey (quando?). Qualche particolare anche sulla storia degli altri rifugi.

5. Società Alpina Carsia, Gruppo Sciatori Monte Nevoso. Quando sono sorti? Che rapporto c'era tra loro? E con la Sezione di Fiume del C.A.I.?

6. Guerra mondiale 1940-45 e successivo esodo. Sappiamo, sì, che le forze si disperdono. Ma in quegli anni ci sarà stato ben qualcuno che sarà *andato per monti!* O no?

7. Esodo: che ne è stato della sede e dei relativi cimeli, archivio e pubblicazioni? Possibile che non si sappia nulla? Chi è stato il Presidente dell'epoca? E il segretario?

8. La rinascita al Bondone (1949). L'orizzonte si rischiarà. Ma restano molte zone d'ombra. L'opera di Gino Flaibani, Aldo Tuchtan, Sardi, Madruzzo, Prospero, Mario Smadelli, Depoli ecc. Il rifugio Città di Fiume. È necessario che chi sa e ha partecipato ce ne parli.

Purtroppo, e con vero rammarico, abbiamo dovuto constatare che, tra i tanti soci cui ci siamo rivolti, soltanto tre hanno risposto al nostro appello: Carlo Tomsig, Arturo Valcastelli e Rino Ripa. E gli altri dove sono?

Pubblichiamo qui di seguito i risultati delle loro ricerche. Comunque, lo ripetiamo, l'appello è tuttora valido, sia per quanto riguarda l'acquisizione di ulteriori notizie, sia per quanto riguarda un eventuale dibattito su quanto già acquisito.

LIBURNIA



Il rifugio Paulovatz.

LE MIE RICERCHE

1. È vero: proprio dopo il 1930 l'attività alpinistica si fa più viva. Questo però fa parte di un generale risveglio in tutti i campi. Prima c'erano state le vicende del dopoguerra fiumano (Fiume venne annessa all'Italia nel 1924). Poi la crisi economica mondiale; per cui la gente aveva altre cose a cui pensare. All'inizio degli anni '30 compaiono a Fiume le prime automobili e la gente vuol viaggiare, andare in gita; e anche in montagna (quelli che l'amano). Ecco perché il Depoli afferma che dopo il '30 il periodo è più ricco e operoso.

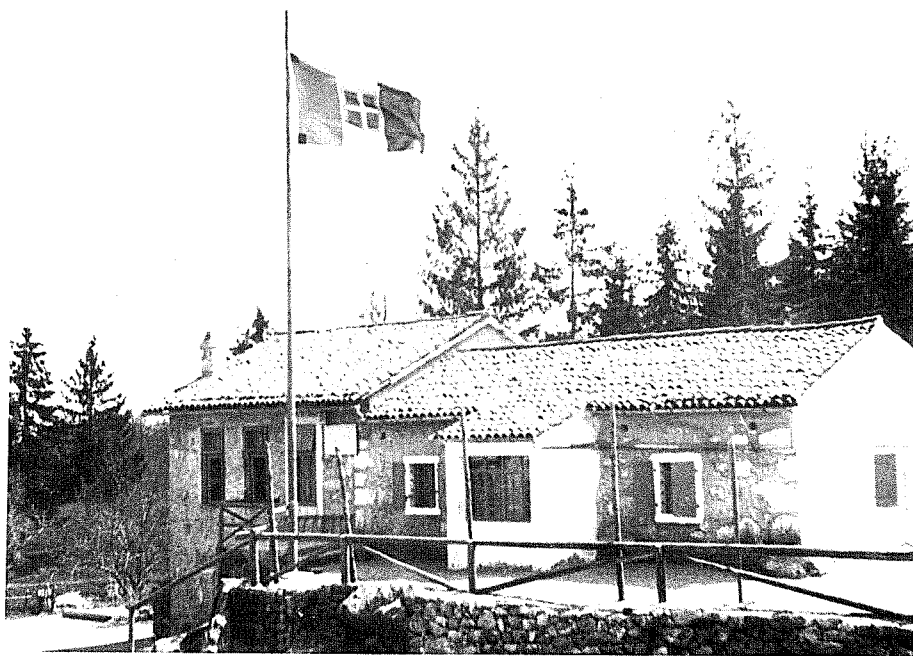
Quanto al gruppo Santorini, Rathofer, Cadorini, posso dire ben poco. Con Santorini e Cadorini, amici e compagni di squadra, ho fatto molte gare di sci. Ma questo fino al 1929. Dopo mi sono ritirato da quello sport. Santorini dopo l'ultima guerra è sparito e non si sa dove sia, vivo o morto. Cadorini è vivo ed è sempre nostro socio regolare. Risiede a Livorno e gli ho scritto pregandolo di darmi qualche lume. Di attività *alpinistica* (cioè non sciistica) di questi tre nulla mi consta. Vedremo quello che mi risponderà Cadorini. I Rathofer erano tre fratelli cittadini austriaci (poi tedeschi). I due più giovani sono caduti in guerra; il più vecchio è sparito e credo che viva in Austria. Era una famiglia di alpinisti e sciatori: li incontravo spesso sui monti, ma non sono in grado di fornire altri particolari.

2. Quanto a *scuole di Alpinismo*, forse soltanto quella di Aldo Depoli era una vera scuola, ma mi pare di ricordare che facesse capo al G.U.F. e non al C.A.I.

Quella che faceva capo ad A. Delmartello non era affatto una scuola. Era semplicemente un gruppo di amici che, animati appunto da Dalmartello, andavano la domenica ad esercitarsi in arrampicate, per lo più nella Valle Aurania. Come epoca, posso affermare che questa attività ebbe inizio nel 1936 (forse nel 1935), non prima. Durò fino all'estate del 1939, cioè fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. Tutto il resto, come dall'articolo di Dalmartello. Concludendo: il gruppo Dalmartello non era una scuola. La Valle Aurania non era una palestra. L'attività del gruppo si svolse dal 1936 al 1939.

3. Non posso rispondere con esattezza. Non frequentavo la sede, non m'interessava chi era il presidente, nè il segretario ecc. So che c'erano Depoli, poi Bellasich e poi Arturo Dalmartello. Ma non ricordo l'ordine di successione, nè le date. ci sarà forse qualcun altro che ne saprà di più.

4. Purtroppo non ricordo la data dell'inaugurazione del Rifugio Rey. Eppure vi ero presente. Ci sarà ben qualcun altro che ricorda (dopo il 1936 certamente, e prima del '39). Così pure il Rif. CAIFESSI venne



Il rifugio «Egisto Rossi» sul monte Lisina.

(Foto Timeus, 10-4-1938)

inaugurato dopo il 1936, ma non ricordo esattamente la data.

Gli altri rifugi risalgono agli anni precedenti e quindi figurano nelle vecchie edizioni di LIBURNIA.

5. La *Società Alpina Carsia* è stata fondata ancora prima del 1918, cioè sotto l'Austria. Era una società operaia, in quanto nel Club Alpino Fiumano, come in diverse altre società sportive di quel tempo, gli operai e, in genere, la gente di bassa condizione, non erano ammessi per regolamento. Questo, del resto, vigeva anche nel Regno d'Italia: vedi le varie *Sezioni operaie*, le *U.O.E.I.* ecc., ecc. La *CARSIA* era ed è rimasta sempre al di fuori del C.A.I.; e sempre indipendente, fino a quando, al tempo del Fascismo, venne aggregata all'O.N.D. (Opera Nazionale Dopolavoro).

Il gruppo *Sciatori Monte Nevoso* era un gruppo della Sezione di Fiume del C.A.I. I soci del *Monte Nevoso* erano soci del C.A.I. - Sez. di Fiume.

6. *Guerra mondiale.* L'attività ebbe un brusco arresto (parziale) nel 1939 con lo scoppio della II guerra mondiale, non tanto a causa della guerra (L'Italia vi entrò nel 1940), ma per le varie restrizioni, tra cui, in primo luogo, la totale interruzione della circolazione automobilistica. Tuttavia vi era gente che riusciva ad andare in montagna, usufruendo della ferrovia o di altri mezzi pubblici. Io ero fra questi. Nel 1942 partecipai al campeggio dell'U.G.E.T. in Val Veni (Courmayeur) e feci la salita del Monte Bianco con guida assieme ad alcuni amici di Pordenone.



Quello che resta del rifugio Caifessi. Seduti: Marini, Tomsig e Del Rosso (7 dicembre 1975).

Nel periodo 1941-1943 la sezione riuscì ad organizzare, in camion, alcune gite sui monti del circondario di Fiume, approfittando del fatto che la zona era occupata dall'armata italiana. Le cime preferite erano quelle del Risnjak, del Snjeznik, del Bitoralj, del Visevica ed altre.

Nel fatidico 8 settembre 1943 mi trovavo a Cortina e pernottai al Rifugio 5 Torri (dopo aver salito due delle torri). Il giorno seguente (9 settembre) effettuai la salita della parete Sud della Tofana di Rozes. Appena in serata, a Cortina, venni a conoscenza di quello che era successo in quei giorni.

È proprio con l'8 settembre che cessa del tutto ogni attività alpinistica. Su tutti i monti e nelle valli girano soltanto partigiani o tedeschi. Noi borghesi giriamo invece in città, sempre con lo zaino in spalla, per rimediare qualche po' di patate, di fagioli o di polenta ecc.

Il 5 maggio 1945 la guerra finisce, ma per noi fiumani incominciò il peggio del peggio. Non starò a dire quello che è successo in quei giorni. Lo hanno fatto altri. Dirò soltanto che, calmatasi un po' la burrasca, nel periodo 1945-1948 qualcuno pensò di riprendere ad andare sui monti. Si fecero alcune gite nel circondario ed io, nel 1948, con qualche amico di Susak, feci le salite del Triglav, Skarlatica, Grintovec, e di altre montagne ancora. Poi me ne andai via da Fiume.

7. *Esodo.* Bisogna tener presente che la maggior parte della popolazione partì da Fiume appena nel 1948. Fino allora, per un periodo di tre



Rifugio Benevolo-Colacevich-Walluschnig (nella Conca Nera).

anni, si viveva di speranze e pochi pensavano di essere costretti ad abbandonare la città. Così è logico che nessuno si preoccupava della sede della Sez. del C.A.I., nè di traslocare o trafugarne l'inventario. La sede era sempre chiusa. Dalmartello (era Presidente o Segretario?) se ne andò tra i primi consegnando le chiavi della sede a qualcun altro. E così via: chi partiva, consegnava le chiavi ad un altro. Anch'io ebbi le chiavi della sede. Credo di averle consegnate ad Ernesto Tomsic, affinché, a suo giudizio, conservasse l'inventario, oppure lo consegnasse a qualche ente o società che potesse considerarsi successore del C.A.I.

Mi consta che, dopo molti anni (10 o 15), Prospero prese dei contatti a Fiume al fine di ottenere la restituzione di coppe e cimeli sportivi. Pareva che la cosa potesse andare a buon fine, ma invece non se ne fece nulla. (Non so per colpa di chi).

Osservo che coppe e cimeli sarebbero serviti ben poco alla ricostruzione della storia del C.A.I. (però interessavano a Prospero). Al nostro scopo sarebbe stato più interessante ritrovare delle carte; soprattutto il libro dei verbali delle sedute e delle Assemblee. Oggi, come oggi, è quasi impossibile rintracciare quelle carte. Attualmente le società alpinistiche di Fiume sono ben 13, ciascuna indipendente dall'altra e, in più, hanno l'abitudine di cambiare molto spesso di sede. Quindi nulla da fare.

8. *Rinascita.* Su questo argomento troviamo parecchio materiale nei numeri recenti di «LIBURNIA».

Nel Vol. XXIX (1965) è riprodotto un manoscritto con circa 90 firme, il quale può considerarsi l'atto di ricostituzione della nostra Sezione. La carta è stata firmata nel febbraio 1949. Vedo che nei numeri del 1963, 1964 e 1965 c'è molto materiale per poter ricostruire la storia più recente.

Carlo Tomsig

MEMORIE

Il Rifugio GABRIELE D'ANNUNZIO venne inaugurato il 12 settembre 1925, ricorrendo il 40° anno della sezione.

Il Rifugio BENEVOLO - COLACEVICH - WALLUSCHNIGG venne inaugurato il 12 settembre 1930. In origine apparteneva a una società alpinistica slovena di Bisterza. Requisito dalle Autorità, venne dato in custodia alla Sez. di Fiume del C.A.I.

Primavera del 1924: Guido Depoli potè ritornare alla direzione del C.A.I. - Sezione di Fiume dopo una lunga assenza, durante la quale aveva assolto importanti incarichi affidatigli dal governatore di Fiume, Generale Giardino. Dopo qualche tempo, sorsero dei dissensi e Guido Depoli si dimise da Presidente. Gli successe Nino Host Venturi, il quale cercò di sanare la situazione finanziaria precaria della Sezione a causa dei debiti contratti per il Rifugio D'Annunzio.

Verso il 1927 — sempre sotto la presidenza di Host Venturi — Guido Depoli rientrò nel consiglio direttivo. Alla fine del 1929, il comm. Host Venturi dovette dimettersi a causa di altri impegni. Gli succedette il cap. Giorgio Conighi. Poiché la situazione finanziaria non migliorava, Conighi si dimise al principio del settembre 1930.

S.E. Manaresi nominò allora l'on. Iti Bacci commissario straordinario. Però Bacci dovette subito declinare l'incarico a causa di altri impegni. Fu allora che Guido Depoli venne nominato commissario straordinario della Sezione. Purtroppo mancano le date precise relative a queste vicende.

Durante il 1931, per ordine di Manaresi, Guido Depoli cercò di vendere il Rifugio D'Annunzio, onde sanare il deficit che minacciava il fallimento e si dovette sciogliere la Sottosezione di Villa del Nevoso.

Guido Depoli tentò di nuovo di dimettersi da commissario straordinario, ma S.E. Manaresi lo nominò *Presidente*. Depoli dovette accettare e, al principio del 1932, convocò l'assemblea generale dei soci per una relazione completa sul suo operato di commissario e per proporre di ricominciare con nuovo vigore (e con elementi rinnovati) la vita della Sezione.

Quindi il presidente nominò il cap. dott. Emilio Berlot quale vicepresidente, il dott. Arturo Dalmartello jun. segretario, Carlo Chiopris cassiere, Giuseppe Corich economo, Valcastelli Arturo bibliotecario e consiglieri: Diego Corelli, Mandruzzato Argeo, Mario Smadelli, ecc.

L'attività sociale riprese con grande concorso di soci e di cittadini. Importante era anche l'apporto dei dopolavoristi escursionisti, dei giovani avanguardisti, dei soci dell'Alpina Carsia, ecc. In pieno sviluppo il lavoro

degli sciatori e la frequentazione dei nostri Rifugi anche d'inverno (particolarmente il Rif. Guido Rey al Nevoso).

Alla fine (o al principio) del 1935 Guido Depoli si dimise nuovamente e al suo posto venne nominato l'avv. Salvatore Bellasich. La girandola però non si fermò e, più tardi, ritornò presidente l'intramontabile Guido Depoli. La mancanza di *scritti* di quell'epoca impedisce di elencare i fatti con date precise ed elementi più dettagliati e sicuri.

Arturo Valcastelli



Il rifugio «Guido Rey» al Pian della Secchia.

(Foto Timeus, 8-12-1935)

UN DECENNIO MEMORABILE (1930-1940)

Purtroppo quelle poche notizie scritte e le molte fotografie che avevo a Fiume sono finite, mio malgrado, nella spazzatura e la mia memoria non è molto brillante, anche se si tratta del bellissimo decennio '30-'40.

I giovani in quel periodo venivano fagocitati dalle organizzazioni giovanili fasciste, dove svolgevano una notevole attività agonistica. Specialmente nello sci. Prospero ha una buona documentazione.

I trentenni e i «veci» continuarono invece ad *andar per monti* col C.A.I. quasi tutte le domeniche estive. Con l'amico Tonzo ho fatto un paio di settimane sia d'estate che, con gli sci, d'inverno: Dolomiti (Croda del Lago, Becco di Mezzodì, Antelao, Cristallo, Tofana, Torre Romana, Marmolada) e Alpi Giulie (Jof di Montasio, Jof Fuart, Canin, Creton di Culzei, Mangart). Queste sono le montagne che ricordo.

Il più vecchio Rifugio era quello sotto il monte Lisina: l'*Egisto Rossi* del C.A.F. Ai piedi del Monte Maggiore, quello di Adriani, privato, molto frequentato anche per la vicinanza della strada provinciale. Sotto l'Alpe Grande, quello intitolato a *Caifessi*. Avevamo inoltre la capanna che portava i nomi di *Colacevich e Valluschnig* (periti sul M. Bianco). L'ultimo e il più prestigioso era però il *G. Rey*, costruito sotto la presidenza dell'avvocato Salvatore Bellasich su progetto dell'ingegner Ugo Lado. Si trovava nella zona del M. Nevoso.

Sempre nella zona del Nevoso, il C.A.I. aveva adattato a Rifugio una casa di caccia intestandola a Gabriele d'Annunzio. Esso era utilizzato soprattutto da chi intraprendeva la salita del M. Nevoso.

La *Società Carsia* perseguiva gli stessi intenti del C.A.I., raccogliendo i propri soci specialmente fra gli operai. Aveva una capanna sorta prima del Rey e nella stessa zona. Con essa abbiamo avuto sempre buoni rapporti. La competizione, molto vivace, avveniva soltanto in campo agonistico sui *Piani della Secchia* al Nevoso, fra i due gruppi di sciatori in gara.

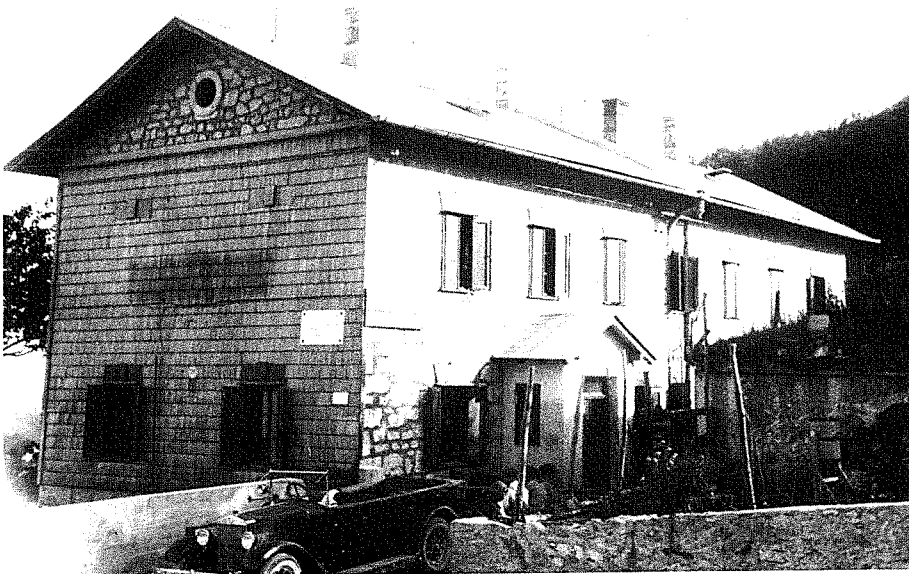
Il gruppo di Dalmartello, inserito nella domenicale attività del C.A.I., continua la propria attività si può dire fino al '40 con parecchie uscite in Val Aurania o altrove.

Quanto sopra è quel poco che ricordo o, meglio, che può essere inserito quale tassello fra gli altri che forse arriveranno.

Rino Rippa



Giovanni Melchiorre Silenzi, classe 1887.



Rifugio sul Monte Maggiore.

(Foto Timeus)

QUATTRO PERSONAGGI E LA RAGIONE DI UNA SCELTA

Anche questo numero di LIBURNIA si prefigge di arricchire la galleria dei nostri personaggi (o, più affettuosamente, dei nostri veci), fissando le immagini di Egisto Rossi e di Arturo Burgstaller, che ci riportano alle origini del C.A.F. (entrambe dovute alla pena di Carlo Cosulich, nostro fedele collaboratore), mentre lo scrittore Enrico Morovich, attraverso ricordi giovanili, ci avvicina alla personalità dell'indimenticabile Mario Smadelli, uno dei personaggi chiave al momento della rinascita della Sezione dopo l'esodo, e a quella di Gino Walluschnig, valoroso alpinista scomparso assieme a Colacevich e al piemontese Benevolo sul Monte Bianco nell'agosto 1927.

Egisto Rossi, in particolare, rappresenta gli ideali di italianità senza aggettivi che hanno ispirato e ispirano il sodalizio e che anche recentemente, forse più che il doloroso ricordo delle foibe, ci hanno convinto ad aderire con sollecitudine al Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste, come viene riferito in altra parte della rivista.

D.D.



Egisto Rossi

EGISTO ROSSI

Tra le figure di spicco che emergono ogni qual volta si tiri in ballo la storia del C.A.I. di Fiume, così intimamente legata a quella della Città, di cui il sodalizio porta orgogliosamente il nome, certamente quella di Egisto Rossi, studioso, alpinista e patriota, è tra le più significative.

Nato a Fiume il 1° dicembre 1882, Egisto Rossi, compiuti a Fiume gli studi liceali, si iscrisse all'Università di Budapest, che dopo un anno lasciò per continuare gli studi presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze prima e di quella di Roma poi. Spirito poliedrico, si dedicò agli stu-

di più svariati, spaziando dalla filosofia alla storia, alle scienze naturali (in particolare botanica e biologia) e alle lingue, tra le quali l'ebraico e il giap-



Refugio Refugium

Di nostri buoni funna-
ni, quelli per andar ai Trojani, per
di trarre che attingono ardore in puzza
poi l'andare una volta all'anno a d.
Cosmo, per inaffiar l'agnello alto
quido col domani nuovo, quando
vedono una persona vestita in una
mura di indididhi appartener essa
alla numerosa fatanga degli inna
morati della montagna, state pur
atti che facendo trope di somman-
ti, arriggianti la compassione per
tanto fottro, diranno: buo moche
rapul Monte Major!

Di fatti l'unico monte
di possa vedersi da Fiume à quì,
foranna, che issimi funnari



Le vacanze pasquati of,
fiorono a iduata occasione di spelliar
una gita di più lunga durata. Senza
lunghe preparativi mi misi d'accor-
dare con Wolf per recarmi a Trieste.

Partimmo, come dicevo, la se-
ra del 5 Aprile alle 11. La notte, se non
molto chiara, era però serena e cinde-
va piacevole la marcia. Passati i villag-
gi di Feltrina e d. Matto, la fiera brezza
ci avvertiva come andavamo arri-
vando ai monti: le gire di porre
a noi punti l'aveva alla pallida luce lu-
nare la candida vetta dell'Alto, men-
tre la catena dell'Orinò disegnava sul
lunpido cielo il suo nudo profilo. Il di-
luzio era solenne, sotto quel tratto tra-
to dal cigolar di ruote di un carro di

Dal «Quaderno» di Egisto Rossi.

ponese, meditando viaggi a Malta, in Francia, in Brasile e in Giappone. A vent'anni, scriverà A.F. Chiozza, era profondo conoscitore del greco e del latino.

Alto, robusto, esuberante, amante della vita, camminatore infaticabile, faceva parte di un gruppo di giovani assidui escursionisti, denominato *Liburnia*, insieme ai quali salì tutte le vette del nostro Carso.

Com'è noto, nel 1902 il gruppo di *Liburnia* si fondeva con il Club Alpino Fiumano, apportandovi un incremento notevole in ogni campo di attività.

Com'era nella sua natura di studioso, di ogni escursione Egisto Rossi annotava le sue impressioni e descriveva l'itinerario percorso, indicando le ore impiegate e le persone che vi avevano preso parte, sopra un apposito quaderno, che corredeva con i disegni delle località visitate, dei monti saliti e delle vedute della nostra Città e della sua riviera (vedi qui sopra la riproduzione di due di queste pagine). Si tratta di disegni per lo più a penna, fatti con precisione e meticolosità da sembrare fotografie o cartoline illustrate. Ricorda A.F. Chiozza che E. Rossi, oltre a essere dotato di una formidabile memoria e di un singolare acume critico, era anche un raro esempio di umorista, abile nella caricatura. In tal caso si fregiava dello pseudonimo di *Tonin buona grazia*.

Il gruppo di Liburnia (da cui prenderà nome la nostra rivista sociale, che uscirà quasi ininterrottamente dal 1902 al 1930, quando verrà soppressa per ordine di Angelo Manaresi, Presidente Generale del C.A.I.) e quindi Egisto Rossi, oltre a incrementare l'attività alpinistica, portò una ventata di patriottismo, affermando le prerogative di un municipio autonomo e la difesa della sua italianità. «Fiume deve rivelarsi italiana a sé e al mondo» affermava nel 1907 su *La giovane Fiume*, un giornale battagliero, espressione del circolo omonimo di cui faceva parte il nostro: «Nove volte in un secolo, Fiume ha mutato dominio politico. Verrà la volta che il dominio sarà quello giusto; e non potrà essere che italiano».

Quasi presago della sua breve esistenza e malgrado sentisse forte la nostalgia per la montagna, non poté dedicarsi completamente, preso com'era dai suoi studi preferiti.

Durante il soggiorno nella capitale italiana, visitò la campagna romana alla ricerca delle antiche vestigia, riportando le sue impressioni con stile semplice in un libretto che è anche «testimonianza — come scriverà il prof. Salvatore Samani, che ebbe la fortuna di leggerlo prima di affidarlo al Museo Archivio storico di Fiume — della varietà di interessi scientifico-letterari del Rossi».

Conseguita la laurea, da Roma ritornò a Fiume, da dove partì per il servizio militare, rientrando poi in famiglia minato dalla tisi.

Dopo le cure e un soggiorno in Svizzera, dove aveva voluto portarlo suo padre, parve guarito e si diede ancora più intensamente agli studi e all'attività letteraria. Scriveva per *Vedetta*, la rivista del Circolo Letterario di Fiume, sorta per sua iniziativa, per *La Giovane Fiume*, della quale fu presidente dal 1906 e che diresse fino alla morte, e per *Liburnia*, che pubblicò i suoi scritti dedicati alla montagna.

Egisto Rossi amava la sua casa, il cielo, l'aria, i monti, il mare, la nostra Cittavecchia, i nostri dintorni, tutto quanto apparteneva a Fiume. E cercò sempre di approfondire la storia antica e le origini della nostra gente.

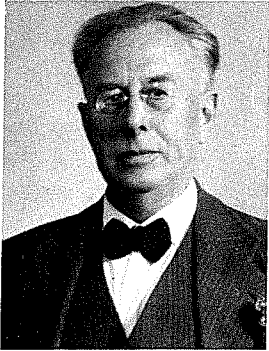
Nel 1908 apparve sulla rivista *Liburnia* l'ultimo suo articolo: *Per una storia di Fiume*. Fu questo il suo testamento spirituale. Vi propugnava la pubblicazione di un «bulletino» e la costituzione di una commissione che si occupasse degli studi della storia patria e raccogliesse in locali idonei ogni scritto, ogni monile, ogni oggetto di uso quotidiano della terra di Fiume, prima che andasse a scomparire nel tempo.

Nel giugno 1908, dopo aver assistito a una conferenza di Innocenzo Cappa al Teatro Verdi di Fiume, Egisto Rossi ebbe uno sbocco di sangue e all'oratore che gli era vicino e che voleva soccorrerlo gridò: «Io soffoco... Ma torni, torni a parlarci dell'Italia! La ascolterò anche dalla fossa!».

Il 12 luglio 1908 egli esalava l'ultimo respiro.

Il 4 dicembre 1921 la Sezione di Fiume del C.A.I. inaugurava il suo primo rifugio alle falde del Monte Lisina, a m. 644 di altezza, dedicandolo a questa eccelsa figura di alpinista, di studioso e di patriota.

Carlo Cosulich



Arturo Burgstaller

ARTURO BURGSTALLER

Ventisette anni fa moriva a Roma all'età di 80 anni *Arturo Burgstaller*, uno dei *patriarchi* e degli animatori del Club Alpino Fiumano prima e della Sezione di Fiume del C.A.I., poi.

L'avevo conosciuto casualmente nel lontano 1928 mentre avevo preso il piroscalo per Abbazia per un'escursione sul Monte Maggiore.

Salendo a bordo avevo notato a poppa una comitiva di alpinisti molto più anziani di me (avevo allora 18 anni), dai quali, appena il piroscalo si mosse, si staccò una persona per avvicinarsi con fare molto cordiale: era Arturo Burgstaller che, saputo il mio programma, mi invitò ad aggregarmi alla sua comitiva che saliva pur essa sul M. Maggiore, ma dal versante di Laurana. Accettai perché non avevo fatto ancora quel percorso e così conobbi i fratelli Tagini, Diego Curelich, Antonio Malatesta e qualche altro, di cui non ricordo il nome.

Arrivati a Laurana, prendemmo il sentiero che non era segnato dai *segnavie*, ma era ben battuto e ben visibile. Le nuvole basse non lasciavano però ben sperare e allungai il passo senza accorgermi che mi staccavo dalla comitiva.

Arrivai così per primo al Rifugio Duchessa d'Aosta e pochi minuti dopo arrivò anche Arturo Burgstaller, che, preoccupato, chiese subito ad Adriani se era arrivato un ragazzo. Quando mi vide, mi fece bonariamente una cordiale paternale, dicendomi che quando si va in comitiva, prima di allontanarsi si deve avvisare gli altri, perché con le nuvole basse si può perdere il sentiero ed in montagna bisogna andare sempre cauti. Sagge parole che ricordai ed apprezzai molto più tardi, quando con un amico mi trovai avvolto dalle nubi sulla vetta del Pelmo ed un'altra volta quando da solo sul Coglians mi trovai nelle stesse condizioni ed un passo in più mi sarebbe costata la vita.

Arturo Burgstaller era stato sempre un attivo entusiasta organizzatore della nostra Sezione. Appassionato della montagna e gran camminatore, trasmetteva agli altri la sua passione e, per metterli a loro agio sui nostri monti, spesso partiva con due barattoli di vernice, uno bianco e uno rosso, e con qualche pennello per segnare un nuovo percorso o rinfrescare i segni che stavano per scomparire.

Camminava in camicetta leggera, con mezze maniche, calzoncini corti, pedule e calzettini a mezza gamba, con un piccolo sacco in spalla, dal quale tirava fuori sorprendentemente al momento opportuno una maglia pesante, un giubbotto impermeabile ben piegato, qualche medicinale di pronto soccorso, panini imbottiti, zollette di zucchero, pronto a distribuirli a chi ne aveva bisogno. Pareva impossibile che quel piccolo sacco potesse contenere tanta roba. Aveva il passo corto e svelto ed era instancabile.

Con lui, con i coniugi Corelli, con Pietro Petrich ed un non meglio ricordato *S. Giacomo*, per il suo passo lungo e lento e per una spalla un po'

abbassata, sulla quale poggiava un bastone con infilato il sacco da montagna, nel 1943-1944 prendemmo congedo senza saperlo dai nostri rifugi, dai nostri monti. Il 23 novembre 1944 visitammo il Rifugio Paulovatz sull'Alpe Grande. La zona, come ci disse il custode del Rifugio, era già infestata dai partigiani slavi e perciò ce ne partimmo presto. Dopo una cinquantina di passi sentimmo ai nostri fianchi un rumore di frasche smosse. Arturo sottovoce ci suggerì di non voltarci e di accelerare il passo, perché poteva essere un cinghiale o, peggio, qualche partigiano, di cui non si sapeva le intenzioni. Soltanto arrivati sulla strada che da Mattuglie porta a Fiume, ci tranquillizzammo. Era andata bene, ma non era più consigliabile avventurarsi sui monti e le nostre successive passeggiate si limitarono a Drenova e a Santa Caterina Croce.

Dopo l'esodo, incontrai due volte a Roma Arturo Burgstaller e appresi allora il suo passato. Era nato a Fiume il 7 giugno 1881, si era iscritto al Club Alpino Fiumano nel 1902 e alla *Giovine Fiume* nel 1903. Con questa aveva partecipato alle gite a Ravenna per visitare il sepolcro di Dante. Manteneva tuttora saldi i suoi ideali. Immensa la nostalgia per Fiume e per le nostre montagne. La sua attività si limitava ora a camminare da Roma a Ostia.

L'ultima volta che lo incontrai a Roma sarà stato nel 1956. Ci trattinemmo una mezz'ora in un locale vicino alla Fontana di Trevi. Ricordò le sue escursioni sui nostri monti, le gite organizzate per la nostra Sezione e mi promise alcune fotografie, perché, mi disse, era certo che le avrei conservate. Infatti qualche tempo dopo me le fece avere e le conservo care tuttora.

Mi si perdoni se ho personalizzato troppo questo scritto, ma soltanto così ho potuto ricordare un grande escursionista, un caro amico, un maestro della montagna per giovani e vecchi qual'è stato sempre Arturo Burgstaller.

Carlo Cosulich



Mario Smadelli

MARIO SMADELLI

Mario Smadelli venne a Fiume segretario di prima nomina alla Banca d'Italia, non ricordo bene se alla fine del 1927 o al principio del 1928. Io vi lavoravo da avventizio con nessuna speranza di sistemazione. Prima di lui arrivò Danilo Bo da Roma, anche lui segretario di prima nomina.

Bo abitava in una stanza di Via Noferi nei pressi dei mercati di piazza Verdi. Smadelli con una commendatizia da Trento, trovò, tramite il prof. Wolf, una stanza in Via Cellini. Era al primo piano, aveva un bel balcone con vista sul mare. A volte, dopo l'ufficio, lo accompagnavamo a casa perché aveva una barba forte e se la curava nel bagno con il rasoio normale e quello di sicurezza prima di venire con noi sul balcone e fare una parti-

ta di terziglio. Io già allora stavo poco bene, il gioco non mi divertiva e perdevo regolarmente. Ancora a Fiume sognai una notte di dormire in quella stanza, ma col letto in posizione diversa e di svegliarmi sul fare dell'alba con due signore vestite di tutto punto che parlavano tra loro di cose che mi fecero ridere. Ma che pure col tempo mi fecero pensare a come c'era la previsione per me, che abitavo in famiglia, di un lungo vivere in stanze d'affitto. Quando giocavamo sul balcone, si sporgeva a volte da un balcone superiore Lilli Wargan, che chissà perché mi faceva pensare ad una rondine.

Mario aveva un vocione, era molto sicuro di sé e lo ritenevo giustamente un giovane felice.

In ufficio mi capitò d'insegnargli la compilazione del foglio resti giornaliero coi dati tratti dalla prima nota che era composta da due parti, il fuori cassa e il per cassa. Chissà se con tutto il macchinario che gira oggi nelle banche quei modelli girino ancora? Smadelli per completare quel modello ci metteva molto; a me pareva troppo. Ma avevo torto. In quella banca bisognava essere soprattutto pieni di buon senso. Un tipo nervoso come me, ove vi fosse rimasto, sarebbe andato incontro a grandi delusioni e avrebbe visto passare davanti a sé nella carriera tanti colleghi che allora giudicavo sbagliando.

Un giorno sia Bo sia Smadelli vollero andare un po' a vedere cosa c'era di là del confine e si fecero fare la tessera di frontiera. L'avevo quella tessera o approfittai allora per farmela? Non ricordo. So che li accompagnai in una passeggiata che facemmo fino a Buccari. Ricordo che Bo scrisse una cartolina di saluti «dalla città della famosa beffa».

Un'altra volta facemmo una gita alle sorgenti dell'Eneo. Di ritorno ci fermammo un momento in un'osteria dove si ballava. Mario ballò con una bella ragazza, ma un giovinotto lo urtò villanamente per portargli via la dama. Io lo consigliai di lasciar perdere. Egli aveva troppo l'aria dell'italiano e con quei croati avremmo potuto avere dei fastidi. Attraversando un bosco Mario colpì una giovine lepre con una sassata e poi, ferita, la sbattè contro un albero. Me la portai a casa io nel sacco.

Ricordo ancora una gita attraverso Clana a Villa del Novoso e un'ultima al Lisina. Mario era di temperamento molto allegro ed io che non stavo bene non ero il compagno più adatto per la loro compagnia.

Poi me ne andai dalla banca e mi ammalai e tanto tempo passò. Ma sentivo da amici e conoscenti il successo che aveva Mario nelle gite che faceva, sciatorie e non. Aveva presenziato al varo nei nostri cantieri dell'incrociatore Antonio Pigafetta e il discorso dell'oratore gli era rimasto in mente e lo ripeteva scherzosamente spesso, fino a che il nomignolo di *Pigafetta* gli rimase e durò a lungo.

Una sera lo incontrai nei pressi dell'autobus che aspettava gli sciatori di ritorno dal Pian della Secchia. In quell'occasione mi lasciò capire che faceva sul serio con una bella fiumana, che poi sposò. Parlammo ancora, perché egli aveva avuto occasione di conoscere il nostro direttore generale Valbusa che era un trentino come lui. Infine mi trovai con lui e Ottone Copetti di ritorno da cinque anni di colonia a un tavolino di Fontanella di Via Fiumara. Entrambi erano molto seri e non mi sentii di chieder notizie



1. Colacevic, 2. Walluschnig, 3. Benevolo, capanna
del Dôme, m. Bianco 16-8-1927.

sulla loro carriera. Poi Copetti tornò in colonia. Ebbi una sua cartolina da Addis Abeba. Poi tante cose cambiarono e, soltanto molti anni dopo la guerra, seppi che Smadelli era a Trento sempre alla Banca d'Italia con una

buona carica. Immagino che tanti fiumani saranno andati con lui a sciare sul Bondone, di cui ci usava parlare. Altri avranno scritto di lui. A Fiume negli anni belli aveva avuto successo come pochi.

Enrico Morovich

GINO WALLUSCHNIG

Oggi i ragazzi non giocano in casa, hanno troppi mezzi per andare fuori a divertirsi: motorette, macchine e via dicendo. A noi capitava di giocare in casa anche d'estate. E magari incontrandoci per le scale fingevamo di fare a pugni, ma qualche colpo duro partiva. Gino Walluschnig con i suoi abitava al mezzanino d'una casa alta e solitaria di via Buonarroti. Noi al terzo piano, che era anche l'ultimo. Ma due nostre zie abitavano di fronte ai Walluschnig e alle volte ci radunavamo tutti (compreso Nicola, un ragazzo russo abitante al pianoterra) in uno stanzino o nella cucina, che al pomeriggio era vuota e aveva un balconcino, dell'appartamento appunto di queste zie.

Ricordo che Gino disegnava molto bene e sapeva anche costruire degli aquiloni o vagoncini di carta per teleferiche improvvisate e non mi sorprende che poi, finite le medie superiori, dove però ebbe qualche ritardo, frequentasse la facoltà di ingegneria a Genova. A Genova, dove suo padre poteva vederlo, essendo comandante all'Adria e toccando spesso anche questo porto e dove incontrava anche mio fratello Leo, che faceva il servizio di leva all'Istituto Idrografico della R. Marina. Posso dire che Gino era più amico di Leo che mio. Uscivano spesso assieme. Erano anni confusi quelli e spesso le scuole chiudevano per un motivo o l'altro. Politica, manifestazioni, cortei, bombe ecc. Nei giorni di Natale del 1920 Gino e Leo fecero i portaordini della Guardia Nazionale. Io ci andai una volta sola, nella caserma di piazza Parini. Vi rividi un compagno di scuola che non incontravo da anni: Gino Dossan. E anche un altro, Gino Chierogo. Quest'ultimo, di malumore, riempiva faticosamente dei nastri per mitragliatrici ex austriache: le famose Schwarzlose.

In quegli anni il papà di Gino Walluschnig era spesso a casa e un pomeriggio che eravamo venuti a prendere Gino per fare una passeggiata, il padre chiese: «E dove andè?». È Gino: «Andemo in Delta a buttar sipe e petardi». Si prese una sberla dal padre ed io e Leo ce ne andammo senza l'amico.

A me capitava di svegliarmi alla mattina con già un progetto in mente. Fabbricare con la carta e la colla una casa, un grande albergo, un villino di campagna. Resti di letture che mi frullavano per la mente. Una mattina di festa fabbricai facilmente un villino di campagna. Era bell'e finito e l'avevo messo lì sopra una libreria, quando arrivarono Leo e Gino. Volle il caso che disponessero di certi elastici tratti da proiettili illuminanti al magnesio, che allora si trovavano facilmente in certi magazzini abband-

nati del porto. E gli elastici servirono da fionde per colpire la mia villa con improvvisati proiettili di carta. Speravano che mi arrabbiassi. Ma non mi arrabbiavi. Il mio divertimento era stato costruire il villino e fantasticare al paesaggio che costruendolo vi vedevo intorno.

Un pomeriggio però che preparai in concorrenza con altri compagni di scuola un giornalino scolastico intitolato *L'oca* (era il nomignolo scolastico della peggior nota che ricevevamo dai professori), Gino mi fu di valido aiuto. E ne ricordo l'entusiasmo. Ci si divertì più lui di me.

Poi i Walluschnig cambiarono casa e Gino lo incontrai qualche volta in montagna. Una sola volta facemmo una gita insieme al Lisina, senza sci, accontentandoci di una slitta di cui disponeva il custode del piccolo rifugio. Al ritorno a mezza via incontrammo Tirolt e Vinci Latcovich, che avevano fatto una passeggiata pomeridiana e che con noi fecero ritorno. Enzo Tirolt era mio compagno di classe. Vinci Latcovich finì tragicamente i suoi giorni quando io ero già avventizio alla Banca d'Italia. L'estate che si diffuse la notizia che Gino Walluschnig assieme ad Arturo Colacevich e ad un altro si erano sperduti in una tempesta di neve sul Monte Bianco ero già malato. Una di quelle malattie invisibili o quasi che rendono infelici e certo insensibili ai guai degli altri.

Enrico Morovich

A questo punto mi pare doveroso aggiungere una breve nota su Enrico Morovich. Scrive Rinaldo Derossi sul n. 450 di «Voce Giuliana» (del 1° novembre 1987):

«Su "Tuttolibri", il diffusissimo settimanale di attualità culturale che esce ogni sabato, unito alla "Stampa" di Torino, largo spazio è dedicato ad Enrico Morovich, lo scrittore fiumano che i nostri lettori da tempo conoscono. Leonardo Sciascia "riscopre", come dice il titolo del suo intervento, "un estroso autore che continua a lavorare nel silenzio", e Nico Orengo, in una bella intervista, ci fa sentire, dalle parole dello stesso Morovich, un po' di quella sua "storia" in cui si intrecciano fatti pubblici e privati, anni lontani e momenti attuali».

Di mio dico soltanto che della sua «scrittura» piace soprattutto quel modo di accompagnarci quasi per mano *logicamente* attraverso le più strane vicende, quando invece il suo pensiero (del tutto *illogico*) passa da un argomento all'altro senza che si riesca a scoprire dove stia il «salto» o lo «iatus».

D.D.

Forse qualcuno ci tacerà di eccessivo *sentimentalismo* e crederà di liquidare questa rubrica con un'alzata di spalle, accompagnata dalla parola sprezzante: *romanticherie!* Ma noi non ci adontiamo, perché siamo certi che sentimenti come la nostalgia albergano nell'animo di ogni uomo, anche di chi se ne ritiene immune. Continuiamo dunque ad accogliere qui i ricordi personali, le vicende sconosciute o quasi e non necessariamente sempre eroiche, raccontati da nostri soci e amici.

LA VERA CONVIVENZA

Ben volentieri, ospitando questo scritto di Giuseppe Schiavelli, carico, come sempre, d'intensa umanità, lo facciamo precedere da una nota di cronaca che lo riguarda e che, come fiumani, ci riempie d'orgoglio:

Al Circolo della Stampa, a Firenze, ad iniziativa dell'antica Accademia internazionale «Il Marzocco», si è svolta la cerimonia della consegna della «Prima medaglia d'oro mondiale dell'arte e della letteratura 1987» a venti tra artisti e scrittori provenienti da tutte le città d'Italia. Tra i premiati lo scrittore fiurano Giuseppe Schiavelli, al quale è andata anche la «Prima coppa città di Firenze 1987» per la sua lunga attività culturale svolta in Italia e al-

l'estero. Schiavelli ha colto l'occasione per ricordare allo scelto pubblico, tra cui numerosi presidenti e assessori alla Cultura delle varie regioni d'Italia, il quarantesimo anniversario del Trattato di Pace che ha costretto trecentocinquanta mila adriatici a lasciare le terre di origine. «Questi esuli — ha esclamato Schiavelli, tra i vivi applausi dei presenti — non si sono mai abbandonati ad atti criminosi ma si sono sempre dedicati al lavoro, all'amore per la famiglia e per l'Italia, avendo nel cuore e nella mente alti ideali di pace da raggiungersi attraverso la diffusione reciproca delle culture tra tutti i popoli».

D.D.

Malgrado gli anni si susseguano a velocità mai immaginata prima d'oggi, trovo soddisfazione nel continuare quell'attività giornalistica che avevo cominciata da ragazzo scrivendo su tanti giornali e, divenuto giovanotto, sull'indimenticabile *Vedetta d'Italia* di Fiume, di cui fui redattore. E rileggendo ogni tanto gli articoli scritti tanti, tanti anni fa, sento che ho ancora qualcosa da dire. Coloro che si dedicano al giornalismo o alla narrativa in genere mi comprenderanno.

Ebbene, è stato proprio rivedendo alcuni scritti di tanto tempo fa che mi sono sentito in dovere di scrivere questo pezzo. Un pezzo per gli *anzia-*



Fiume - Il ponte sull'ex confine italo-jugoslavo.

ni come me, che ricorderanno con piacere, e per i giovani che i politici di oggi tengono lontani dai fatti del passato.

Ero allora tenentino presso il 26° Reggimento di fanteria di stanza a Fiume. I reparti del V Corpo d'Armata, comandati dal Gen. Balocco, avevano superato il Ponte di Sussa (come la chiamavamo allora) e si respirava aria di rinascita, addirittura di costruttività. Infatti, per ragioni militari, la strada che da Fiume portava a Ciabar fu ristrutturata. Ciò nell'agosto 1941. E, più tardi, nel dicembre dello stesso anno, fu inaugurata la rotabile che da Susak porta a Porto Re. Il tutto per opera dei militari della Seconda Armata. Si trattava, in ambedue i casi, di itinerari che avevano quella volta una certa importanza militare, ma che in sostanza e prima di tutto, erano di grande e suggestiva importanza turistica. Non so come siano oggi, dato che non sono mai più ritornato da quelle parti e che nessuno me ne ha più parlato. In quei tempi però erano la meta preferita di tutti gli abitanti di Fiume e delle zone italiane e jugoslave limitrofe. Basti dire che da Fiume era il Dopolavoro che organizzava le gite e che poi nei vari luoghi di sosta ci s'incontrava con comitive di Susak e dintorni e che, come è ovvio, simpatizzavano e che da questa simpatia più volte nascevano belle storie d'amore, che si concludevano con il matrimonio. Molte coppie rimaste in Jugoslavia o emigrate in Italia lo possono ancora attestare.

Ma torniamo al racconto. Ero, come ho affermato prima, redattore del giornale locale e le autorità militari mi sollecitavano — dato che nello stesso tempo ero tenentino — a scrivere cose che interessassero l'ambiente militare. Perciò il 28 dicembre del 1941 dovetti descrivere sul giornale fiu-

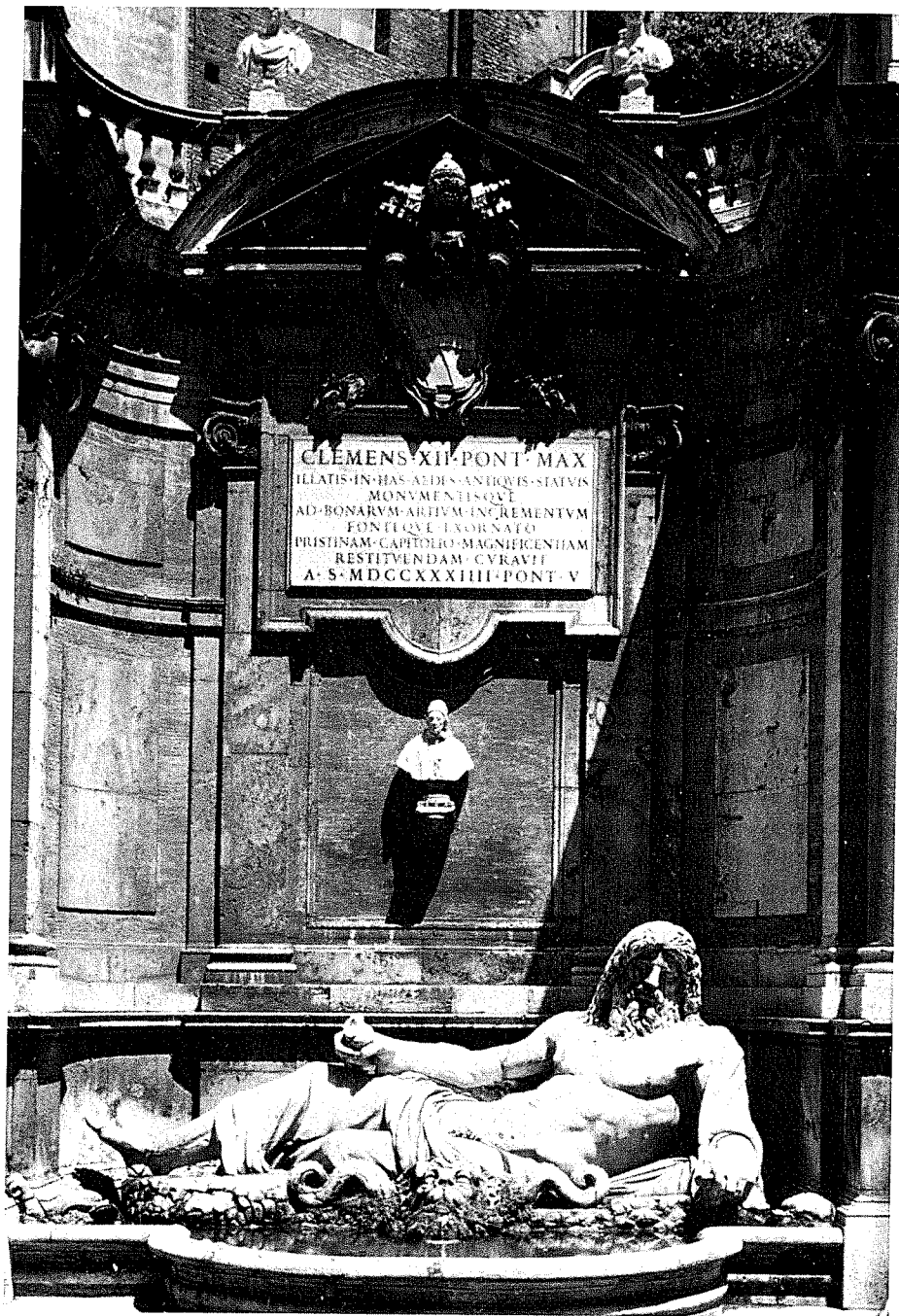
mano e anche sugli altri quotidiani italiani di cui ero corrispondente, la cerimonia inaugurale del tratto di strada che da Susak andava fino a Porto Re. Si trattava di 20 chilometri di strada, la cui larghezza di carreggiata era di sette metri, portata a termine in otto mesi di intenso lavoro, cui parteciparono, a fianco dei militari italiani, anche operai jugoslavi. Va detto, per la verità, che alcuni tratti erano stati già iniziati prima della nostra occupazione. Un'opera che si sviluppa e si snoda — penso che oggi sia migliorata — lungo un paesaggio pittoresco, avente da una parte colline montagnose strutturate a terrazze, che sembrano aride rocce, ma che invece sono fertili vigneti, e dall'altra le acque del Quarnero con le sue isole, i suoi canali e le numerose insenature. Lungo il percorso spiccano lo scoglio che D'Annunzio aveva denominato S. Marco e che al tempo della Reggenza del Carnaro fu occupato dai legionari. Più in là, verso Buccari, mentre sul lato sinistro appaiono di tanto in tanto alcuni villaggi, che devono la loro origine a pescatori o a navigatori, sulla destra, dalla parte del mare, si presenta dapprima tutto il sistema montuoso che porta verso la Dalmazia, e poi il Canale della Morlacca.

Dopo l'inaugurazione, avvenuta alla presenza del Gen. Balocco in rappresentanza del Comandante della II Armata, Gen. Ambrosio, vi fu una cerimonia religiosa celebrata dal Cappellano della II Armata, mons. Bottazzi.

L'altra inaugurazione era avvenuta qualche mese prima e ne parlo ora perché più aderente alla sostanza *alpina* di questa rivista. Si tratta della rotabile che da Fiume portava a Ciabar, inaugurata il 10 agosto pure del 1941. Un tratto di strada intensamente percorso dalla massa sportiva dei Fiumani, in special modo degli amatori della montagna, che si recavano in gita verso il Kamenial, il Risniak, oppure in direzione dei boschi che si trovano nei pressi di Crni Lug e oltre. Proseguendo si giungeva a Gerovo, quindi, a Mali Lug e, nei dintorni di Ciabar, ai piccoli villaggi di Trsce e Plesce.

Allorché quarantasette anni fa scrissi di questi fatti, conclusi con un pensiero: la certezza che in avvenire quei luoghi sarebbero divenuti meta di gite, o meglio di viaggi, da parte di molti fiumani e anche di turisti italiani. E le frequenti odierne gite organizzate da Roma e da altre città d'Italia da parte di agenzie turistiche dimostrano che il mio desiderio si è avverato. In questi giorni da Roma con Di Lena e da Genova con altre agenzie molti fiumani e con essi i familiari e gli amici partono verso Fiume, Abbazia e si spingono oltre lungo le strade costruite e inaugurate dai soldati italiani. Qualcuno si chederà: ma perché Schiavelli scrive ricordando quegli avvenimenti? La risposta è pronta. Nella mia lunghissima attività di giornalista e di scrittore sono stato sempre animato da un ideale: la pacifica convivenza tra i popoli. Convivenza da attuare attraverso la conoscenza delle rispettive culture. E la cultura è anche rappresentata dai luoghi, da quelli creati dalla Natura e da quelli realizzati dagli uomini. Quindi ideali di Pace. Quella Pace che tutti proclamano a parole, ma alla quale solo chi ha sofferto, come chi ha dovuto abbandonare i luoghi natii, i ricordi di giovinezza, il lavoro e le tombe dei propri cari, anela ardentemente!

Giuseppe Schiavelli



«Ecco come me lo immagino il nostro "Nume" Monte Maggiore...». Così scrive l'amico Arturo Valcastelli al nostro Direttore.

MONTE MAGGIORE

È sempre stato il «Nume tutelare» dei fiumani fin dalla preistoria. Dopo aver ammirato le due famose statue del *Padre Tevere* e del *Padre Nilo* (Campidoglio), non potei più dissociare il nostro *Monte Maggiore* da quell'aspetto ieratico di chi è stato messo colà e fatto sdraiare con i piedi allungati fino alle azzurrine acque di quell'angolo del Quarnero, imperterrito ad assolvere per sempre il suo compito di guardiano e di angelo buono dei fiumani e rivieraschi tutti. Umanizzata anche la sua faccia (come il *Padre Tevere*) esprime esso pure una *eterna* pazienza con uno sguardo (forse) stanco per tutto ciò che ha veduto passargli davanti nel tempo.

I fiumani sentivano sempre il suo influsso anche nelle vicende normali della loro esistenza gionaliera. Chi si alzava al mattino sbirciava sempre la vetta del *Monte Maggiore* prima di andare al mare o di allontanarsi troppo da casa o di fare progetti anche sul poi. Se la bora si sbizzarriva violenta, non occorre fare dei calcoli o previsioni per il tempo. Se invece si girava a ponente, grecale, scirocco ecc. allora bisognava guardare *lui*. Se era senza cappuccio si poteva azzardare ad aver fiducia. Altrimenti era opportuno prendersi l'ombrello, per ogni buon conto. Altro che San Gennaro o San Vito nostro!

I fiumani — prima o poi — volevano salire tutti sulla vetta e riempirsi i polmoni d'aria balsamica e godere lo spettacolo che la vista regalava allo spirito assetato di bellezza. Anche nei tempi molto remoti, credo, ci saranno stati i coraggiosi e gli amanti della natura, seppure pochi anche per la paura di imbattersi nei briganti. All'inizio del secolo, però, il movimento cominciò a diffondersi, anche in conseguenza della nascita di Abbazia e della scoperta che la *Mittleuropa* aveva fatto di questo splendido angolo liburnico. Il Club Alpino Fiumano e gli altri seminavano proficuamente e i fiumani si abituavano a scarpinare sodo e non soltanto a cercare il *doma-ce* poco lontano dalla città. Non sorprende che nei tempi molto antichi circolassero leggende, paure e dicerie strampalate su questo bastione che chiudeva l'Istria e la difendeva al suo limite. Perfino a Guido Depoli (1898) una signora di Trieste chiese un giorno se «realmente dalla cima del *Monte Maggiore* si vede nello stesso tempo da una parte giorno e dall'altra notte...».

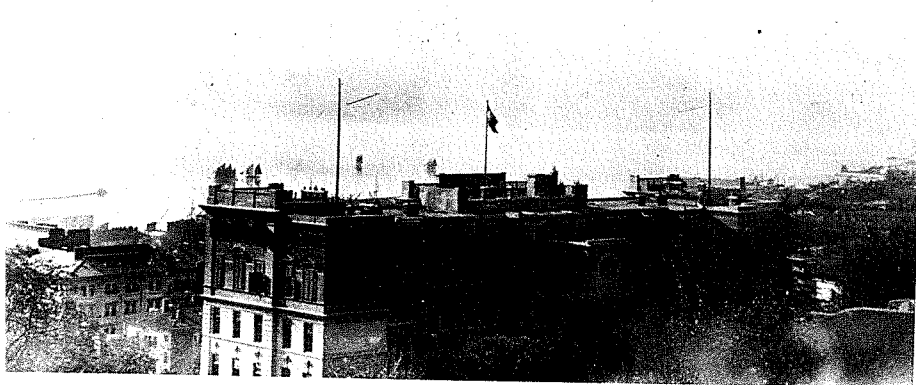
Vorrei spulciare da qualche libro delle relazioni sulle gite effettuate e trascrivere le impressioni suscitate da qualche salita sulla vetta del *nostro*. Gli esperti del C.A.F., gli alpinisti già assuefatti (i nostri: Guido Depoli, Noferi Lodovico, Egisto Rossi, Provay Giovanni, Wolf Antonio, Kucich Benedetto, Smoquina Antonio, Vukelich Giorgio, Marussich G. ecc.) ne

parlano con sufficienza, data la caratteristica di *faticata*, ma senza il carattere di asperità alpinistica della salita alla vetta. Tutti però finiscono sempre con l'animo esultante per lo scenario di cui si sono imbevuti come sempre. Ne cerchiamo alcuni:

(G. Depoli, 13-6-1898). «L'unico monte che possa vedersi da Fiume è questa cima che per molti rappresenta l'idea di una montagna. Quanto hanno letto d'orrido e strano sui monti essi lo riferiscono a questa innocua cima e il salirvi è per molti la quintessenza dell'alpinismo». «Ad onta dunque della poca stima che il Caldiero (Monte Maggiore) gode, esso vien anche dai nostri più arditi arrampicatori salito ogni anno, sia per ataviche impressioni fiumane e sia per rivedere e venir ricompensati dallo splendore del panorama...».

(G. Provay, 23-7-1898). «Stiamo salendo e vediamo biancheggiare quel campanile svelto a mezza costa. È Veprinaz con le tracce del vecchio castello che nel medio evo era un valido baluardo a difesa della terra liburnica. Poi più su un altro campanile: Rukavaz. E poi il rifugio Stefania e dopo un'ora e mezza la vetta: salutiamo le lontane cime del Velebit e il mare di un rosso infuocato con le nuvolette dai riflessi d'oro che si diradano pel cielo. La catena del Caldiero intanto s'immerge nell'ombra e le prime stelle cominciano a brillare pel firmamento. Passa la notte. Ecco Febo che squarciando le nere nubi sull'orizzonte si fa strada ed illumina il bel panorama. Tutta l'Istria si presenta allo sguardo con le sue borgate, città e castello, poi il Quarnaro e le sue isole. Il Nevoso, la catena del Velebit, la costa croata e Fiume e lontane le Alpi Giulie e Tridentine che si perdono nell'infinito. Al di là dell'Istria l'Adriatico ed a valle sotto ai nostri piedi scintillanti ai raggi del sole il lago di Cepich. Una tabella indica m. 1396 con una freccia e con il sentiero da percorrere, grazie alle fatiche della Società Alpina delle Giulie di Trieste. Ubriacati da tanta bellezza ci siamo poi ritrovati a Veprinaz, all'osteria di Matteusich, dove pranzammo in piena allegria con canti gioiosi...».

(G. Depoli, 10-6-1899). «Si ha un bel da dire che il Monte Maggiore



Il monte Maggiore da Fiume.

non merita la pena di salirvi più di una volta: ogni anno si trova un pretesto per tornarvi, tanto più se così si possono iniziare all'alpinismo nuovi amici che forse si spaventerebbero dinanzi alle difficoltà di una salita più seria. Arrivati sulla vetta prima dell'alba, aspettammo il sorgere del sole per ammirare di più l'esteso e magnifico panorama...».

(E. Rossi, 27-6-1899). «Io e due miei compagni di scuola partimmo da Fiume a piedi alle 7 di sera per Mattuglie, Veprinaz ecc. All'una e mezza di notte arrivammo al rifugio Stefania. Tutto chiuso e ci riparammo alla meglio per cenare. Freddo indiavolato e una nebbia da tagliare col coltello. Alle 4 eravamo in cima, ma ahimè Fiume e la costa croata immersi in dense brume che il sole non era capace fugare. D'altro lato invece l'Istria sfoggiava sotto i nostri piedi tutte le sue bellezze. Del famoso campanile (San Marco?) neanche segno. Nonostante tutto, contenti di aver fatta tutta la gita a piedi». (Che tempi eroici!...).

(G. Provay, 22-7-1899). «Una sosta sulla vetta di notte, per rimirare l'ampia distesa del mare che in quella notte serena sembrava seminato da innumerevoli schegge d'argento scintillanti alla luce lunare. Sulle coste lambite dal Quarnaro, lontana in fondo la nostra Fiume adagiata ai piedi dei monti e che si indovinava per le miriadi di lumi tremolanti e per il faro che coi suoi raggi ad intervalli spaziava sul mare solcato da qualche naviglio...».

(B. Kucich, 19-8-1899). «La salita sulla vetta (come anticipo di una scarpinata più lunga) per la rituale visione del sorgere del sole. Rare volte potemmo avere una fortuna simile. Il panorama veramente stupendo e con la vista nitida e lontana dappertutto. Ma con tutto ciò per vedere la torre di San Marco bisogna andare a Venezia...».

(G. Depoli, 10-11-1899). «Escursione verso il Monte Maggiore e poi salire sull'Alpe Grande (m. 1273 - Planik), che rappresenta lo scudiero principale del Caldiero. Anche questa volta visioni interessanti e inquadrature ben note e che finivano sull'Istria e sul Quarnero...».

Un altro scossone della storia. Son passati vent'anni e più. Un vento nuovo è venuto a lambire le nostre terre, ma l'Italia è appena alle nostre porte e la futura storia dei fiumani gronderà ancora di sangue e di straordinarie vicende. La nuova generazione soppianta, a poco a poco, i genitori. Nel C.A.F. si costituisce il «Gruppo Studentesco» (1920-21) che comincia la sua attività con difficoltà di ogni genere. A pochi passi da casa occorrono tessere, passaporti, permessi speciali per poter fare l'alpinismo e per ritorvare quelle terre e quei monti che i loro padri calcavano senza intoppi. Anche l'attività sociale si inceppa, in attesa di una normalizzazione. La guerra, le passioni politiche e tante barriere ostacolano perfino le tradizionali gite sul nostro Monte Maggiore. Ascoltiamo qualche testimonianza da parte di questi nuovi giovani fiumani:

(Ottone Servazzi - 1920). «Una salita in diretta da Laurana sulla vetta. La torretta a 1396 metri! Il panorama immenso, indescrivibile. Infinito l'orizzonte. Ai piedi la riviera liburnica, Fiume e la costa dalmata. Il Carnaro, Veglia e le isole più remote. L'Adriatico, mare dell'altra sponda. L'Italia! Poi i monti, i monti! I vari gruppi del Carso nostro. L'Albio violetto, le Giulie, le Caravanche, Alpi più lontane ancora, bianche, bianche sfolgo-

ranti: e giù in Italia, l'Appennino biancheggiante. Cupo e austero il Velebit sopra la Dalmazia e più lontani ancora monti e dossi e anche fuggenti: violetti, azzurri e verdi nell'immenso cielo. Sotto le mille borgate i villaggi dell'Istria capitale e le bianche vele sfioranti il mare e le gialle farfalle dei chioggiotti alla pesca. Tutto è bello, tutto quassù!».

(Federico Bressan, Donati Corrado e Boris, 1920). «Anche questa salita in diretta da Medea verso la vetta. È mezzanotte. La comitiva si ingrossa e spera che le nubi spariscano. Mattinata sciupata. Verso le 14 si alza la bora e in poco tempo il miracolo si avvera: atmosfera limpida. Stammo a lungo per ammirare questo spettacolo con l'aria divenuta cristallina. È un unico inno a tanta bellezza ed è, all'incirca, uguale a quello espresso dai padri: l'isola di Veglia con le sue belle insenature e con i suoi scogli di San Marco, Goli, Gregorio, Plavnok e in fondo poi l'isola di Arbe, Pago, Puntadura, Scardizza, Lunga e Grossa vicino Zara... Infine, come ammagliati da quell'immenso panorama che ci ammutolisce, quasi per alcune ore, in mezzo ad un bel tramonto che ci stacca da lì...».

Era questa l'anima e la devozione dei fiumani nei confronti di questo Nume Tutelare delle nostre terre, ora rapiteci...

Arturo Valcastelli



Anemone vernalis

MONTAGNA E LIBERTÀ

(ricordi)

Negli anni dell'adolescenza, le uniche montagne che mi erano familiari erano quelle vicine a Fiume: il Monte Maggiore, il Lisina, il Monte Nevoso. Ci si andava a fine settimana in gruppetti di amici, utilizzando al massimo il vaporetto fino ad Abbazia o qualcuno di quegli autocarri sui quali a volte si era costretti a stare accovacciati sul piano del cassone. La soddisfazione consisteva nelle belle camminate, facendo a gara a chi arrivava primo, nell'inoltrarsi nei boschi a raccogliere lamponi, nel mangiare dal sacco, nel provare la gioia di non sentirsi rimproverare, se ci si divertiva a tirare sassi o a rotolarsi sull'erba, nell'aver insomma la sensazione di sentirsi completamente liberi.

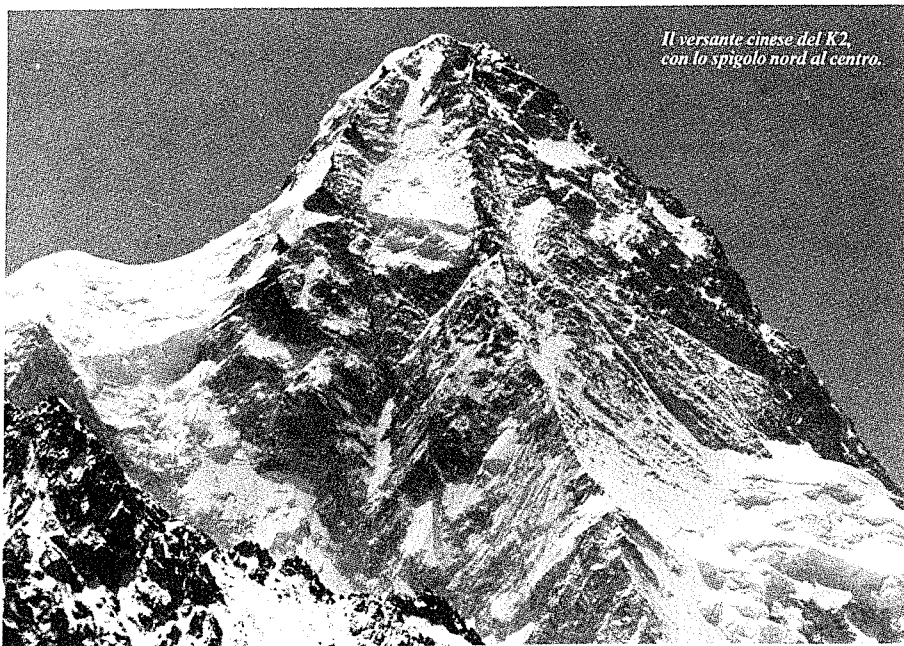
Per noi era un divertimento: non pensavamo ad altro. La grandiosità e la bellezza della natura ci sfioravano appena, prevaleva unicamente la piacevole sensazione della libertà goduta per uno o al massimo due giorni senza dover adempiere ai doveri dello studio, della disciplina familiare, del rispetto per tutto e per tutti.

Poi gli anni passarono. Scoppiò la guerra. Mi ritrovai a rischiare la vita e a soffrire la sete nel deserto della Marmarica. E poi, fatto prigioniero, finii col ritrovarmi in India, rinchiuso dietro ai reticolati in un campo ad oltre duemila metri di quota, sovrastato dalla catena himalajana. Ci dominavano, anzi incombevano su di noi, vette di oltre tremila metri di altezza e, dietro a queste, a perdita d'occhio, cime che superavano i cinquemila metri limitavano il nostro orizzonte.

Nei primi tempi dovevamo accontentarci di guardarle. Poi venne autorizzato un permesso di passeggiata a nord dei campi nell'intervallo fra il controllo giornaliero, che scattava regolarmente alle sette del mattino e alle diciotto del pomeriggio. Era una grande concessione, ma i nostri guardiani, gli inglesi, sapevano il fatto loro: la vallata sotto di noi era controllata ed a monte non esistevano insediamenti umani: la catena himalajana aveva tutto l'aspetto di una barriera ancor più efficace dei reticolati.

Per noi, tuttavia, fu una gran festa. Potevamo finalmente uscire dal campo e assaporare, almeno per poche ore, la libertà. E si cominciò a battere i boschi, raccogliere tutto quanto poteva servire per fronteggiare la fame, data la rigida regola alimentare stabilita per i prigionieri che, ottimisticamente, limitava a 900 calorie/giorno il nostro cibo: frutta selvatica, erba commestibile, funghi e, quando capitava l'occasione, rane e serpenti.

Per me, in particolare, fu un ritorno al godimento di quella libertà che mi richiamava alle escursioni giovanili. Poi organizzammo la prima ascensione alla vetta più vicina. Eravamo in cinque, tutti della nostra regione:



*Il versante cinese del K2,
con lo spigolo nord al centro.*

Da: La rivista del Club Alpino, A 105 (1984) n. 11-12.

fiumani, istriani, triestini. Partimmo dopo il controllo del mattino con un po' di roba da mangiare e, per la scarsa esperienza, non ce la sentimmo di affrontare frontalmente la scalata estremamente scoscesa e rocciosa.

Raggiungemmo un crinale e quando, infreddoliti per la neve e le raffiche di vento, arrivammo alla vetta, da una borsa saltò fuori come per miracolo una bittiglietta di distillato, ottenuto di nascosto nel campo, utilizzando bucce di banana, pere selvatiche ed intrugli vari, con il quale, misto a neve, festeggiammo il successo. Tra andata e ritorno impegnammo l'intera giornata e rientrammo stanchissimi al campo.

In seguito quella vetta che, a quanto eravamo riusciti a sapere, superava i 3.300 metri, divenne la nostra palestra prediletta. Dalle sette del mattino all'ora della mensa, cioè in meno di cinque ore, riuscivamo a salirla frontalmente e rientrare. E pian piano facevamo esperienza di roccia, di equilibrismi e dello sfruttamento delle slavine per rapide discese.

Fu in una di tali mattinate che incontrai un collega di Sondrio, montanaro e alpinista provetto. Sotto la sua guida e con la sua esperienza, raggiungemmo altre due vette vicine e maturò in noi il desiderio di arrivare alla massima altezza possibile entro il limite di tempo di undici ore che potevamo utilizzare senza il rischio di dover finire per 24 giorni in cella di punizione.

L'amico di Sondrio preparò così l'equipaggiamento: per ciascuno un tascapane, cucito da lui, da infilare alla cinghia dei pantaloni, contenente sale e zollette di zucchero quali energetici, lamette di rasoio da usare in ca-

so di morsi di vipere o serpenti, le nostre razioni giornaliere di pane e due pacchetti di cibi d'emergenza destinati alle truppe inglesi, che era riuscito a comperare con la complicità di un fornitore indiano dei campi. L'acqua non era un problema, perché in tutta la zona i corsi torrentizi si sprecavano. Bastava il gamellino che avevamo in dotazione. Da parte mia completai la nostra attrezzatura con un pugnale che mi ero costruito clandestinamente, utilizzando un coltello da posata che avevo affilato e appuntito, completandolo con un'impugnatura di tek. Era una precauzione, poiché altri colleghi si erano imbattuti in un orso e uno di loro aveva dovuto essere ricoverato all'ospedale dei prigionieri di guerra.

Il giorno stabilito uscimmo dal campo, arrancando fino alla vetta del monte che ci era servito da palestra. Superatala, ci trovammo di fronte ad una profonda gola, bloccata da un enorme masso roccioso, conseguenza evidente di qualche antico cataclisma. Arrampicarsi sopra fu facile ma, per superarlo, bisognò fare una trentina di metri a cavalcioni, con la raccomandazione fattami dalla mia guida di non guardare mai verso il basso.

E si riprese a salire. Brevissime soste servivano soltanto a succhiare qualche zolletta di zucchero e, quando raggiungevamo un corso d'acqua, a ingoiare un po' di sale ed a dissetarci. Superammo altre selle e finalmente arrivammo sotto un'alta cima nevosa che per quanto potemmo valutare, doveva superare i cinquemila metri. Riparata dal costone, scorgemmo, quasi sul bordo di una profonda gola, una piccola capanna con muri di pietra a secco e coperta da frasche, alta non più di un metro e mezzo, ricovero forse di pastori. Decidemmo perciò di fermarci un po' e di mangiare qualcosa.

All'improvviso si scatenò un temporalone. Cercammo rifugio rannicchiandoci nella capanna e le forze della natura ci offrirono il più fantastico e imponente spettacolo che mai avrei potuto immaginare. Grandine e pioggia velavano il paesaggio e i fulmini illuminavano ininterrottamente la scena, con una frequenza impressionante. Quello che mi colpì fu però il notare che questi fulmini non erano come quelli che ero abituato a vedere da noi: non zizzavano, ma scendevano dritti, perpendicolari, scomparendo nella gola sottostante con uno scoppietto che sembrava una scarica di mitragliatrice, tanto era secco e continuo. Il loro colore poi era di un azzurro chiaro con riflessi violacei.

Mentre stavamo immobili a guardare, il mio pensiero ritornò agli anni giovanili. Allora avevo assaporato la libertà, ma solo ora vedevo e comprendevo la forza, la maestosità e la primordiale bellezza della natura nella sua cornice rappresentata dal verde degli abeti, dal grigio della roccia e dal bagliore dei fulmini.

Quando il temporale cessò, il mio amico decise che era ormai inutile tentare di salire ancora perché eravamo ai limiti di tempo disponibili per il ritorno e mi consolò con la valutazione che ormai dovevamo aver superato quota 4.500 e potevamo dirci più che soddisfatti.

La discesa me la ricorderò sempre. Dovevamo far presto, altrimenti ci avrebbe atteso la gattabuia. Quindi niente deviazioni, niente soste, niente ricerca di sentieri o tratturi. Guidava lui, correndo e saltando. Quando intravedeva il culmine di una slavina, si fermava e mi cedeva il passo, rac-

comandandomi di scivolare con la massima velocità puntando sui tacchi, senza mai rallentare e di mettermi al riparo quando giungevo al fondo, per evitare di essere colpito dalle pietre che mi rincorrevano. Poi anch'egli scendeva allo stesso modo. Non ricordo più quante furono le slavine che furono le nostre scorciatoie. So solo che quando rientrammo al campo, pochi minuti prima del controllo, le gambe mi tremavano e le scarpe, quelle militari in dotazione all'esercito italiano, erano tutte tagliuzzate.

Provavo però la soddisfazione per la quota raggiunta, la gioia per essere stato testimone della potenza della natura e il godimento di aver vissuto una giornata di vera libertà. Lo devo alla montagna che da allora onora quale il simbolo più puro dell'evasione dai problemi e dai patemi che la vita di ogni giorno ci ammanisce.

Nereo Bianchi



Dianthus alpinus

LÁILA OH!

È passato qualche anno da quella volta che, premendo a caso i tasti del telecomando, capitai su un canale che trasmetteva cori alpini. Stava quasi per terminare un canto che non avevo mai ascoltato e di cui, oltre la musica, squisitamente nostalgica, mi colpirono le parole che si riferivano al Pelmo.

Le brevi frasi evocavano una mia esperienza già vissuta, ma per quanto mi dessi da fare, a lungo non riuscii a scoprire né il titolo né il nome dell'autore della canzone. Infine ne parlai con il maestro che dirige il coro del Gruppo Alpini di Concordia Sagittaria, citandogli il verso «Quando il Pelmo guarda la luna...».

«*Laila oh!*» mi rispose pronto: «di Bepi de Marzi».

Caro Bepi, come vorrei conoscerti e ringraziarti per le parole struggenti delle tue canzoni e per le brillanti soluzioni armoniche che ne sostengono i versi! Grazie per *Le voci di Nikolajevka*, per *Joska la Rossa*, per *L'ultima notte*, per *L'acqua xé morta*. E per tutto il resto. Ma più di tutto io amo *Laila oh!*, perché mi dà la sensazione che tu pure, come me, vivesti nello stesso ambiente quel momento magico che ti indusse a cantare:

*«Quando el Pelmo varda la luna,
le montagne le se raduna
le se parla, le se profuma,
le racconta: l'è inamorà.
Laila oh!».*

Era accaduto la vigilia dell'inaugurazione del Sentiero Flaibani. Un gruppo di Fiumani doveva partire dal nostro Rifugio per incontrare a metà strada l'altro gruppo che risaliva dal Rifugio Venezia. Sul luogo dell'incontro era prevista l'apposizione di una targa indicante il nuovo sentiero. Nel Rifugio c'erano il compianto Aldo Tuchtan, Carlo Cosulich, i coniugi De Luca e altra gente, tra cui la famiglia di mia sorella.

Prima di andare a dormire (e imbattersi nella trave che attraversa il pianerottolo antistante le camerette), mio cognato ci chiamò dall'entrata: «Venite fuori a vedere!».

Bene, c'era di che restare incantati. La luna piena, alta nel cielo, illuminava un silenzioso appuntamento di montagne che sembravano vicinissime le une alle altre: alla sinistra il Pelmo, gigantesco e incombente, mormorava qualcosa fruscando per brevi scariche di pietrame; di fronte a noi una Civetta nitida che pareva voler avanzare ad ogni occhiata successiva;

e appena più in là la Marmolada con la pennellata candida del suo ghiacciaio. Tutta la cerchia dei monti pareva venir avanti lentamente verso il Pelmo:

*«Le montagne le se raduna,
le se parla, le se profuma...»*

Anche se non c'erano profumi in quella fredda notte, perché il mare di garofani rosa, che riveste i piedi della montagna, avrebbero emanato il loro incenso solo al calare del sole.

La mattina dopo andai anch'io sul sentiero. Aldo Tuchtan fece con me un primo tratto di strada, poi mi indicò la salita già marcata di segni rossi. Dall'alto del sentiero mio nipote, già molto in alto, mi gridò di desistere, perché troppo faticoso. In quel punto fui raggiunta da Cuca. Gli dissi che rinunciavo, anche perché avevo un paio di pedule non mie e a camminarci dentro era un tormento.



*Nerea
e Marisa Monti
sotto
il m. Pelmo.*

Non m'importava di continuare. Il mio momento di gioia l'avevo avuto la sera prima. E solo un'altra volta avrei provato qualcosa di simile.

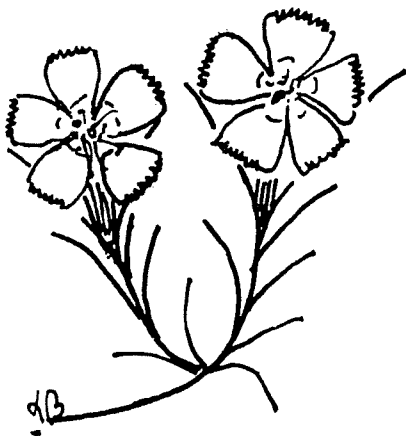
Fu quando, percorrendo il sentiero tra il nostro Rifugio e Forcella Ambrizzola, arrivai in un punto in cui la vista poteva spaziare fino alla conca di Cortina. Era mattina avanzata, faceva un caldo terribile e Cortina non si vedeva, immersa in un mare di caligine. All'estremità di quella caligine si levava lontanissima e intensamente rosa, appena delineata, la Croda Rossa come una brace galleggiante in una scodella di latte.

E poi fu la volta della Civetta. Dicono che il suo nome derivi da Civitas, cittadella, o rocca. E va bene. Io stessa paragonai la parete ovest alle mura di rame della reggia di Eolo. Ma vista dall'altra parte? Da bambina cercavo visi e figure nelle rocce carsiche; e una volta che tornavamo in auto da Pescul verso Zoldo, senza pensarci, senza concentrarmi, la vidi, come forse la videro generazioni di Zoldani prima di me: le due rocce in cima fingono i ciuffi di penne, la placca gialla a sinistra è l'occhio insonne — a destra la placca è più piccola — e poi c'è un becco fatto di costoni. Tu ti chiami così, Civetta, perché in particolari condizioni di luce, con l'aiuto di cenge e fessure qua e là innevate puoi apparire a chi sa vederti come l'uccello sacro a Minerva.

Belle Dolomiti, chissà se tornerò a vedervi. I tempi delle lunghe camminate sono finiti, ma non me ne dispero. Mi basta avervi conosciute, aver sudato e ansimato sui vostri sentieri e avervi ammirate nei vostri aspetti più suggestivi.

Più della bellezza, vale forse la capacità di ricordarle. Infatti, come disse un poeta, «una cosa bella è una gioia per sempre».

Nerea Monti



Garofano dei ghiacciai.

DONATI E LO SPECCHIO DELLA MEMORIA

Tre diversi interventi critici: Licio Damiani, Piero Colle e Christiana Jona

«*Un uomo allo specchio*» è una raccolta di otto racconti scritti in vari periodi, dal '77 all'85, ma uniti da un filo conduttore unico: il senso della memoria. Tutta l'opera narrativa di *Dario Donati*, questo scrittore di radici fiumane (quattro libri di racconti e tre romanzi), è impostata sulla memoria che rielabora, in chiave oggettivizzata, spunti autobiografici.

In quest'ultimo libro la memoria non è soltanto ininterrotto fluire di vicende da fissare sulla pagina in un'articolazione narrativa; è qualcosa di più e di diverso: diventa riflessione, diventa bilancio esistenziale, valutazione di un'esperienza compiuta con un'intonazione d'amarezza piuttosto che di nostalgia.

Un riflettersi, appunto, allo specchio, per vedersi come si era e come si è, per verificare una distanza.

L'io narrante, in tutti i racconti, è un uomo arrivato alla completa maturità (e non ha importanza che in taluni di questi racconti il protagonista narri in terza persona. Un uomo giunto alla soglia di un'età nella quale i sogni si coniugano ormai al passato; costituiscono, soprattutto, oggetto di verifica di un presente in cui essi si delineano in modo molto diverso, sfrondata di alone magico, corrotti dalla fuga del tempo.

Sotto questo aspetto, emblematiche sono le due composizioni che aprono la raccolta e la composizione conclusiva. Le prime, «*Un amore innocente*» e «*Quegli amorosi sensi*»; l'ultima «*Le orme dell'orso*».

Il protagonista di «*Un amore innocente*» è Marcello, cui la vecchiaia che incombe non consente più, nonostante il suo ridere di sé e tra sé, vera allegria. Sta scrivendo episodi della propria vita (molti protagonisti di questi racconti hanno ambizioni letterarie) con un linguaggio letterario e politico, come per bloccare le emozioni in una costruzione duratura, capace di reggere agli urti del sentimento. Ma, dagli interstizi di questo incidere dell'esperienza esistenziale in parole e in periodi meditati irrompe un turbamento autentico, vitale, che ridà valore a immagini frammentate del passato, le lascia accavallare disordinatamente, così come esse vengono a proiettarsi sullo schermo della mente.

Sono immagini dense di echi, di profumi, che rimuovono, spezzano la crosta degli anni e ripropongono desideri e turbamenti di un'età perduta con ritrovata freschezza. Sono episodi, momenti, che si delineano di scorcio, che affiorano appena: i primi anni di matrimonio, il rapporto con la giovane moglie, la nascita dei figli, le speranze nella carriera, l'abbandono della città sul mare e il rovello che questo abbandono ha lasciato nell'ani-



*I «Keinerlei»
de
«La storia
di Giuseppe».*

mo del protagonista, quasi fosse stato un tradimento nei confronti di sè stesso, quasi avesse significato una rottura delle proprie radici. E la ricerca, dapprima inconsapevole, poi sempre più limpida, delle ragioni di questo abbandono, di questo tradimento: forse l'inquietudine nativa, le velleità di rivincita sulla vita, il distaccarsi dalle cose che si possiedono per cercarne altre.

Ritorna in «*Quegli amorosi sensi*» il ricordo di una donna ed ancora il ricordo di questa donna, Regina di nome, è collegato a una casa lasciata in un'età lontana dal protagonista, Giorgio, avvocato, che torna ad essa come in un pellegrinaggio dei sentimenti.

La casa sorge in un viottolo di periferia della città dove Giorgio ora vive. È abbandonata; il protagonista vi si reca a piedi, furtivamente. Guardando tra le sbarre del cancello, in rapidi flash-back ricostruisce la propria intimità familiare, le serate trascorse insieme alla moglie e ai figli, che ora sono diventati adulti e se ne sono andati per la propria strada.

Perché da spunti intessuti di quotidianità i racconti di Donati prendono corpo. Spunti minimi, senza intreccio apparente, in realtà momenti

fondamentali di una piccola storia che nel chiuso dell'individualità si ingigantisce, diventa paradigmatica della qualità dell'essere. Storia d'illusioni contemplate a distanza e la cui contemplazione scandisce la crisi del personaggio.

«*Le orme dell'orso*», l'ultimo racconto, mette a nudo, per contro, l'inanità delle illusioni, l'inganno che si rivela sotto ogni romantica sublimazione.

L'io narrante, insieme al nipote Alex, durante un'escursione sul versante meridionale del Matajur è convinto di aver trovato le orme di due orsi. Convinzione rafforzata dal fatto di aver letto, il giorno prima su un quotidiano, di un orso avvistato sul Monte Maggiore, sopra Fiume. Inizia così la ricerca degli animali. Ma nel protagonista, a questa ricerca esterna corrisponde una interiore, lungo le vie del ricordo. Per associazione d'idee, l'articolo dell'orso avvistato al di là del confine sul Monte Maggiore (e anche Matajur significa monte Maggiore; la coincidenza ha qualcosa di magico, sottolinea la continuità di un destino) lo induce a ripensare alla propria infanzia, cinquant'anni prima, trascorsa nel paesaggio incantato di Fiume. E, infine, il ritorno crudo alla realtà, il disinganno: le orme erano sì di due orsi, ma di zampe di orsi uccisi più di sessant'anni prima e che due vecchi e anziani montanari di Mersino si erano infilati ai piedi per ingannare i cacciatori e per rompere in qualche modo, con quello scherzo, la loro solitudine di emarginati, in una notte di baldoria finita tragicamente.

Inseriti fra questi tre racconti che ho citato, ci sono gli altri: le «*Angosce*» nascoste sotto una finta spigliatezza di una coppia matura, «*La storia di Giuseppe*», premio Muggia, che ricostruisce una vicenda fiumana di fine Ottocento con il procedimento a incastri e a dissolvenze già sperimentato con successo da Donati nel romanzo «*Il veneziano*». «*Poco più a nord di Mrzle Doline*», avvolto da un vento azzurro di Quarnero, da un profumo di boschi, da un ululare di lupi, dove si consuma il racconto di una tragedia che ha i sapori forti della leggenda pastorale.

Ritornando al motivo della memoria, questo, in letteratura, ci riporta a un riferimento d'obbligo, che è la tematica proustiana. E tuttavia la narrativa di Donati si colloca al di fuori dello spirito che è proprio di Marcel Proust. I personaggi di Donati non vanno alla ricerca di un tempo perduto. La memoria è coacervo magmatico, non universo ordinato e assoluto, non euritmia e bellezza musicale (si pensi, ancora, al sinfonico e largo periodare di Proust). La memoria è illusione e incantesimo breve, che da sì profondità al nostro esistere, ma per raggiungere la consapevolezza dolorosa che il nostro esistere poggia su ombre labili, incerte, confuse.

In tal senso, Donati si inserisce in una tradizione letteraria psicoanalitica di timbro mitteleuropeo, nella quale il gioco di associazioni del ricordare diventa strumento di chiarificazione interiore, di autoconoscenza sofferta, di scavo nella propria personalità, di rivelazione d'una crisi.

La memoria, allora, è davvero lo specchio sul quale si riflette il volto dell'uomo. Ma lo specchio ci dà un'immagine inconsistente. Permette di scrutarci, per portare in luce e rendere cosciente la nostra miseria attuale.

Licio Damiani

C'è qualcosa, nella narrativa di Dario Donati, che va al di là della pagina scritta e investe il lettore trasmettendogli le più diverse emozioni, modellate sulle vicende che formano il racconto.

È ciò che personalmente amo definire *dimensione letteraria* e che consente, attraverso la narrazione di vicende e fatti apparentemente banali e comunque quotidiani, di trasferirsi su un piano percettivo di ben altra consistenza e natura; ed ecco che il *fatto* storicamente riconoscibile, che mai ci sogneremmo di considerare se nel mondo reale dovessimo viverlo (appunto perché non *eclatante* o non particolarmente significativo) si fonde e si sublima nel racconto, creando una dimensione emotiva nuova e interessante, senza per questo perdere quelle connotazioni che rendono plausibile la storia ancorandola a precisi accadimenti, allo svolgersi del tempo, a luoghi geografici. A ricreare insomma, quelle costanti di collocazione storico-cronologica, su cui sono sapientemente tessute considerazioni di carattere introspettivo di straordinaria ampiezza.

Negli otto racconti che formano la collezione, sono riscontrabili i segni e la poetica dell'Autore. La stessa scelta stilistica del racconto si fa strumento opportuno e addirittura astuto per offrire una gamma alquanto variegata di situazioni, anche se, come in tutti gli scrittori autentici, i motivi di fondo sono sempre i medesimi e in Donati sono ripetuti con una precisione tanto millimetrica da indurci a ritenere che i vari personaggi che popolano le pagine — ora delusi per una vita spietatamente avara di stimoli, ora tenacemente speranzosi di scoprire in una minuscola comunità di emigrati dei valori assoluti di umanità, ora tormentati da un'insopprimibile angoscia esistenziale — siano in realtà sempre i medesimi. Ma colorati con una gamma di sfumature di speciale vastità, che sono invero le tinte della vita stessa.

E così, nella provincia, rappresentata dalla città di Udine o da paesi dell'entroterra istriano o dalla sempre amata Fiume o da qualche remoto recesso delle valli del Natisone, scorre quell'amato-odiato microcosmo che emblematicamente riflette il *sentire universale* e che risulta tanto più condivisibile — qui il paradosso non sgomenti — quanto più lontano da noi, dalla epoca attuale, dal moderno costume sociale si trova situata la vicenda.

Un cenno particolare, una speciale attenzione va posta al racconto che ha per titolo «la storia di Giuseppe», dove la descrizione dell'approccio sentimentale di due giovani, una vicenda situata a Fiume, la città allora ungarica (siamo alla fine del secolo scorso) ricca quindi di emozioni, titubanze e formalismi a noi quasi sconosciuti, crea una notevole suggestione letteraria.

Dosaggio, stile, misura, un composito intreccio di vicende ed una penetrante acutezza introspettiva sono le connotazioni formali di questo autentico pezzo di bravura. Vi è una capacità di narrare eventi anche tragici, ma con uno spiraglio positivo aperto all'incontro con la vita, che sintomaticamente culmina con la nascita. Pur quindi non volendo negare la remota verità storica di tali accadimenti (il racconto ha qui un'impostazione eminentemente «storica»), la natalità acquista in queste pagine le caratteristiche sublimanti e assolute del simbolo.



Monte Matajur (1640 m.).

(Foto N. Parisi)



Montemaggiore di Savogna ai piedi del Matajur.

(Foto N. Parisi)



Cividale del Friuli, il ponte del Diavolo.

Una chiave di lettura di queste pagine, ad un tempo curiosa e esplicativa della personalità dell'Autore, potrebbe essere quella di chiederci come nasce il racconto in Donati. Vale a dire, che tipo di «gestazione», quale «fisiologia», quale iter psichico percorre la storia prima di stendersi sulla carta.

Ed implicitamente, egli stesso ci risponde, ad esempio, in «Poco più a nord di Mrze Doline», ove si stacca dalla pagina un istinto preciso, quasi codificato nella sua sistematicità, che è poi l'istinto del narratore di razza, di chi viaggia e visita uomini e cose alla ricerca di una storia da raccontare (e da raccontarsi); la capacità, insomma, di colloquiare sul filo dell'onirico, del fantasioso, senza abbandonare quei riferimenti geografici — le montagne carsiche, il «Monte Nevoso che appariva e spariva come una gigantesca cattedrale di panna», che rendono più facile e appetibile l'approccio col libro.

Piero Colle



In osteria.

(Foto Pier Mario D'Adda)

IL PETTINE DI DIO

Già: il Mangart. Eravamo dei ragazzetti allora, forse sui quattordici o quindici anni. Lui, Gianni, digiuno o quasi di montagna. Io e il mio fratellino, invece, che ci sentivamo ormai dei veterani! E che Gianni fosse appena un pulcino, e perciò degno del nostro compatimento, era provato dal fatto stesso che per l'occasione eravamo stati costretti a prestargli un paio di vecchie scarpe da montagna. Allora non si buttava via niente. Tutto poteva essere utile. Ma Gianni non se la prendeva mai. E meno che meno alle nostre punzecchiature. Era un tipo fatto così. Quella gita, ne sono sicuro, rappresentava per lui un'allegria sfida al nostro non sempre dissimulato dileggio.

Tanto è vero che si adeguò ben presto al nostro passo, quando, superati i due laghetti di Fusine in una giornata splendente di sole e con un cielo terso che più azzurro non poteva essere (era così o piovigginava, come sostiene oggi con tanta sicurezza il mio fratellino di allora?), cominciò la lenta faticosa ascesa verso la forcella della Lavina. L'erta non gli faceva paura e mano a mano che si saliva pareva che prendesse le ali. Io mi sentivo parecchio deluso. Avevo creduto di *fargli vedere i sorci verdi*, come era di moda dire allora. E invece era lui che, nonostante gli ammonimenti di mio padre, che arrancava col suo passo regolare e fermo, non si stancava di precederci di buoni dieci metri su per i detriti e gli sfasciumi del canalone. Dietro ero io col mio fiatone e uno stordimento che pareva salirmi dallo stomaco.

Ma che mi succedeva? Non ricordavo di essere stato mai così male. Male di montagna. Non ne avevo mai sofferto fino allora. Proprio oggi, mi dicevo. Oggi che c'è Gianni che, se solo se ne accorgesse, mi prenderebbe in giro per sempre. E lui che si arrampicava tanto avanti a me come uno scoiattolo! E mio padre che pazientemente cercava ogni tanto di convincerlo a rallentare temendo che potesse incontrare qualche pericolo. Io intanto, se alzavo lo sguardo in alto, credevo di vedere le Ponze e le rocce che vi facevano corona danzarmi intorno con le loro profonde rughe, mentre le pietre, che ogni tanto rotolavano lungo i canaloni, sembrava che dovessero cadermi addosso. Ma che mi succedeva? Ancora peggio se mi volgevo a guardare in basso le forre e le discese a picco sui burroni. Tutto mi girava intorno aumentando la mia angoscia. Anche le gambe cominciavano a vacillare.

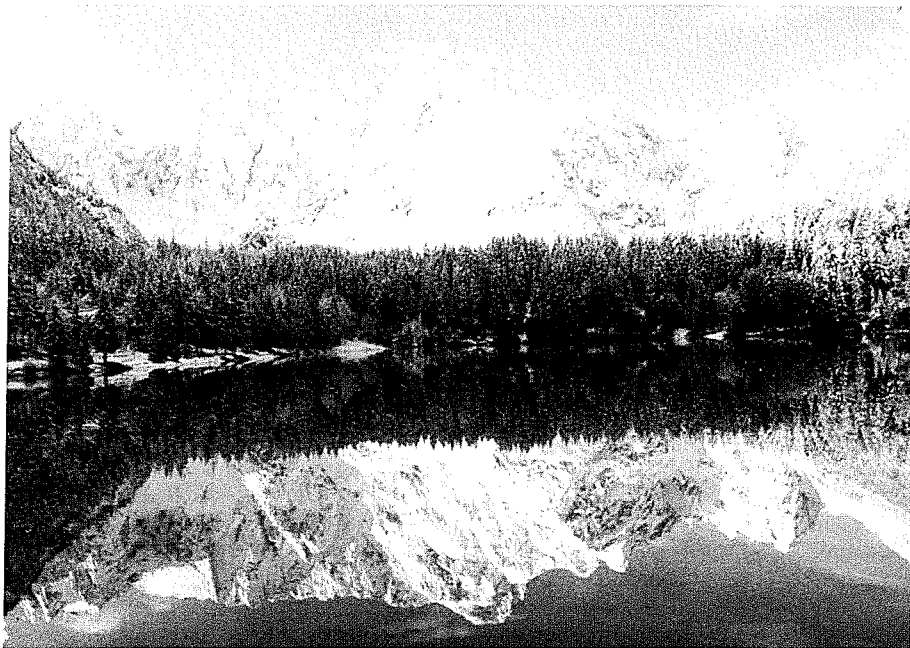
«Ma che ti succede?». Me lo chiese mio padre, ma sottovoce. Me lo chiese Enzo, il mio fratellino, dietro a me, con aria innocente. Gianni, invece, non si era ancora accorto di nulla. Perché non si voltava mai, lui.

Guardava in alto, arrampicandosi con sempre maggiore vigore. Ecco cosa vuol dire fare dello sport in continuità! Gianni ignorava o quasi la montagna, ma in compenso nuotava ed era un bravo canottiere. Con un *a uno fuori scalmo* aveva vinto diverse gare. Dunque? Per forza aveva tanto fiato. Io invece... D'ora in poi, mi proposi, avrei frequentato con maggiore assiduità la canottiera. Così non avrei fatto più brutta figura. E poi, ecco perché Gianni aveva sempre qualche ragazza intorno, piena di ammirazione per lui e per i suoi muscoli. Io invece... con questa storia della montagna e non plus ultra...

Così ragionavo sui miei malesseri. Ma, ora che ci ripenso, era accaduto allora, oppure, sempre sul Mangart, ma qualche anno prima, quando vi ero salito soltanto col mio papà? Il dubbio permane. Ecco, la memoria e il tempo alleati mi fanno perdere il filo. Ma, tanto, non ha alcuna importanza. Diciamo che stavo male e che mi sentivo molto debole, tanto è vero che, giunti in forcella, mio padre, per rincuorarmi, tirò fuori dallo zaino una scatola di frutta sciroppata, l'aprì e diede a ciascuno la propria razione. Ma la mia fu la più sostanziosa, adesso ricordo bene. Furono le energie contenute in quella scatola a permettermi di proseguire. Anzi, prima di muovermi, mi esercitai a guardare senza paura verso la valle, dove, in mezzo al verde cupo degli abeti, rilucevano gli occhi azzurri dei due laghi. Li contemplai a lungo, tanto a lungo, come se volessi fotografarli con lo sguardo. E così mi sono rimasti nella memoria. Come le rocce rossastre che ci circondavano e, in mezzo a noi, la scatola aperta, dalla quale uscivano, accompagnati dalla forchetta di mio padre, i pezzetti di albicocca sciroppata...

Riprendemmo quindi la marcia. Ora mi sentivo un leone, deciso a non cedere il passo all'amico. Ci doveva essere un avvicendamento al vertice, dissi. Vidi mio padre sogghignare, non so se più compiaciuto per la mia rinnovata energia o per altro. Certo è che lui non poteva sognarsi di mettersi alla nostra testa: aveva infatti la responsabilità del mio fratellino. Si trattava di attraversare un largo nevaio prima di affrontare l'ultima tappa lungo il sentiero che, per rocce sdrucchiolevoli, portava alla cima. Ahimè, quel nevaio oggi non esiste più. L'ho constatato recentemente. E quindi questa storia pare proprio tutta di fantasia. E forse quel nevaio anche allora non era tanto largo come me lo figuro. Almeno così mi assicurano Enzo e Gianni. Ma per me, almeno per allora, rappresentò un ghiacciaio senza fine. Insomma, prima di attraversarlo, mio padre dovette legare per sicurezza con una cordicella mio fratello. E, per quanto riguarda noi, dovette affidarsi alle sue raccomandazioni.

Arrivati al margine del nevaio, lo tastammo diffidenti. La superficie era piuttosto resistente. Mio padre ci convinse a risalire un tratto di ghiaione per provare se la neve vicina alle rocce e riscaldata da queste fosse più praticabile. Ci avviammo e ci fermammo qualche metro più in su. Esitammo. Ma c'era quell'eterna gara tra me e Gianni. Mio padre ci chiamò e ci disse qualche cosa. Ma la sua voce era lontana e non ci permise di capirne le parole. Forse voleva impedirci di proseguire. Alzammo gli occhi nella direzione dove ritenevamo fosse la cima. Ma in montagna è facile ingannarsi. La cima è quasi sempre come la fata Morgana nel deserto. Resta



Fusine - Lago Inferiore e gruppo Mangart.

sempre nascosta dietro a qualche roccia che tu ritieni fermamente sia la cima, e magari dietro un'altra roccia ancora e ancora un'altra...

Tra me e Gianni la gara si era fatta più accanita, come se qualcuno avesse messo in palio un premio per il più ardito e coraggioso. Tanto che, quasi senza riflettere, mi trovai a precederlo di qualche metro sulla superficie dura e sdruciolevole del nevaio tutto pendio, nel mezzo del quale si stagliavano le punte aguzze di certe rocce che facevano paura. Le suole a carroarmato dei miei scarponi riuscivano appena appena a segnare la neve indurita. Dietro a me la faccia di Gianni con un riso sfacciato sull'abbronzatura del sole marino... Ebbi paura. Di nuovo mi prese quella specie di vertigine.

«Attento!» mi gridò dal basso, ancora al margine del nevaio mio padre, che si era accorto del mio imbarazzo. «Fermo!» urlò ancora: «Adesso arrivo io e ti do una mano!».

Ma era ormai troppo tardi, perché in quel momento scivolai, né ebbi il tempo, né l'opportunità di afferrarmi a qualche cosa. E cominciai a slittare sempre più velocemente, la testa in giù. E già vedevo le rocce aguzze che si avvicinavano al mio viso, quando un colpo a una gamba mi raddrizzò. E mi ritrovai carponi con la testa rivolta in su a guardare mio padre e il mio fratellino attestati sopra un roccione che usciva dalla neve. Era stata la tempestività di mio padre a salvarmi. Continuavo a scendere, ma molto più lentamente, perché riuscivo a controllare la mia corsa affrontandomi con le punte degli scarponi, finché mi arrestai al termine del nevaio presso

le rocce che ne facevano da bordo. Un sospiro di sollievo. E i miei in alto che mi sorridevano... E Gianni, invece, che procedeva pazientemente nella direzione che era già stata la mia, meticolosamente, con metodo, chinandosi ogni tanto a grattare la neve con qualche cosa che teneva in mano. Raggiunse così tranquillamente l'altra sponda del nevaio, dove si sedette a riposare, salutandomi, il braccio in alto come in segno di vittoria. Poco dopo lo raggiunsi facendo un largo giro intorno al nevaio...

Ora eravamo tutti assieme a commentare la mia avventura, ma soprattutto la sagacia di Gianni, quello che non aveva fatto quasi mai montagna e che ci aveva battuto. Ma come? Glielo chiesi. Era inerme come noi. Non aveva né piccozza, né ramponi.

«Eh, no!» disse: «Io ho il pettine di Dio».

Lo tirò fuori da un taschino: un normale pettine di alluminio, di cui si era servito per segnare sulla neve resistente le tacche dove mettere i piedi senza scivolare. E ci fece anche poi vedere scherzosamente la marca, appena rilevabile in un angolo. Vi si leggevano solo tre lettere maiuscole: DIO. Le altre, o erano state cancellate dall'uso, o non erano proprio mai esistite.

Il resto della storia non conta. O forse anche sì. Ma io qui mi fermo.

Dario Donati



R.D. 86

Soldanella alpina

LA VALLE D'ERBA

*Scorre tra i sassi rapido
freddo il Giralba spumoso
su in alto sostano estatiche
pale di roccia e di sole.*

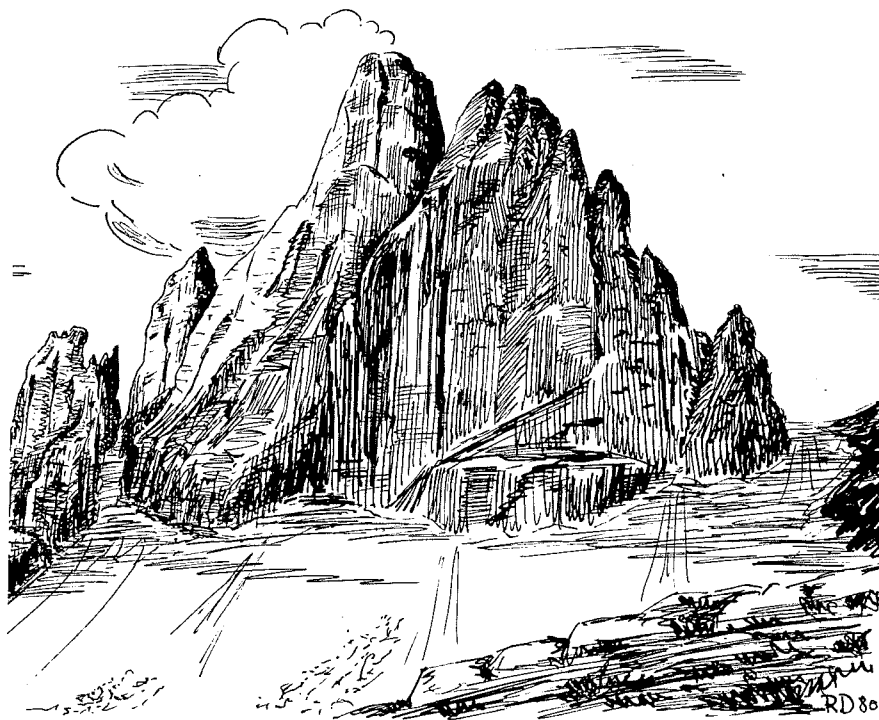
*Su cime calcaree si impigliano
nubi che il vento sospinge
sulla valle d'erba che tace.
Allora ogni vetta s'inclina
e cammina sul cielo;
i capanni di greggi nascoste
da lontano richiamano
al fresco della sorgente,*

*tra la neve ancora intoccata
e il giallo delle ginestre.*

*I pastori camminano pazienti
su sentieri verso le malghe;
non sanno che circola la terra
sospesa nel cielo;
non sanno che ogni sera un po' di vita
inesorabile si perde.*

*Forse lassù, tra le stelle,
essi respirano i sogni,
per affidarli al vento.*

Domenico Cadoresi



Crode dei Toni.

STORIE DI MONTI E DI GROTTI

LA FINESTRA SULL'ABISSO

«Die Grottenwelt von St. Canzian» di Friederich Müller è un libretto di appena sessanta pagine ma su San Canziano e dintorni, storia, geografia, esplorazioni e avventure, riesce a raccontarci proprio tutto quello che volevamo sapere, fino al '90 s'intende, anno della pubblicazione. Tutto è di prima mano, Müller appartenendo, assieme ad Hanke, a Marini e alcuni altri, a quella esigua pattuglia cui spetta l'ardita ricognizione delle enormi cavità sotterranee nelle quali, a breve distanza da Trieste, s'inabissa il Timavo o Reka.

«Uno spettacolo unico nel suo genere», scrive Müller, «qualcosa che proprio non ha eguali. Quante volte ho udito dalla bocca di un visitatore le parole "Mai avrei pensato che fosse così gigantesco!". Musica veramente all'orecchio di un uomo che con fedeltà e tenacia ha collaborato a scoprire e rendere accessibile questa meraviglia del Carso...». Con questo libretto, trovato per fortunata occasione, sono tornato a San Canziano, cavandomi il gusto di «riscontrare» dal vivo notizie e motivi che prima vi avevo letto. C'è sempre qualcosa che ci sfugge. Per esempio quel piccolo varco in un muro che delimita una stradetta, non lontano dalla chiesa del villaggio. Una vera e propria finestra, chiusa da un'inferriata e incorniciata d'edera. Dall'altra parte c'è il vuoto, un salto pauroso di cinquanta metri. In fondo il fiume fa sentire la sua voce fragorosa prima di penetrare nella roccia. Sotto la «finestra» c'è scritto «Okroglica» e la data 1914. Credo che di finestre così ce ne siano poche al mondo.

Attorno alla chiesa di San Canziano (seguiamo sempre la nostra guida) si raggruppano tre piccole frazioni, San Canziano, Betania e Matavun. Secondo il Valvasor c'era lì, nel medioevo, un posto fortificato con delle grosse mura, delle quali sono riconoscibili alcuni resti. Nulla si sa di tempi più antichi. Forse anche i romani vi avevano stabilito un loro fortino e qualche testimonianza di questa presenza esiste davvero; un frammento, ora al nostro lapidario, con una scritta dedicata ad Augusto. Non c'è da meravigliarsi. Sono rari i posti nei quali i romani non abbiano lasciato qualche traccia. Forse andavano in giro con dei carri pieni di ruderi già predisposti e li sparpagliavano qua e là per sorprendere i posteri. E comunque, a parte i romani e il Valvasor, bisogna ammettere che coloro che costruirono il loro villaggio *proprio* in quel posto, avevano certamente un inconfondibile gusto dell'orrido, né dovevano soffrire di vertigini. Come se

non bastasse, il campanile non pianta le sue radici bene in terra come tutti o quasi i campanili di questo mondo, ma se ne sta «sospeso» su quattro pilastri come se volesse offrire un supplemento da capogiro. Il sagrato erboso non è un comune sagrato ma un aereo terrazzo saltando dal quale (si fa per dire) uno ci metterebbe parecchio prima di toccare la base. Se ne ha una bellissima vista sulla valle ad «esse» che il Timavo percorre a cielo aperto. Scaglie di luce si frantumano nel corso vorticoso. Ma è bene quelle acque guardarle così, da lontano. Il discorso è ormai stantio. Sul colore del fiume è meglio stendere un velo. Il temerario Hanke, che riposa nel cimitero di San Canziano, lo vide certamente molto, molto diverso.

Ma è tempo d'iniziare la visita delle celebri grotte. Le guide si mettono alla testa di un folto gruppo di persone, sloveni, carinziani, stiriani, italiano (io) e tutti ci avviamo verso la grande dolina, in fondo alla quale c'è il portone d'accesso. Alcune pregevoli ragazze austriache indossano attilattissimi «shorts» bianchi e sandali con i tacchi alti. Il loro aspetto, ancorché molto gradevole, suscita dei dubbi in merito alla tenuta da adottare nella circostanza. Con il mio vecchio *alpenstock* mi sento un contemporaneo di Whymper. Sono preceduto da Otto, bambino carinziano di anni quattro, biondo da far luce nel buio, il quale, tenuto per mano dal papà, si farà a piedi tutte le grotte, in su e in giù, senza un solo lamento. «La temperatura sarà costante a tredici gradi» ammonisce la guida, seguito da un pronto srotolare e infagottarsi di maglie. A San Canziano ci sono stato tante volte, fin da ragazzo, eppure non si finisce mai di restare sbalorditi. Ma forse la cosa è diversa, forse siamo noi, che passando gli anni, modifichiamo il nostro stato d'animo, portiamo dentro quel mondo favoloso e inquietante pensieri e immagini di fuori ricevendone poi risonanze sempre nuove e inconsuete.

Non c'è dubbio che le luci sono sistemate a regola d'arte, per illuminare i sentieri o per trarre effetti a volte stupefacenti, come nell'enorme cavità che appartiene al gruppo delle *grotte del silenzio* e dove la volta è sfiorata da un alone latteo che ne mette in evidenza, delicatamente, ogni escrescenza: sorprendente tempio gotico, ma rivisitato con la fantasia di un Buzzati o deformato in un'allucinata scenografia felliniana. Ma c'è un momento in cui, trovandomi volutamente in coda al corteo dei visitatori, una delle guide fa scattare il sistema di illuminazione delle caverne in cui stiamo per inoltrarci e toglie il contatto per quelle che abbiamo appena percorso. Alle mie spalle si fa improvviso il buio o meglio la penombra, nella quale si stagliano fessure cupe e impenetrabili. Tutto ciò che era misurabile, consistente, ridotto a una dimensione quasi umana, si fa repentinamente sfumato, ambiguo, minaccioso. Quella penombra mi sorprende, come un agguato improvviso, ne sento la presenza, un risucchio misterioso dal quale faccio fatica a staccarmi per raggiungere i compagni di viaggio. Eppure comprendo che *quello* è il vero volto della grotta, la luce essendo solo il tentativo di addomesticare e rendere comprensibile uno spazio segreto e in fondo inafferrabile. Così come tentativi di addomesticamento sono i nomi che diamo a certe capricciose formazioni di roccia, le identificazioni con animali, piante, oggetti del mondo di fuori: il *leone*, l'*albero di natale*, l'*organo*, ecc. Non si può fare a meno di pensare ai primi esploratori che si

spinsero in quegli immensi meandri e che, alla luce delle torcie, faticarono a definire i termini e ne subirono l'angosciosa incognita.

Quando dal grande *ramo* del silenzio si esce sugli orridi valloni percorsi dal fiume si ha pur sempre una cupa sensazione di vita ed è il fragore che sale dal fondo, non voce ma risonanza meccanica, inesauribile trapano che perfora la roccia. Qui la scena richiama certi «inferni» dipinti da Bosch, nicchie di luce che sparse sulle pareti riescono appena a dare il senso dello spazio. Non farebbe meraviglia veder volare sopra i vortici biancastri gli strampalati folletti del pittore fiammingo.

Alcuni visitatori scattano, freneticamente, delle fotografie. Ci vuol altro. Ad esempio la matita di Heilmann che illustrò in modo impareggiabile il piccolo libro di Müller, cogliendo tutto il mistero e tutta la realtà della grotta, tavole di favolosa evidenza in cui però nulla è lasciato all'arbitrio. Di Heilmann è anche una bellissima stampa fuori testo, colta dalla vedetta che allora si chiamava Stefania: il villaggio, la successione delle due grandi voragini, i sentieri, il fiume che irrompe dalla nera breccia. Veduta ariosa e stupenda che sigla in modo definitivo l'orrida bellezza del luogo.

Il viaggio sotterraneo è finito. Usciamo alla luce del sole ed è come un bagno di tepore e, forse, di fiducia, in qualcosa di più comprensibile e domestico. Le giovani austriache vestite (poco) di bianco si scuotono un po' intirizzite. È probabile che anche dei tipi indomiti come Hanke e Müller, se fossero lì presenti, le guarderebbero con simpatia. Dopo tutto è merito loro (e di tanti altri che qui è impossibile ricordare) se in fondo all'abisso ci vanno delle ragazze in *shorts*. E ci va anche Otto, con la sua zazzera bionda che fa quasi luce.

Rinaldo Derossi



Primula auricula

L'ISOLA DI PASQUA



Scoperto per caso, al margine della strada Trieste-Fiume, nei pressi del villaggio di Marcossina, il cippo vetusto, di cui son venute alla luce, nel corso del tempo, le «fondamenta», mi è parso una sorta di enigmatico totem, spruzzato di licheni, l'idolo di un'immaginaria isola di Pasqua perduta in quel mare d'erba e di pietra ch'è il Carso della Ciceria.

«Kreis Istrien, Bezürk Fünfenberk, Gemeinde Markoushina» vi si legge assieme alla data del 1819. È un piccolo monumento all'inesistente, un riferimento a luoghi, tempi, fatti e confini perduti in una storia ormai remota. Può servire tutt'al più alla breve e inquieta sosta di un uccello, tra un volo e l'altro, di cespuglio in cespuglio.

R.D.

C'ERO ANCH'IO

Nel corso della seconda guerra mondiale, fra doline e foibe che intersecano il territorio giuliano-dalmata si è insinuata la trama di eventi raccapriccianti, che hanno caratterizzato sia quel tempo, sia la violenza a cui sono state sottoposte le popolazioni: l'uomo coinvolse e violò perfino la natura e se ne servì rendendola complice, mentre stava eseguendo i propri misfatti.

Dal volume da me curato «Fronte italiano: c'ero anch'io», edito da Mursia e dedicato alla popolazione civile in guerra, viene appunto tratta, per gentile concessione dell'Editore, questa testimonianza, prescelta fra le 275 pagine scritte dai giuliano-dalmati nel capitolo a loro dedicato.

Tale eccezionale testimonianza di un sopravvissuto all'infoibamento acquista un ulteriore significato: la tensione e l'aspirazione che nella nota che fa corpo col testo orientano l'autore ad auspicare il superamento della tragicità degli eventi stessi, coinvolgendoli nella ricerca di un possibile avvenire più giusto e civile.

Giulio Bedeschi

MADONNA, MADONNA MIA: È LA FOIBA!

«Zitti, maledetti, e in piedi!». Qualche bestemmia per dare più forza al comando e nella stanza ritorna il silenzio che un momento prima era appena leso da lievi gemiti e dal respiro affannoso di più persone.

Mi trovo seduto su di una panca, ho la mente offuscata e con fatica inquadro il posto dove sono. Mi sento indifferente a tutto ciò che è intorno a me. So che siamo nel maggio 1945.

Cerco di guardare in avanti, non distinguo bene.

La stanza è illuminata da una lampadina che non mi sembra troppo forte e devo sollevare la testa più del necessario per vedere chi ho vicino.

Riesco appena a distinguere ciò che pur mi è accanto.

La vista è appannata come in una leggera nebbia. Mi sento gli occhi piccoli e vorrei sfregarli con il dorso della mano, così, leggermente, come appena sveglio.

Ma non posso muovere le mani, quasi non le sento!

Ora comincio a ricordare. L'essere stato condotto in quella stanza prelevato a sera inoltrata dalla cella dove in breve spazio eravamo ammassati in più di trenta persone, senza cibo e senz'acqua da più giorni. L'essere stato spogliato di quel poco vestiarario che ancora indossavo: camicia, maglione, scarpe, calze.

Però la «cosa» dalla quale non mi sono mai separato è ancora con me, riposta nel taschino dell'indumento più intimo: l'anello ricordo di famiglia, donatomi da mia madre tre anni prima, in occasione del mio sedicesimo compleanno.

Qualche giorno addietro l'avevo tenuto in bocca sopportando con fermezza angherie e sevizie.

Ora mi è maggiormente di aiuto perché sento l'affetto dei miei cari con me.

C'è movimento intorno, devo piegare molto all'indietro la testa per vedere qualcosa e scorgo dei corpi, anzi delle masse informi alterate come maschere, dipinte con un colore rossastro.

Per quanto posso, punto meglio il mio sguardo sul corpo più vicino e noto un lento, continuo sgorgare di sangue dalle tante ferite che rendono la sua schiena una poltiglia informe.

Pure un altro si guarda intorno. Un occhio, diventato una massa nera, gonfia, chiusa, mostruosa, si erge sul volto rigato dal sangue, che cola dal capo e dalla irricognoscibile fronte.

Sono attimi indelebili, di una tristezza profonda. Ma ciò che maggiormente mi impressiona è il persistere della mia indifferenza verso tutto, anche verso queste creature più che mai bisognose di un immediato aiuto.

Con uno sforzo cerco di sollevarmi, traballo, cado sui ginocchi, vorrei stendere le mani... le mani no, non possono aiutarmi, sono legate dietro la schiena, col filo di ferro.

Anche gli altri sono così?

Disperatamente voglio spalancare gli occhi, vedo appena da uno, dal destro, e non bene.

Un gemito più in là, un'altra massa sanguinolenta che si alza con tanta sofferenza.

Un corpo sul pavimento non dà cenno di ubbidienza, non c'è in lui reazione al perentorio ordine. Sembra mordere il pavimento in posizione grottesca, innaturale.

«Presto, bastardi, traditori, presto! mettetevi in fila!» comanda il grosso, alto caporione calciando il corpo steso per terra e strattonandomi per i capelli.

Siamo in piedi al centro della stanza, in fila.

Distinguo meglio alcuni corpi davanti a me, in tutti c'è il segno della bestiale violenza subita: la tortura.

Ed io non sono diverso dagli altri.

Si apre la porta della stanza e un soffio d'aria fresca mi reca sollievo, aspiro avidamente a bocca aperta e sento il cervello inebriarsi di questo ossigeno che mi rende ancor più conscio del momento, dell'accaduto e di ciò che sta per accadere.

Entrano alcune persone, indossano una divisa che non conosco, che non ho mai visto. Il caporione saluta militarmente, sono ufficiali. Uno di questi, con i capelli neri, lunghi, si fa avanti, ci ordina di metterci di fronte e distingo che è una donna, giovane.

Ci guarda seria e sprezzante. Il frustino che regge nervosamente in mano cala sul capo di alcuni affinché sollevino la testa, li vuole vedere.

Poi ordina che il più «alto» di noi si faccia avanti.

Nessuno si muove.

Mi si avvicina e sferza ripetutamente il mio petto, rabbiosamente.

Mi fa avanzare, estrae lentamente la pistola dalla fondina, la impugna

per la canna e picchia con forza il calcio dell'arma all'altezza del mio orecchio già precedentemente leso.

Sento la mascella staccarsi, cedere. Al momento non provo dolore. La lunga tortura mi ha reso insensibile?

Altre persone entrano, sono armate di mitra. Parlano con il caporione in modo concitato ma sottovoce, più con gesti che con parole.

Da fuori stanza viene una voce: «Presto, l'alba non è lontana!».

Sobbalzo, un corpo freddo sulla schiena mi spinge verso l'uscio.

Sono nell'androne, dove due giorni prima era continuata la spoliazione di ogni nostro avere.

Deglutisco più e più volte l'aria fresca come acqua ristoratrice per una gola avida e secca. Un gelido languore mi pervade per l'impotenza, per la rassegnazione, per l'incredulità del momento.

«Presto, più presto!» l'ordine secco mi scuote e dietro a me sento rapidi movimenti.

Un gemito soffocato mi dice che pure gli altri sventurati sono qui, dietro a me, in attesa di quel «dopo» determinato dalla sola volontà di questi uomini armati.

Già sanno ciò che devono fare, perché senza ricevere o impartire ordini mi legano un altro filo di ferro al braccio sinistro, sopra il gomito, lo passano all'interno delle braccia legate degli altri per collegarlo con l'ultimo della fila e...

«Come faccio con questo? È ancora a terra, non si muove!».

«Legagli il filo intorno al collo, vedrai che se finge...» è la risposta rapida, senza ripensamenti!

Qualcuno apre un battente del portone. La canna gelida di un'arma mi sprona ad avanzare, un corpo caldo, viscoso, preme sulla mia schiena. Faccio un passo più rapido per sopravanzare gli altri e avverto un forte strattone al braccio sinistro!

Tiro penosamente. Intuisco che cosa sta accadendo, ma che posso fare se non tirare?

Avanti, avanti!

Lentamente, barcollando, affannosamente respirando, procedo, procediamo.

Al di là della strada una breve discesa a gomito ed uno stradone sassoso, con spuntoni di roccia, a tratti polveroso.

Avanti, avanti!

Il filo di ferro preme là dove si è fissato, nell'incavo interno del gomito, sul tendine del muscolo, e il dolore si manifesta gradualmente con il tremito di tutto il corpo.

L'andare si fa sempre più gravoso per l'involontario peso che trascino, per la debolezza del corpo, per le spine di rovo che impietose penetrano nei nudi piedi già doloranti per le punte aguzze delle pietre.

Un terribile colpo col calcio del mitra sul fianco è l'avvertimento di proseguire sempre, di non fermarmi, di non rallentare.

Avanziamo ancora in questo buio che più non suscita brividi di fantasiose paure come quando, più giovani, ci si attardava nei giochi serali in qualche prato conosciuto.

L'ignoto è questione di poco tempo, come pure questo patire.

Si sveglia in me un senso di rabbia e di ribellione, vorrei urlare, fare qualcosa contro questi individui che con noi hanno in comune soltanto la figura umana.

Non posso fare nulla io, e nessuno di noi.

Ma loro, gli armati, sì, sanno cosa fare e soprattutto come fare.

A costo di staccare la pelle con il terribile filo di ferro che sta penetrandomi nella carne, stendo le braccia all'indietro, dimenandomi e tirando con forza finché sento scendere, con sollievo, il ferro verso le mani.

Ora, però, il peso è tutto lì, sui polsi già da troppo tempo stretti con analogo filo.

È ancora avanti con il corpo proteso, le ginocchia piegate, i muscoli gonfi e con un continuo, assurdo movimento delle braccia per lenire l'ormai insopportabile dolore prodotto dal ferro che incide la carne e sega l'osso.

Cado. Fulminea arriva la pesante vigliacca botta.

Mi riprendo e sento che la stretta ad un polso si è leggermente allentata. Posso appena ruotare la mano, ma è già molto. Ritorna un po' di vitalità nelle dita.

Un richiamo, passi rapidi, e:

«Alt! Fermi!».

Il temuto liberatorio ordine è giunto.

Ansante e allo stremo delle forze mi blocco. Uno sguardo intorno. È ancora buio, solo una pallida striscia bianca, laggiù, all'orizzonte, dà l'idea dell'aurora.

Tra breve il chiarore spazzerà queste tenebre e anche noi saremo scomparsi, per sempre.

Magica, tremenda notte, della tua oscurità hanno approfittato sempre, in ogni luogo ed in ogni tempo, individui senza scrupoli e senza morale per compiere le loro nefande azioni, figuri che hanno eletto il loro abietto sentimento a superstizioso rito che sublima e appaga il più crudele istinto.

Vengo sospinto sul terreno in pendenza e nel contempo una mano indugia sui pantaloni, si sofferma sulla cinta e me la sfilta.

«Questa, ormai, non ti serve più» è l'acida osservazione.

Con il cuore in tumulto scruto intorno per capire il nostro destino. Ed eccolo lì, lo vedo, quasi sento il suo respiro.

C'è una roccia ai miei piedi, bianca, che scende in verticale e si perde in una grande fossa scura, voragine già conosciuta in altra parte, non lontano da qui.

Madonna, Madonna mia!

È la Foiba!

La terribile, profonda, paurosa Foiba, inghiottitoio assurdo, muta tomba dei turpi ed infamanti delitti già commessi contro la nostra gente colpevole di essere italiana, di aver tenuto alta la bandiera nazionale, il tricolore.

Ho visto la terrificante foiba di Vines, presso Albona, sicuramente il

primo posto da dove, dall'infausto settembre 1943, è iniziato il massacro dei nostri fratelli.

Ho pregato sulla tragica moltitudine di corpi mutilati, spaccati, straziati. Ho pianto sulla seviziata spoglia della giovane sposa e del suo bambino, mai nato, innocenti vittime di un furore stolto, cieco, obbrobrioso.

Ora è il nostro momento, anche di noi giovani istriani, accusati di «tradimento della nazione jugoslava».

Menzogna squallida, vergognosa e mistificante a giustificazione dello sterminio imposto. I vincitori sono loro.

Benedetta Italia, è un delitto amarti!

«Siamo pronti, il masso è legato al collo» dicono alcune voci.

Smanio, tento di strappare il filo di ferro, sforzo in ogni modo, in ogni verso braccia e corpo, tendo per quanto possibile i muscoli. Presto, presto, devo fare qualcosa, non posso arrendermi così, devo tentare. Mio Dio, Madonna mia, cosa posso fare.

Il polso, il polso prima lo potevo muovere, devo provare. Dolore, quanto dolore. Su, gira, non così, dall'altra parte, presto, Dio, Dio, quanto male. Tira, su, tira. La mano sta sfilandosi, ecco, forza di più, ancora di più!

«A morte i traditori!

Smrt fačizmu, sloboda narodu.

Morte al fascismo, libertà ai popoli».

L'improvviso grido è come un ululato.

Il mortale crepitio delle armi è assordante, vedo la fiamma uscire dalla canna di uno dei mitragliatori puntato su di noi. Mi sento spingere, non attendo oltre, mi butto nell'orrido «buco» come se spettasse a lui proteggermi dallo strazio delle pallottole. Cado su di un ramo sporgente che sembra trattenermi, ma subito si strappa e rovina con me.

Precipito in quella gola nera.

Un tonfo, più tonfi e l'acqua si chiude su di noi. Mi sento trascinare giù, verso il fondo.

Mi manca il respiro, mi manca l'aria, non ho avuto alcuna sensazione della presenza dell'acqua. È la fine.

Sto soffocando, affogando, devo respirare.

Mi divincolo, scalcio, tiro con forza il filo legato al braccio, ai polsi. Come spezzarlo? Come liberare la mano?

Presto!

Ma il lungo ferro che univa tutti noi non mi trattiene. Anche la mano, bagnata e scivolosa per il sangue rappreso, riesco a liberarla e l'istinto di conservazione mi fa muovere ritmicamente gambe e braccia indolenzite per giungere in superficie. Tocco una grossa zolla erbosa, no è una testa e tra le mie dita ci sono i capelli. Afferro e tiro spasmodicamente verso di me quel corpo quasi inerte. Risaliamo insieme, sono a pelo d'acqua, emergo con la testa e respiro a pieni polmoni. L'altro ha una contrazione improvvisa e quasi mi sfugge di mano. Gli metto un braccio intorno al collo, sotto il mento e convulsamente, disperatamente mi porto sotto la roccia e mi fermo a ridosso di questa, aggrappato ad una fessura.

Cerco di resistere alla tentazione di urlare, di nuotare verso appigli

più consistenti, di deporre lo sventurato amico in luogo conveniente per alleggerirmi di questo gravoso peso.

«Maledetti, ancora non siete morti!».

L'espressione in lingua slava mi gela il sangue. Mi sono dimenato troppo e ho attirato la loro attenzione.

Gli armati sono ancora lì, vigili.

Un leggero tonfo ed uno spruzzo vicino mi avvisano che qualcosa è stato gettato. Un sasso?

No, una bomba a mano, a tempo, che esplose in profondità. L'onda d'urto ci fa traballare.

Un'altra bomba scoppia a pelo d'acqua, ma su limite opposto. Giungono minute schegge incandescenti sul viso, sulla testa, che non recano danno.

Siamo immobili, non osiamo fare il minimo movimento, tremiamo per lo sforzo di mantenerci a galla e per il freddo. Quasi non respiriamo per il timore di segnalare la nostra presenza.

Sento che sto per crollare fisicamente, mi accorgo di forzare troppo sul braccio che sembra incollato alla roccia. Mi lascio andare nell'acqua, galleggio. Ma la posizione innaturale che finora mi ha impegnato ed il freddo gelido dell'acqua mi sollecitano a cercare un rifugio.

L'amico mi fa notare una rientranza che ci può accogliere. Ascoltiamo se giunge qualche suono di voci o rumore di passi. Niente, se ne sono andati.

A stento gli libero una mano stretta ormai da tante ore in quella morsa infame, non sono in condizione di fare di più.

Con fatica ci arrampichiamo e ci rannicchiamo in quel breve spazio. Con sofferenza, ma anche con tanto sollievo mi tolgo i ferri che ancora stringono il polso sinistro.

Il ferro lungo, quello che ci univa tutti, è spezzato, stroncato verso il fondo. Forse una pallottola, forse uno spuntone di roccia. Una risposta sicura non la saprò mai dare. L'interrogativo è sempre presente, come pure il perché di noi due vivi.

Ci guardiamo, siamo certi di non essere stati colpiti, in silenzio confrontiamo le nostre dolorose ferite.

Ci accorgiamo appena adesso che è luce piena, che un altro giorno è sorto e che tra breve il sole ci accarezzierà e ci riscalderà con il suo calore.

Siamo pure certi che gli armati non torneranno con la fulgente luce, che nessun passante si fermerà in questo posto di morte.

Staremo qui, per tutto il giorno, vicini ai nostri infelici e sfortunati compagni.

Pregheremo insieme, pregheremo per loro.

A sera tenteremo l'arrampicata e poi, con l'aiuto di Dio, ci incammineremo.

Le nostre case sono tanto lontane.

G.U.

(Da: *La popolazione in guerra*, a cura di G. Bedeschi, VII vol. della serie: *Fronte Italiano. C'ero anch'io*, Ed. Mursia)

«Cari amici del C.A.I. di Fiume — ci scrive Ferruccio Minach — nell'inviarvi la scheda compilata per la vostra statistica, mi permetto di allegarvi un libretto di versi senza pretese, di cui due liriche — ed è questo il motivo — nel nostro dialetto, dedicate alla patria perduta».

Il nostro socio Ferruccio Minach è nato a Fiume il 24 marzo 1923 da una famiglia, come si rileva dalla nota introduttiva del giornalista Ezio Danieli, spesso impegnata nell'autonomo contesto civico fiumano.

Già docente di lingua italiana presso la scuola superiore di lingua tedesca di Merano, attualmente è in pensione. Nel periodo 1980-1985 è stato assessore presso la Giunta comunale di Merano.

Da questa sua silloge ci permettiamo di pubblicare una delle due liriche in dialetto fiumano.

D.D.

Nel ricordo di Elena LENGYEL SALCHER,
nobile ungherese e patriota fiumana.

Le campane de Tersato

*De Fiume me ricordo sovratuto,
malà, de inverno, i zorni de le feste,
de zerti dopoprانzi quando el sole
era apena calado drio del Monte.*

*Mi gero solo in casa, a la finestra:
l'aria era freda, ciara e cristalina
che me pareva tocarla co la fronte
calda de febre ed anco un pò sudada
come a pogiarla sopra una vetrina.
E in quel veniva zò, de per Tersato
un risonar aereo de campane,
ora intenso, ora perso, come el vento
che rodolava sora i tetti al mare
sui refoli lontano verso Cherso.*

*Mi gero solo, e me venia una voja,
stupido mulo in quela ciusa stanza,
de pianzer là le lagrime più amare;...
Ma no podea, chè me restava dentro
come un gropo... e pò un singiozo lento
de nostalgia. De cossa? Nol savevo.
Ma adesso che la casa, e le campane,
e Tersato, e anca Fiume xe finide,
qualche volta in sto esilio, quel momento
el torna... Lo capisso... El me rimane.*

Ferruccio Minach

PELMO, LEGGENDA DI INVIOLABILITÀ?

È ancora inverno, anche se percorso da strani fremiti di una primavera odorosa di terra calda, ed i giorni sono brevi. Il buio arriva presto, come un invito ad un vivere più intimo per rientrare in possesso di valori perduti. Specialmente in giornate come questo sabato di nuvole scure e di pioggia.

È un fine settimana da passare in casa. Dietro una finestra chiusa di una stanza solitaria. Sui vetri si abbattono violenti ondate di vento e di acqua e sono una barriera sul mondo esterno. Qui, il silenzio, dove il cuore sembra tornare a farsi sentire con tutte le sue domande dolenti, al di là, un turbinio di bufera nell'aria ed uno stacco quasi traumatico del mio essere da tutto il resto. Come una travolgente sensazione di recupero, di pensieri e di emozioni. La straordinaria idea di appartenere a me stessa. Senza forzature nè condizioni. Una libertà di ampio respiro, dove naufragare con ingenuità insperate e progetti, tanti progetti, di quelli tenuti in serbo perché assurdi, perché soggetti a verifiche ed a censure ed a condanne, progetti da mettere al rogo. Ma io li voglio per me, adesso, tutti davanti i programmi della folle speranza e sfidare ogni inerzia con i propositi più utopistici.

Almeno in questi momenti di sospensione degli affanni agitati, in

questo sabato buio e chiuso all'azione.

Il credito verso la vita si è fatto enorme e rimpianti struggenti salgono da un'anima che se ne sta pure da qualche parte. Magari cacciata nell'angolo più oscuro di una coscienza confusa, mentre imperversano sui nostri giorni il lavoro ad oltranza, lo svago ad ogni costo, la fame del tempo libero, le mille smanie per annaspere incontro alla vita. Vorrei riuscire a strapparmi da tutto quanto invischia e priva del semplice esistere.

Ho spavento per tutte le piccole verità che scompaiono e vanno a rannicchiarsi in un inconscio lontanissimo privandomi del mio sguardo.

Restituita così ai miei pensieri, scopro un tale impoverimento dello spirito, una così fondamentale rinuncia ad essere che vorrei non finissero più questi giorni di pioggia gelida che mi fermano in casa e mi restituiscono le sensazioni fragili, avute con sorpresa qua e là nella vita, e poi precipitosamente riposte e dimenticate.

Mi allontanano anche dalle ribellioni e dalle lotte che stravolgono la fisionomia nella fatica di scarpinare in un mondo sgraziato.

Dal profondo sale soltanto una domanda di quiete. Una tregua.

Per rispolverare l'anima con

cautela perché non si rompa e ritrovi la capacità di commuoversi.

Per capire il perché di tanto malessere.

Il perché di certa tristezza vaga, ma così dura, che si accumula, strato su strato, e diventa una scorza ruvida come la corteccia di un vecchio albero.

Ed è in queste insolite occasioni di ripensamenti e di testarda fiducia che ritornano le fantasie ed i sogni come colpi di vento.

Mi nasce allora dentro un insopprimibile bisogno di bellezza, la coscienza del diritto ancestrale alla purezza della natura, la nostalgia irrinunciabile di spazio.

E su questi orizzonti puliti appare la montagna del delirio, accessibile solo all'innocenza di intenti.

Una montagna di solitudine e silenzio, con il suo mondo di piccole vite che esistono al di là dell'uso che l'uomo ne può fare.

Una montagna da amare e da sentir vivere al fianco come un essere con pari diritto all'esistenza, anzi con diritto di priorità quale garanzia di sopravvivenza del bene spirituale.

Le guide alpinistiche se ne stanno nell'oscurità della libreria e le riviste specializzate che da ogni pagina aggrediscono con le più svariate proposte di itinerari, le più capricciose attività e martellano con la pubblicità degli oggetti più impensabili, se ne stanno accatastate in un angolo.

Niente mi inquina la mente che possa avere aria di impresa o la tentazione del gusto di consumare. Disarmata da ogni superbo protagonismo, mi accorgo che esiste, anche se strapazzato e malconco, un cuore selvaggio irriducibile. Legato ferocemente alla terra come alla

madre.

Tra queste pareti che proteggono la mia solitudine, la montagna è più vicina che mai e l'amore che sento è solo uno stato d'animo. Fatto di vincoli indistruttibili con i luoghi amati, di ferite sanguinose per lo sventramento da essi subito.

La montagna aggredita, la montagna usata ed offesa.

La montagna muore.

L'ansia che mi assale è così grande che griderei se non avessi paura di sentire la mia disperazione.

E mi ricordo dell'estate scorsa, quando, salendo le pareti del gruppo del Civetta, sostavo sui terrazzini ed ammiravo incantata il Pelmo, di fronte. Isolato e fiero come un antico feudatario. Avevo camminato a lungo ai suoi piedi, sotto i muraglioni da maestosa forza, attraverso i dolcissimi pendii e sui sentieri tra i mughì. Mi ero fermata nei rifugi odorosi di legno, da cui emana ancora una cert'aria di alpinismo romantico. E mi piaceva fantasticare su questa grande montagna e pensarla come un personaggio di fiaba con una sua storia leggendaria. Mi pareva inalienabile il suo diritto alla regalità ed al suo dignitoso riserbo.

Rivedo i depliant già stampati del progettato comprensorio sciistico del Pelmo. Già segnata la strada che scavalcava le creste per unire le valli. Già tracciate le nuove infrastrutture. Torme di sciatori potranno venire scodellate su ogni versante e sostituire con il loro schiamazzo la pace dei boschi ed il fruscio degli animali schivi e riservati. Le macchine potranno scalare le forcelle e portare sporco e puzzo al posto dell'erba e dei fiori. I rifugi saranno tavole calde fumose do-

scorrere come lacrime impotenti.

Adesso il Pelmo avrà nei boschi, sotto i bastioni possenti, dei sentieri di neve.

Sentieri di silenzio.

Qualche traccia di un correr veloce d'animale. Soffici respiri di neve che cade dai rami. Vorrei essere là per inoltrarmi e scomparire nel fitto delle abetaie. Per lasciarmi andare all'incanto di quel riposo ed ascoltare la presenza degli altri esseri viventi del bosco. E poi fermarmi nel caldo di una casa dei monti. E vivere una vacanza dell'anima dove ritrovare la gente ed un dialogo nuovo, per conoscere e saper chiedere. E farsi raccontare e saper ascoltare. E non venir travolta dall'incalzare di un turismo di massa che invade cieco e distrugge.

Anche al Pelmo si estenderanno gli avvenimenti del consumismo nevrotico che traumatizza ogni equilibrio e tutto compra tranne le emozioni ed il sentimento?

Ancora un altro sacrificio sull'altare della volgarità e dell'intemperanza a sostegno di una organizzazione economica che porta solo sventura e malattia a tutto il tessuto sociale, non solo su questo nostro disgraziato pianeta?

O si vorrà finalmente non dimenticare la natura ed i suoi diritti? E si chiederà uno sviluppo che non si identifichi con la devastazione, un progresso che sia difesa di cultura e conquista di civiltà?

L'allarme arriva ormai da ogni parte e si potrebbe pensare che azioni umane tendenti a cancellare le zone selvagge siano ormai follie di triste memoria. Invece non basta ancora. Ad uno ad uno cadono anche gli ultimi spartiti monumenti di un ambiente che è l'anima e l'espressione di un Paese. Coloro che

occupano i posti di responsabilità nella conduzione di un popolo seguivano ad isolare i difensori della natura come eretici col marchio di esaltate e lugubri Cassandre. Talvolta si concede magnanimamente la tutela di qualche stagno o di un isolotto perché non serve a nessuno. Un contentino da lasciarsi strappare per tacitare le perorazioni insistenti dei rompiscatole come se la sopravvivenza fosse un problema estraneo a politici, industriali o legislatori. E tanto meglio se i cittadini si ubriacano di benessere e se non sono ancora in troppi a reclamare rispetto. Si può rinviare ancora il cambiamento di rotta ed affrettarsi a far man bassa su quel poco che rimane.

La pioggia sta cessando. Poche gocce, come se il cielo si fosse stancato di versare lacrime. Qualche macchina passa giù, per la via. Colpi di clacson risuonano come un'insidia ai pensieri ritrovati.

Il Pelmo si è radicato nella mia memoria splendente di luce e, nella sua imponente architettura, pare saper difendere il trono degli dei contro ogni attacco. Vorrei pregare perché possa vincere opponendo bastionate ed incutendo soggezione. Ma non so chi pregare né come.

Passerà anche questo fine settimana di pioggia e di rare opportunità per cercare di afferrare il significato di ogni nostro gesto e le conseguenze di ogni nostra scelta.

Ritourneranno i giorni della stanchezza e della rinuncia. Il rapporto con la natura sarà di nuovo soprattutto lotta e paura. La paura di non riconoscere più, nel turbamento delle giornate sconvolte e vissute male, quelle verità, scomode ed aspre, che però possono con-



Monte Pelmo dal rifugio «Città di Fiume».

durre alla salvezza.

Ma quale salvezza alla fine? Qualche lembo di terra che emerge a stento dal mare di sterminio intorno. Qualche singolo scoglio di bellezza, come ben misera testimonianza della Wilderness.

Wilderness. Natura selvaggia. Ma quale natura selvaggia è quella che non riesce più a sconfiggere l'arroganza dell'uomo? Mi fa tenerezza parlare di Wilderness. Tutto è fragile di fronte alla scienza del dominio, tutto cede di fronte allo strapotere della tecnologia umana che imperversa sovrana annullando ogni significato di tempo e di spazio. Non esiste più il senso dell'infinito, non esistono più lontananze né mistero. Solo un'eco appena percettibile nel cuore stanco dell'uomo.

Che non si spenga quest'ultima risonanza dentro di noi! Avremmo perso per sempre anche l'ultimo debole richiamo della nostra terra.

La visione luminosa del Pelmo mi resta nel cuore con i suoi magici

profili e le sue radici profumate di sasso e di erba. Il suo aspetto altero e sicuro mi affascina e mi fa delirare fino a credere nell'immortalità del suo cuore selvaggio.

E nella mia stanza piena solo della mia passione mi viene da sorridere, fantasticando su una possibile sconfitta dell'uomo.

Ma ascoltando questo dolore sul fondo del mio essere e presentando le ansie indefinite ma così inevitabili compagne del vivere quotidiano mi par di capire che in realtà siamo noi, creature umane frastornate, ad avere già perduto.

«La fortezza rupestre del Pelmo è rimasta per secoli avvolta nelle nubi di un sacro reverente timore e di una leggenda di inviolabilità»: così si scrive nella Guida dei Monti d'Italia.

Così resterà nel cuore di chiunque l'ama, al di là di ogni tradimento. Solitario signore che domina le valli ed i pascoli verdi della speranza.

Bianca Di Beaco



Lilium Carnaticum

NO ALLA MONTAGNA-OGGETTO

Promosso ed organizzato con rigorosa professionalità ed encomiabile impegno anche economico dal Club Alpino Accademico Italiano in stretta collaborazione con la benemerita Fondazione Sella di Biella, nei giorni 31 ottobre - 1 novembre dello scorso anno si è svolto nella città natale di Quintino Sella il convegno internazionale «*Mountain Wilderness*» — termine inglese che sta per «natura incorrotta» — assise di primaria importanza che ha riunito a Biella decine di alpinisti di riconosciuta fama e alcuni personaggi di assoluto prestigio mondiale nel campo.

Scopo del convegno: frenare la tendenza all'uso sregolato dell'alta montagna educando a comportamenti più civili e introducendo precisi vincoli di rispetto per salvaguardare le risorse naturali della montagna, con il proposito strategico di capovolgere la mentalità del corrente «usa e getta» applicata alla pratica alpinistica, cominciando dall'autoregolamentazione degli alpinisti stessi che sono i più diretti interessati, i migliori conoscitori dell'alta montagna e, non di rado, il primo anello della catena dell'inquinamento.

Mentre l'alpinismo sta attraversando un periodo di accelerazione che non ha precedenti nella storia della sua evoluzione, e nel momento in cui è alla ricerca di una nuova

identità in seguito alla grande secessione del «free climbing» che sembra puntare ai limiti estremi dell'arrampicata facendo a meno della montagna originaria e autentica, la due giorni biellese ha avuto il pregio di mettere, per così dire, il dito nella piaga, affrontando argomenti scottanti, denunciando situazioni insostenibili e ponendo drammatici interrogativi.

Dai molteplici interventi e dibattiti nel corso del convegno sono scaturite idee, suggerimenti e propositi per tutti i gusti, osanna e critiche, denunce ed encomi, certezze e perplessità, dissertazioni filosofiche e spietate condanne tra cui, in particolare, quella contro la proliferazione degli impianti di risalita e meccanici — ovvero funivie e mezzi di trasporto di ogni genere — e quella, a carattere prettamente ecologico, sul preoccupante problema dei rifiuti che ormai contaminano anche gli angoli più remoti delle montagne, dalle Alpi, all'Himalaya, alle Ande.

In tale contesto, va ricordato che già nell'estate 1986, in occasione del bicentenario della prima salita al Monte Bianco, un numeroso gruppo di alpinisti di varie nazionalità firmò un manifesto elaborato dal C.A.A.I. e dalla Commissione centrale del C.A.I. per la tutela dell'ambiente, in cui si auspicava che il massiccio del Bianco venisse

trasformato in parco internazionale d'alta quota mettendo fine all'escalation del suo sfruttamento turistico indiscriminato. L'iniziativa riscosse un successo superiore ad ogni previsione; con essa gli alpinisti indicavano perentoriamente ai pubblici poteri e alle forze economiche che la montagna più alta delle Alpi doveva essere considerata come il santuario della cultura alpinistica mondiale piuttosto che un luna park gestito dalle aziende di soggiorno.

Analogo tema, nel dicembre scorso, è stato al centro del Seminario internazionale per la protezione dell'ambiente himalayano svoltosi a Kathmandu nel Nepal per iniziativa dell'U.I.A.A. (Unione Internazionale delle Associazioni di Alpinismo), dove vennero denunciati i risvolti negativi causati dall'assalto in massa di spedizioni alpinistiche e di trekking organizzati provenienti da tutto il mondo. Al termine del congresso venne sottoscritta e diffusa una risoluzione contenente una serie di raccomandazioni per regolamentare l'accesso e limitare i danni al non più incontaminato ambiente himalayano.

A Biella, nonostante l'assenza, piuttosto criticata, di Reinhold Messner, e malgrado quella volutamente polemica e dissidente di Walter Bonatti, la manifestazione è stata coronata — direi già in partenza, data la presenza di alpinisti americani, cinesi, peruviani, pakistani, argentini, polacchi, inglesi, francesi, svizzeri, tedeschi, austriaci e naturalmente italiani — da un successo rilevante, tanto da essere definita dalla stampa specializzata «l'avvenimento alpinistico dell'anno», mentre appare particolarmente

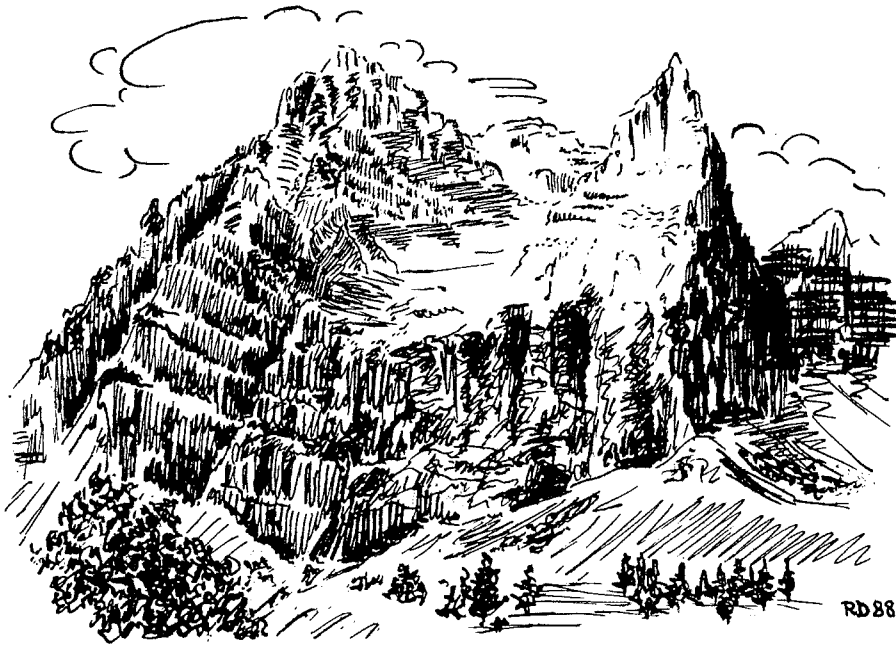
significativo il commento di un esponente del Club Alpino Peruviano: «*Biella verrà ricordata perché ha segnato il primo passo di una lunga strada*».

Impossibile, dato lo spazio tiranno, riportare gli interventi di maggiore spicco esposti nel corso dei lavori; ecco, comunque, qualche stralcio di indubbio interesse.

Roberto Osio, presidente del C.A.A.I.: ...«*Se finissimo con l'essere d'accordo solo sull'ovvia opportunità di liberare le montagne dai rifiuti, avremmo fallito. Noi dobbiamo mirare molto, ma molto più in alto. Quello di cui oggi abbiamo bisogno non sono tatticismi prudenti e autolimitativi. Oggi è necessario trovare il coraggio, la fede, la tenacia per lanciare una sfida globale. Con i piedi saldamente piantati per terra, questo è certo, ma con la testa altrettanto saldamente alzata verso la luce di quelle che i benpensanti sono soliti liquidare come utopie...*».

Alessandro Gogna dissertando, criticandola, su una certa mentalità che ha voluto arrivare all'uso del piacere escludendo la sofferenza fisica, ha chiesto con decisione: «*Quanti di noi sono disposti a non usare il Monte Bianco, cioè a renderlo più grande, a restituirgli la grandezza originale, a salire ad esso proprio come ad un vero santuario? Quanti di noi sono disposti, così facendo, a rendere credibile questo convegno?!*».

Da menzionare gli interventi, applauditissimi, dei triestini Spiro Dalla Porta Xidias e Bianca Di Beaco portatori di chiari messaggi. Dalla Porta: «*...Bisogna uscire dall'equivoco e avere il coraggio di dire stop: stop alle ferrate, a nuovi rifugi, a bivacchi che si trasformano in*



"El Caregon"

ricettacoli per le immondizie. Sensibilizzare l'opinione pubblica, ma soprattutto, tramite il Ministero dell'Istruzione, educare — pensando al domani — i ragazzi, i bambini, quelli cioè che ancora sono pronti a recepire ed accettare i nostri messaggi su questo incalzante problema...». Di Beaco: «...La cosa più importate per ottenere risultati positivi e duraturi nel tempo, è agire sull'uomo, sull'essere umano, per non dover deambulare continuamente in un mondo rigorosamente regolato da leggi, imposizioni e sanzioni. Ci vuole maggiore autoresponsabilità e autocritica: quanto amore disinteressato abbiamo — "noi" protagonisti assoluti — per la montagna? E quanta vanità, quanta ambizione, quanta avidità? Per salvare l'alta

montagna dobbiamo partire dal nostro cuore, dalla nostra mente, incominciando a rispettare e difendere i sassi di casa nostra».

Tra i tanti interventi a difesa di determinate zone quali il comprensorio della Val di Fassa, il gruppo Marmarole - Antelao - Sorapis dove è prevista la costituzione di un Parco, il degrado deplorabile del ghiacciaio della Marmolada in territorio trentino e lo sconcio dei rifiuti sulla parete Sud della regina delle Dolomiti, lo stato di incuria di numerosi bivacchi, ecc., da segnalare e sottolineare la ferma denuncia (spiacente di non averne individuato il latore) relativa alla minaccia che incombe sulla Val Fiorentina, dove sorge il nostro bel Rifugio Città di Fiume — «finestra

sul dominio del Pelmo» — bersaglio di mire speculative che vorrebbero trasformare la zona in un orrendo carosello sciistico con annessa ragnatela di impianti e infrastrutture varie.

Nella tarda mattinata del secondo giorno di lavori, mentre le tre commissioni preposte si adoperavano al completamento del documento conclusivo del convegno, veniva proposto e sollecitamente votato un comitato di garanti da insediare ufficialmente al Movimento in corso di costituzione. Questi i nominativi degli eletti: J. Bridwell, L. Tejada Flores, P. Garbarrou, B. Amy, P. Morrow, H. Tazieff, R. Goedeke, J. Kukuczka, W. Rutkiewicz, J. Fonrouge, C. Bonnington, J. Pons, J. Hunt, H. Mc Innes, K. Diemberger, A. Gogna, S. Martini, R. Osio, C.A. Pinnelli, J. Novak e Reinholt Messner, assente, come accennato, sebbene promotore del convegno, comunque presente... spiritualmente con un messaggio di adesione, di consenso e di raccomandazioni.

La laboriosa e indubbiamente animata manifestazione terminava con la lettura del documento ufficiale, votato all'unanimità dai partecipanti, e denominato *Tesi di*

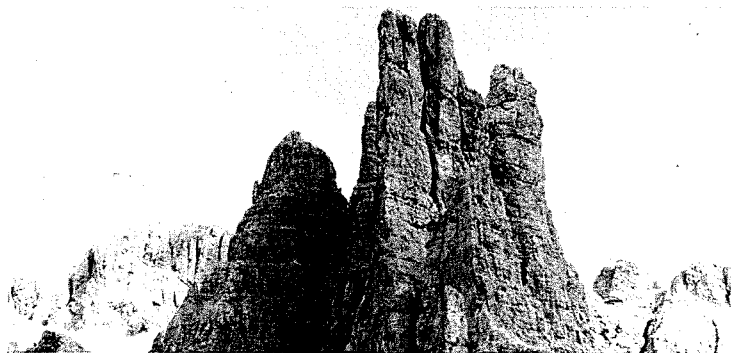
Biella, atto di nascita di un esteso movimento internazionale a difesa degli ultimi grandi spazi vergini del pianeta. (Il testo completo si ritrova sulla *Rivista del C.A.I.* n. 109 - gennaio-febbraio 1988, pagg. 65-67).

Da notizie recenti, il movimento «*Mountain Wilderness*» (questo il nome ufficialmente assunto) opera con un primo insediamento a Milano, avente quale segretario generale Alessandro Gogna: siamo quindi in buone mani.

Nel frattempo il C.A.A.I. continua ad operare ai massimi livelli politici per la definitiva realizzazione del Parco nazionale d'alta quota del Monte Bianco; una iniziativa di grande valore emblematico, che è stata fatta propria, in prima persona, dal ministro dell'ambiente sen. Ruffolo, e... se son rose fioriranno.

Mi sembra comunque opportuno riportare quanto, nel corso del convegno, ha drammaticamente denunciato l'americano Jim Bridwell: «*Stiamo attenti, perché un giorno dovremo pagare i danni causati. È quindi necessario correre urgentemente ai ripari!*».

Nito Staich



Le Torri di Vajolet nel gruppo del Catinaccio.

INCONTRI

Durante il 1987 e primi mesi del 1988, nel quadro dei compiti che negli ultimi anni sono stati assegnati al C.A.I., i nostri rappresentanti nelle varie commissioni hanno preso parte alle riunioni indette, incontrando i rappresentanti delle altre sezioni sia della Regione Friuli-Venezia Giulia che del Veneto.

* * *

Con un ricordo rivolto all'alpinista Renato Casarotto si è concluso il Consiglio Centrale del C.A.I., ospitato dal 19 al 21 giugno 1987 a Tarvisio. I lavori, diretti dal presidente Leonardo Bramanti, cui hanno partecipato i tre vicepresidenti, Chierogo di Verona, Giannini di Prato e Badini Confalonieri di Torino e i 25 consiglieri, pur riguardanti la normale amministrazione del sodalizio nazionale, sono risultati particolarmente costruttivi. Fra l'altro, sono state rinnovate cinque commissioni, quella legale e quelle preposte all'alpinismo giovanile, ai rifugi e opere alpine, allo sci di fondo escursionistico e alla cinematografia.

L'occasione della presenza a Tarvisio del Consiglio Centrale del C.A.I. ha fornito l'opportunità di un importante incontro per trattare i problemi riguardanti la montagna e l'alpinismo tra il presidente generale ing. Leonardo Bramanti e l'avv. Giovanni Pelizzo, presidente della Delegazione Regionale del C.A.I. del Friuli-V.G., nonché assessore allo sport e al turismo della Provincia di Udine, che era accompagnato dal vicepresidente Fradeloni e dai consiglieri Cantarutti e Sedran.

L'avv. Pelizzo ha informato il presidente Bramanti degli incontri avuti con i responsabili della Giunta e del Consiglio regionali, e di uno recente con il presidente della Giunta Adriano Biasutti per una collaborazione tra la Delegazione e la Regione, come già sta avvenendo in Piemonte, Lombardia, Veneto e Abruzzi.

* * *

Quest'ultimo problema, connesso con la spinosa questione del riconoscimento della personalità giuridica della Delegazione regionale del C.A.I. da parte della Regione Friuli-V.G., è stato anche l'oggetto dell'assemblea annuale dei delegati delle sezioni del C.A.I. del Friuli-Venezia Giulia, presieduta dall'avv. Giovanni Pelizzo e svoltasi il 5 marzo 1988 a Udine presso la sede della Società Alpina Friulana.

Successivamente, il 19 marzo, si è riunita la Delegazione. A Segretario

rio della stessa è stato eletto il dott. Dario Donati, consigliere della Sezione di Fiume, in sostituzione del dott. Slataper di Trieste, dimissionario.

* * *

Domenica 25 ottobre nella sala consiliare del Municipio di Auronzo, con la partecipazione di 55 Sezioni si è svolto l'88° Convegno delle Sezioni Venete Friulane Giuliane del C.A.I. Approvata Sappada come sede del Convegno di Primavera '88, l'assemblea ha seguito con molto interesse la relazione del presidente Cogliati, che ha auspicato un impegno più partecipativo delle sezioni ai Convegni e in genere all'intera vita del sodalizio. Si è passati quindi alla elezione della ricostituita Commissione Sci di Fondo Escursionismo. Sui criteri di composizione interregionali si sono avuti vari interventi, tra cui quello del nostro presidente ing. Aldo Innocente, il quale ha sottolineato che una proficua operatività del C.A.I. non può oggi prescindere dal supporto di strutture tecnico-professionali.

* * *

Il 30 gennaio 1988 ha avuto luogo a Udine la riunione degli incaricati sezionali T.A.M. (Tutela dell'Ambiente Montano) delle sezioni friulane e giuliane. Erano rappresentate 13 delle 22 sezioni della Regione. Ha partecipato ai lavori il Presidente della commissione Interregionale T.A.M. Giuseppe Cappelletto. La discussione, nutrita e interessante, integrata dagli opportuni chiarimenti forniti dal Presidente Cappelletto, ha portato innanzi tutto alla ricostituzione della Commissione Regionale T.A.M. del Friuli-Venezia Giulia, quale emanazione della Commissione Interregionale T.A.M. Veneto-Friuli Venezia Giulia, ma con ampia autonomia di funzionamento sul proprio territorio e nell'ambito dei compiti e dei programmi suggeriti dalla Commissione Interregionale. Numerose sono state le iniziative segnalate, da promuovere in tempi più o meno brevi: quali il maggiore coinvolgimento del mondo della scuola e delle altre strutture del C.A.I. ai problemi ambientali della montagna; la ricerca conoscitiva e lo scambio delle varie iniziative ambientaliste delle Sezioni; l'aggiornamento delle schede delle aree meritevoli di tutela; l'interessamento per la costituzione dei parchi naturali, e il censimento e smaltimento dei rifiuti dei rifugi alpini.

* * *

Il 27 febbraio presso la sede della Sezione C.A.I. di Mestre si è svolta l'assemblea delle Sezioni trivenete del C.A.I. editrici della Rassegna «Le Alpi Venete», che ha approvato il bilancio consuntivo del 1987 e il programma per il 1989.

LE SETTIMANE DA RIFUGIO A RIFUGIO TIPICA ATTIVITÀ ALPINISTICA DELLA SEZIONE FIUMANA DEL C.A.I.

Come ormai noto a buona parte degli iscritti alla Sezione di Fiume del C.A.I., un'attività caratteristica e quasi oseremmo dire esclusiva di tale Sezione è la settimana alpinistica, meglio definita *Settimana da rifugio a rifugio*, che si svolge ogni anno nella prima settimana di settembre.

L'iniziativa nella forma in cui si è venuta attuando nel tempo, è dovuta all'instancabile intraprendenza e alla forte passione del nostro Franco Prospero che, nell'ambito della Sezione fiumana del C.A.I., ha profuso largamente le sue doti di bravo e meticoloso organizzatore, dopo essersi affermato più volte in passato come campione nelle attività sportive invernali.

Alla sua accurata organizzazione dobbiamo attribuire infatti il lusinghiero successo che tale attività ebbe nel tempo. Da evidenziare inoltre che nei numerosi rifugi toccati, mai si ebbero contrattempi di alcun genere e tutto si svolse sempre in assoluta assenza di disgrazie, né piccole, né grandi. Tutti conosciamo le conseguenze spesso funeste dell'impreparazione e della disorganizzazione in montagna.

A questo riguardo riteniamo giusto sottolineare che l'affiatamento e l'amicizia che si sono andati creando tra i partecipanti sono stati un'ulteriore e sicura garanzia per la buona riuscita delle *settimane*, anche dal punto di vista della spensieratezza e dell'allegria, che sempre hanno accompagnato gli stessi nel loro vagabondare tra le montagne. Chi non ricorda le spiritose uscite dell'amico Baradel? Chi non ricorda le serate trascorse allegramente nei vari rifugi, improvvisando cori a più voci non sempre del tutto intonate, ma che ci facevano dimenticare la stanchezza della giornata? Eppure non si trattava di camminate solitamente brevi o di percorsi facili.

Ma passiamo ad enumerare sommariamente le varie settimane, indicando per ognuna le zone frequentate e il numero dei partecipanti.

La prima settimana alpinistica si svolse nel 1970 nel gruppo delle Dolomiti occidentali con partenza da Pozza di Fassa e successive puntate a Ciampedie, Sasso Piatto e rifugio Contrin. Tre furono i partecipanti: Prospero, Bizzotto e un ragazzo che, colpito da una banale diarrea, dovette interrompere anzitempo la settimana. Il fatto non poteva non essere oggetto di commenti spiritosi da parte dell'amico Bizzotto, ogniquale volta si toccava l'argomento.

Nel 1971 la settimana si svolse sulle Dolomiti di Sesto e i Cadini di Misurina con partenza dalla Val Fiscalina e con otto partecipanti.

Nel 1972 la settimana ebbe luogo nel Gruppo del Brenta con quattro partecipanti.



*Settembre 1977.
In salita
verso la cima
de La Varella;
sotto: il lago Paron;
da sinistra
a destra:
Prosperi, Stelli,
Fioritto, R. Pucher,
P. Pucher e Baradel.*

Nell'anno successivo (10 furono i partecipanti) la settimana alpinistica si svolse nel Gruppo delle Pale di S. Martino con partenza da Passo Valles.

Ormai l'iniziativa andava affermandosi sempre più e i partecipanti affluivano dalle più svariate direzioni: Bassano, Mestre, Trieste, Padova e perfino da Napoli.

1974: Gruppo del Sasso Lungo e del Sasso Piatto, Denti di Terra Rossa e Gruppo del Catinaccio con partenza da Campitello di Fassa (11 partecipanti).

1975: Croda da Lago, Tofana di Roces e Gruppo del Civetta con partenza dal rifugio Città di Fiume (14 partecipanti).

1976: Gruppo del Sassongher, Puez, rifugio Genova, sentiero delle Odle, rifugio Firenze, Passo Gardena con partenza da La Villa in Val Badia (12 partecipanti). La settimana fu contrassegnata dalla presenza di molta neve anche a quote relativamente basse.



Settembre 1987 - Foto di gruppo di fianco al rifugio Corsi, in vista dello Jof Fuart: da sinistra Vidulich, Petrone gestore del rifugio, Innocente, U. Rosin, E. Rosin, De Giosa, Landi e Pucher.

1977: Croda del Becco, Gruppo Fanes, La Varella con partenza da S. Vigilio di Marebbe (18 partecipanti).

1978: Gruppo del Brenta con partenza da Madonna di Campiglio (17 partecipanti).

1979: Gruppo della Marmolada e del Sella con partenza da malga Ciapela (19 partecipanti).

1980: Gruppo dei Cadini di Misurina e Dolomiti di Sesto con partenza da Misurina (14 partecipanti).

1981: Gruppo delle Pale di S. Martino con partenza da S. Martino di Castrozza (15 partecipanti).

1982: Gruppo del Catinaccio, Sasso Lungo e Sasso Piatto con partenza dal rifugio La Fronza. Fu l'ultima settimana da rifugio a rifugio organizzata da Prospero (14 partecipanti).

Ormai le Dolomiti, si può ben dire, erano state battute attentamente in lungo e in largo. Si avvertiva l'esigenza di cambiare zona per non dover ricalcare gli stessi sentieri, gli stessi passi, gli stessi rifugi.

Nel 1983 fu elaborato un programma per una settimana alpinistica sulle Alpi Giulie. Per la scarsità delle adesioni, non ebbe luogo.

1984: organizzatore Ettore Rippa, la settimana ebbe luogo sul Gruppo del Sass della Croce, Sass di Putia e Odle con partenza da S. Leonardo di Pedraces e con una ventina di partecipanti. Fu caratterizzata però dal cattivo tempo.

1985: Sentiero delle Orobie con partenza da Valcanale in alta Val Seriana (a 42 Km. da Bergamo). Una decina di partecipanti, tra i quali due del C.A.I. di Bergamo.

1986: Gruppo Masino, Bregaglia e Disgrazia con partenza dal rifugio Sciora in Svizzera. Taluni passi furono impraticabili per neve e ghiaccio. (14 partecipanti).

1987: Gruppo delle Alpi Giulie (gruppo del Nabois, Jof Fuart e Castrein) con partenza da Valbruna (6 km. da Tarvisio) (10 partecipanti).

Nell'anno in corso, come unanimemente richiesto dagli appassionati di questa attività, la settimana alpinistica si svolgerà nuovamente nel gruppo del Brenta per l'incomparabile bellezza di quelle montagne, quasi a celebrare il decennale della settimana da rifugio a rifugio, che nel 1978 ebbe luogo nella stessa zona.

Pio Pucher



Settembre 1974 - Gruppo del Catinaccio. In basso il rifugio Vajolet; da sinistra a destra Bizotto, Baradel, Pucher, Donati, De Giosa.

Invano però abbiamo atteso la relazione sulla Settimana alpinistica del 1987, che ha avuto luogo sulle Alpi Giulie Occidentali dal 29 agosto al 5 settembre.

Di essa tuttavia abbiamo ricevuto una trasposizione in versi, opera dell'amico Enzo Petrone, che volentieri pubblichiamo.

Sui sentieri delle Giulie

Andare per monti col cuore bambino.

*Che sogna e che spera in un mondo pulito
e migliore.*

*La gioia della sorpresa alla vista di un rapace, il fruscio
e poi la corsa di una lepre spaventata,*

*il grugnire di un cinghiale,
e l'incanto dei fiori;*

oh monti, monti belli delle Giulie, aspri e dolci;

di camosci e d'ermellini, e per sentieri stelle alpine,

i color più belli nascondete,

con il sole o con la pioggia, con il vento freddo e pungente;

e ghiacciai eterni, insidie che non fermano uomini

che amano la dura, selvaggia, e pur meravigliosa natura.

Eran di Trieste, con il cuore fiumano,

un paese di mare con figli montanari.

Amavano la natura, la buona compagnia,

la tavola, e cantare in allegria.

Dimenticando che un giorno uomini infami

gli dichiararono guerra, costringendoli ad andarsene

dalla loro terra, ferendo il loro orgoglio, la loro fierezza;

fuggirono per boschi e per monti in cerca di un fratello.

Andavo per monti con la gioia nel cuore

e i sogni in uno zaino appena comprato.

Andavo alle Giulie in compagnia di uomini dal viso

aperto e buono.

Era gente Fiumana,

era gente sincera,

eran figli delle Giulie.

Enzo Petrone

IL GRUPPO MARMOTTE IN USCITA INVERNALE

Il Gruppo Marmotte in uscita invernale.

Non voglio scrivere una cronaca delle nostre escursioni, ma segnalare e ringraziare tutti coloro che vi hanno partecipato e collaborato.

Ci ritroviamo in gennaio, prepariamo un fitto programma per la stagione 1988, ed è tanta la voglia di muoverci al più presto che diventano inevitabili due uscite invernali. Una per sciatori il 21 gennaio, il giro dei passi Pordoi, Sella, Gardena e Campolongo. Diretta da Colombo Angelo, alla quale partecipano 9 persone, tre del nostro ospedale, tre del Civile di Venezia e tre della Montedison di Marghera.

Il tempo variabile non riduce il piacere di un così appagante percorso.

La seconda di diverso impegno: tre giorni sul M. Grappa, dal 1° al 3 febbraio, in val delle Mure nell'omonima malga. Tutti i problemi di organizzazione si risolvono facilmente, quando si ha il consiglio e la collaborazione di persone come i componenti del M.E.L. (Manipolo Escursionisti di S. Liberale), tra i quali il prof. Tullio Andreatta di Paderno del Grappa, il maggiore esperto locale, che non lesina consigli sul percorso e sulle condizioni della neve. Incontriamo a Crespano del Grappa Gianni Raccanello, Presidente della giovane e moderna cooperativa Agrinova, che mette a nostra disposizione, gratuitamente, la malga, dove ancora oggi, non dimenticando le vecchie tradizioni, porta nel periodo estivo il bestiame al pascolo in quota, in val delle Mure. Abbiamo avuto modo di apprezzare la sua disponibilità e l'entusiasmo in altre salite alla malga, attrezzata per l'agriturismo, dove funziona un'ottima cucina con specialità locali. Dovevamo partire in 12, ma contrattempi improvvisi, previsioni del tempo negative e la probabile scarsità della neve hanno ridotto il gruppo a soli 4 partecipanti, i più «tenaci».

Arriviamo a Seren del Grappa alla sera per la cena e il pernottamento all'albergo Cacciatore. Ci aspetta una notte stellata con l'aria fresca che profuma di legna bruciata. Troviamo gentilezza e disponibilità nella famiglia di Rech Emanuele, il tassista che al mattino seguente ci porterà al punto di partenza del nostro percorso. La serata termina in allegria con Angelo che ha sempre pronta l'ultima battuta. La valle dorme ancora quando iniziamo la salita. Siamo subito ripagati dalla magnifica giornata. L'ambiente che ci circonda sembra una cartolina: tracce di capriolo e di volpe si susseguono lungo il percorso, ora in una confusione simile a un gioco, ora entrando da cavità, anfratti rocciosi e piccoli buchi, probabili tane o ricoveri per la notte. Si scopre così che la natura vive in questo silenzio. Impieghiamo sette ore, trovando da 50 a 100 cm. di neve, per arri-



Le «marmotte» in Val delle Mure (M. Grappa).

vare alla malga, tenendo conto di piccole pause necessarie, più i tempi per calzare prima le racchette da neve e poi i ramponi da ghiaccio, onde procedere con maggiore sicurezza. Il sentiero, iniziato in Pontera, ci porta nella valle delle Bocchette e da lì per la vecchia strada militare nella parte alta della val dei Pez, in seguito alla forcella dei Lebi superando un dislivello di circa 900 m., poi giù al pian della Bala e quindi in val delle Mure. Finalmente eccoci alla nostra meta. Siamo contenti. Troviamo tutte le comodità: gas per cucinare, acqua nel pozzo, legna per il camino e comodi letti. Siamo a nostro agio come fossimo a casa.

Alla sera, dopo cena, una valutazione si deve fare. Percorso forse troppo lungo per una prima uscita, ma con possibilità di recupero visto che abbiamo una giornata intera di riposo. In caso di cattive condizioni del tempo, alcuni ricoveri di fortuna lungo la strada ci tranquillizzano, mentre un eventuale rientro rapido sarebbe possibile attraverso un breve percorso verso il versante Sud del massiccio. Niente viene lasciato al caso. Durante la notte e per alcune ore del mattino il cielo regala altri 15 cm. di neve, poi risplende il sole e così fino al rientro a casa il giorno successivo. È difficile descrivere ciò che si vede e si prova in queste uscite. Sono per lo più impressioni soggettive, sensazioni del tutto personali. Ore passate assieme parlando di cose serie e meno serie. Momenti in cui risaltano le caratteristiche di ognuno di noi. Gianni, sempre in moto, ripara il tetto della malga (alcune tegole sono infatti smosse) e pensando a domani, già parla di altre escursioni. Dobbiamo a lui se, scoperto in un vecchio cassone beviamo del vino prosecco. Angelo porta sempre il bel tempo, gioia di vivere

e tanta allegria. È il fotografo del gruppo. Giorgio, senz'altro il più esperto, centralinista del trasporto ammalati presso l'ospedale civile di Venezia, si è unito al gruppo per la prima volta. Dimostra capacità e iniziativa in cucina. Tutti ne approfittano e in particolar modo lo scrivente. Sono certo che è stata una bella esperienza per tutti e ne conserveremo il ricordo per lungo tempo.

La nostra escursione non rappresenta niente di particolarmente impegnativo, non è certamente una nuova «via», ma a noi fa piacere dedicarla e quindi ricordare Placido Carrai, un amico scomparso nel 1985 a soli 30 anni, operatore dell'ospedale Civile di Mestre, con il quale abbiamo formato e iniziato l'attività del gruppo Marmotte.

Carlo Marcoleoni



UNA CIMA MANCATA: IL M. POPERA (18-19 luglio 1987)

Sabato pomeriggio, con appuntamento a Campo Fiscalino (mt. 1454) in Val Pusteria, alle 13 incontriamo gli amici provenienti da Trieste.

Dato che il tempo non promette nulla di buono (vi è una leggera pioggia), il piccolo gruppo formato da Aldo Innocente, Carlo Tomsig, Gigi D'Agostini, Santo Ambroset della Soc. 30 ottobre di Trieste, Rolando e Andrea Nicolai, decide di pranzare all'Albergo Dolomiten. Vi si aggiunge l'amico Bruno Manzin in vacanza a Moso di Sesto.

Alle 15.30 ci incamminiamo: la nostra attrezzatura comprende anche la piccozza e... l'ombrello, quest'ultimo usato fin dall'inizio.

Dopo due ore e trenta di cammino sotto l'acqua, arriviamo alla prima meta, il Rifugio Zsigmondy Comici (mt. 2224), dove sostiamo per una decina di minuti.

Il panorama non può offrire la bellezza di sempre, perché il tempo quel giorno si è decisamente messo al brutto: grosse nuvole nascondono le cime e la pioggia diventa torrenziale. Così riprendiamo il cammino percorrendo la forcella Giralba per giungere al più presto possibile al Rifugio Carducci (mt. 2297), dove è previsto il pernottamento.

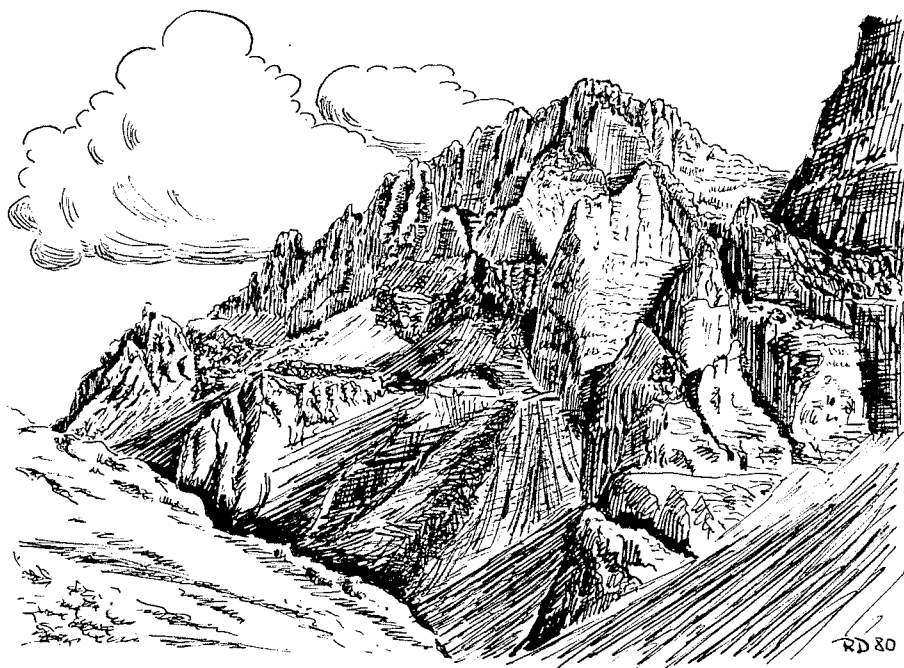
Arriviamo alla meta giusto per l'ora di cena, ma prima di tutto ci impegnamo a mettere gli indumenti inzuppati vicino alla stufa.

Qualche ora dopo occupiamo la stanza del rifugio e ci corichiamo sperando che il tempo migliori.

Purtroppo la mattina seguente ci accorgiamo che la pioggia e il vento non sono cessati e che la giornata si rivela talmente brutta da farci rinunciare alla salita al Popera.

Ricordo che la prima importante ascensione nel gruppo del Popera (Cima Undici) risale al 1878 e fu compiuta da sud ovest dalla guida Michele Innerkofler (dopo due vani tentativi di Holzmann dal Passo della Sentinella). L'anno successivo lo stesso Innerkofler guidò alla cima il barone Von Eötvös e Happacher.

Quattro anni più tardi i fratelli Zsigmondy e Purtscheller aprivano la via della Busa di Fuori che poi, con opportune varianti, divenne la via normale (quella che noi dovevamo percorrere). Nell'opposto versante furono aperte, da parte dello Schuster, due vie nel 1891 e nel 1893 (dall'alta Val Popera) e una nel 1905 da Witzemann (dal Passo della Sentinella). Magi prima della Cima Undici altre tre cime del Gruppo del Popera erano state conquistate: la Cima Bagni e il monte Popera da Holzmann (anno 1872-1874) e la Croda Rossa da Eötvös (anno 1878). Poi via via, dal 1900 in poi, furono raggiunte le cime minori.



Cima Undici.

Il 6-9-1948 il nostro amico Carlo Tomsig, con altri tre scalatori, ha tracciato una via che ha raggiunto la cima detta della *Sentinella* (chiamata anche *dito* dai nostri soldati).

La via, denominata «Dalmartello-Mazzotti-Tomsig-Brancati», va dal Passo della Sentinella per la parete Sud-Est e lo spigolo Sud-Ovest, raggiungendo la cima con passaggi di 5° grado.

Tornando a noi, ricordo che nella discesa dalla Forcella Giralba abbiamo per un attimo pensato di cambiare il programma e di proseguire per il sentiero degli Alpini, ma il buon senso ci suggerì che era meglio scendere a valle.

Arriviamo così a Campo Fiscalino appena in tempo per evitare il diluvio e ci consoliamo con una bella mangiata. Ci avviamo poi in auto fino a Santo Stefano, dove prendiamo l'ultimo caffè assieme.

Dopo un forte abbraccio riprendiamo la via del ritorno, consci d'aver fatto il possibile in base a ciò che il tempo, sempre grande protagonista nelle nostre escursioni, ci ha concesso.

Andrea Nicolai

TRAVERSATA DALLA TOFANA DI MEZZO ALLA TOFANA TERZA (1-2-agosto 1987)

Convenuti da varie direzioni, sono presenti al punto di partenza per l'escursione i seguenti soci del C.A.I. di Fiume: Rino Rippa, Sandro Silvano con la moglie Maria e i figli Enrico e Lorenza, Antonio Scatamacchia e il figlio Andrea, Gigi D'agostini, Tullio Baso, Pio Pucher, Carlo Marcoleoni, Piero De Giosa e la moglie Lory.

La comitiva si ritrova alle 15.30, dopo aver appena superato Cortina, a Piè Tofane. Attrezzati con gli zaini forniti di tutto il necessario per affrontare la lunga escursione, ci inerpiciamo per la ripida salita che costeggia i piloni della seggiovia. Il tempo non sembra favorevole agli esperti e meno esperti alpinisti. Infatti, poco prima di raggiungere il ristorante-rifugio della seggiovia, comincia a diluviare. La pioggia ci costringe a fare una piccola sosta per poi raggiungere il rifugio Pomedes a m. 2303, che ci accoglie per la notte. Il rifugio è molto confortevole e ben organizzato.

La notte passa tranquilla e alle 7.30, dopo una rapida colazione, la comitiva, con in testa i baldi giovani, riprende il cammino: prossima meta la Tofana di mezzo. La più giovane della compagnia, Lorenza, e il nostro intramontabile alpino Rino, ci lasciano temporaneamente per poi raggiungerci nel tratto della funivia «Freccia nel cielo» a Ra Valles.

Gli altri, infatti, percorrendo il sentiero attrezzato G. Olivieri, dopo circa un'ora e mezza arrivano alla stazione Ra Valles. Quindi si prende la funivia e si arriva in vetta alla Tofana di Mezzo, dove per un altro sentiero attrezzato ci portiamo verso la Tofana III. Il primo tratto del sentiero è esposto a Nord e le rocce sono rese scivolose dalla neve, che rimane sempre presente anche d'estate. Poi gli stretti passaggi diventano sempre più ripidi all'apprestarsi della cima. Dopo circa due ore raggiungiamo anche la vetta della Tofana III.

Una sosta per ristorarci, qualche fotografia per ricordare la bella impresa e via per la strada del ritorno. Il sentiero scende per un ghiaione e si riallaccia ai passaggi e alle trincee scavati dagli austriaci nella Prima Guerra Mondiale. Una parte della comitiva raggiunge la funivia a Ra Valles, che li riporta alle autovetture, mentre Gigi D'Agostini, Sandro Silvano e Pio Pucher optano per la discesa a piedi, in cui impiegano appena mezz'ora.

Andrea Scatamacchia

Di questa impresa il padre del relatore, Antonio Scatamacchia, ha voluto eternare le sue sensazioni sublimite. Ne pubblichiamo qui di seguito i versi, secondo noi, più significativi, chiedendo scusa all'autore se lo spazio, sempre avaro, ci impedisce di riprodurre l'intero sfogo poetico.

*A falde il cielo di Cortina
strappa lembi di sereno.
Legacci di oscure fionde
lanciano ad arco
sulle cime del Pelmo e del Civetta
le aperte Cordigliere del Sorapis.
Precipita sul Pomedes
il costone insonne delle Tofane
nei silenziosi abbrivi della gente
che ha la città di Fiume sulle spalle.
Su funi d'acciaio le rocce del silenzio:
non fischiano le marmotte appena sveglie
nelle venature del camoscio.*



Tofana di Mezzo.

QUASI UNA DROGA

L'appuntamento era fissato a Col Indes, sopra Tambre d'Alpago. Ad attenderci c'erano alcuni componenti l'allora Commissione veneta per la protezione della natura alpina. Scopo dell'incontro: confronto sui comuni problemi tecnici ed organizzativi, ed un'escursione nella zona, considerata una delle più interessanti al limite del bosco del Cansiglio.

Di cosa discutemmo sul piano operativo non ricordo neppure. Del resto ora ha poca importanza. Voglio invece raccontare alcuni momenti dell'escursione, che mi ha consentito di vivere due giornate talmente fuori dall'ordinario da ritenermi pure io fuori della realtà.

È probabile che anche in altre zone, magari più vicine, si possa trovare una ricchezza di flora spontanea come quella che appariva ai nostri occhi man mano che da Col Indes ci avvicinavamo al rifugio Semenza. La scelta felice del periodo di piena fioritura, la scarsa fruizione della vallata che stavamo percorrendo, l'intensa piovosità dei giorni precedenti avevano fatto sì che i prati da noi attraversati fossero letteralmente ricoperti da un manto floreale quale non avevo in assoluto mai visto. Confesso che la cosa, almeno nei primi momenti, non mi aveva colpito granché al di là di un'epidermica ammirazione per il paesaggio così variopinto e

così inconsueto, pur nel grigiore della nebbiolina che a tratti s'abbassava verso il fondo valle. Poi la reazione dei miei compagni d'avventura — docenti universitari, studenti, semplici ma ferratissimi appassionati — le cui conoscenze teoriche e pratiche in materia potevano ora liberarsi, mi avevano coinvolto nella medesima maniera in cui loro stessi, con una continua ed incalzante discussione ad altissimo livello, avanzavano verso uno stato di evidente appagamento psicologico e materiale. Sembrava cioè che la possibilità di ritrovare in un'area tutto sommato ristretta una tale varietà di specie, e soprattutto nel loro massimo fulgore, agisse sulla maggioranza di essi come una droga mentale che faceva dimenticare ogni altro problema contingente. E così, vergognandomi di prima, cominciai a sorridere di meno di fronte alle continue esclamazioni di meraviglia e soddisfazione quando venivano individuate delle specie, chiamate ovviamente con la loro terminologia latina, che potevano essere subito erborizzate. Mi capitò allora di guardare con meno superficialità quanto mi circondava, visto non più nel suo assieme di paesaggio globale, ma piuttosto nelle sue infinite microcomponenti. E mi parve quindi del tutto naturale accovacciarci ad un certo punto accanto ad uno

studente dell'Università di Klagenfurt che, in cima al Monte Cavallo, setacciava pazientemente palate di terra scura cercandovi piccolissimi animalletti che collocava poi in bottigliette, oppure sdraiarmi per guardare con occhio diverso le velocissime evoluzioni di una decina di rondoni rasenti la sommità e le pareti terminali del monte.

Che cosa era successo? L'atmosfera sospesa e dilatata in cui mi trovavo immerso, così diversa dal solito tran tran di ogni giorno, aveva provocato in me quello stesso effetto beneficamente allucinogeno che provavano gli altri, magari solo come adesione *per simpatia* nei confronti degli amici. Oppure era una vera e propria reazione della mente, finalmente liberata dalla banalità strisciante della vita quotidiana. Resta il fatto che, forse per la prima volta in maniera così totale, l'essermi trovato in montagna in quella circostanza mi sembrò finalmente la raggiunta felice simbiosi uomo-ambiente. Ovviamente, di fronte a queste del tutto personali reazioni tutto il resto, problemi di Commissione compresi, passò tranquillamente in secondo piano. Con buona pace mia e degli altri.

Luigi Medeot



CARATTERISTICHE FISICHE DELLA LIBURNIA

Ritengo utile, specialmente per il lettore che non conosca i luoghi per esperienza diretta, un rapido cenno alle condizioni fisiche del territorio considerato (*La Liburnia* n.d.r.).

1. Limiti territoriali

In altri miei lavori, che qui non cito per non ingombrare l'esposizione con soverchie note, io ho segnato i limiti di quell'individuo geografico che si denomina *Liburnia*: con una più precisa valutazione dei fatti naturali vi ho apportato però delle modificazioni, includendovi il versante meridionale del gruppo di Monte Nevoso. Inoltre, per l'affinità evidente delle condizioni, comprenderò nella fauna liburnica anche quella delle isole di Veglia e Cherso.

I limiti restano pertanto così tracciati:

Cominciando dalla punta di Fianona, lungo la cresta del Caldiera, per il Sissol sino al Monte Maggiore e al passo della Fortezza. Poi per il Monte Chiesa, seguendo il ciglione più elevato del Vena sino alla duplice vetta dell'Alpe Grande e, per le vette che seguono ad occidente sino al Monte Zupani; girando ad occidente attorno alla conca di sprofondamento del Dol, alla catena che dal Sega per l'Oskale ed il Sapan si continua fino al Monte

Spigni. Oltre al valico di Vodice al Sabnik, al Terstenico e al Tussar, in modo da includere tutta la conca di Mune. Dopo il Jacovaz, la linea cambia bruscamente direzione e per la china boscosa scende al valico di San Paolo, sulla strada di Trieste. Dalla vicina cima di Starada in direzione NO e girando per le quote 774, 643, 611, 521, 610 e 607 fino al villaggio di Pregarje. Da qui volge a levante per la cresta dei colli sino a Harie e ripiegando a NNE si dirige a intersecare il corso del Timavo-Recca nel punto in cui le colline lo serrano più dappresso incorniciando la pianura di Bisterza. Oltre quota 449 risale il pendio NE fino a toccare il sovrastante ciglione calcareo, dal cui orlo si dirige al Milonia e all'Albio. Dall'Albio al Risnjak e sempre secondo la cresta massima del Carso Liburnico al valico di Ravno Podolje sopra Jelenje e per la cresta del Rogožno al passo di Vrata, al monte Slavica, per il Bitoraj alla Viševica, indi — girando ad arco a meriggio il campo di Lič — per il Kobiljak ed il Medvedjak e sempre continuando in direzione di ponente, il confine taglia il solco vallivo alla sella di Dol e passando sotto Smrika raggiunge il mare allo Scoglio di San Marco. Tuttavia in questo lavoro è considerata anche la fauna della riviera orientale fino a Novi e tutta la valle del Vinodol.

2. Configurazione altimetrica

Il confine così tracciato s'impernia a SO sopra un sistema di altipiani i cui scaglioni costituiscono una serie di catene parallele: da una parte la catena del Caldiera (Monte Maggiore e l'Alto Carso istriano), dall'altra il Carso liburnico, dal Gruppo del Nevoso ai primi culmini dei Capella. Verso NO il confine, se meglio individuato da un'idrografia normale plasmata nei terreni arenacei, diviene geograficamente meno reciso e serpeggia capricciosamente per creste collinesche, costituendo nell'insieme un ampio varco; così pure verso SE il confine non segue creste di monti ma è dato da insellature poco pronunciate dai solchi paralleli in cui si esprimono le faglie dell'allineamento dinarico; in queste due diverse direzioni lo sbarramento è dunque molto meno efficace.

3. Costituzione geologica

Per l'effetto che può derivare sulla composizione della fauna non occorre mettere in evidenza la successione completa delle formazioni geologiche; basta tener presenti i due tipi fondamentalmente diversi. La pila di calcari triassici, giuresi, cretacei ed eocenici forma l'ossatura prevalente di tutta la regione; alle due estremità della scala dei terreni stanno da un lato le arenarie e schisti del permocarbonico e del trias inferiore, che costituiscono la regione arenacea di Fusine, dall'altro le marne eoceniche (tassello) più sviluppate nell'Istria media e da noi limitate alla valle del Recca, della Rečina e continuantisi, al di là del golfo di Buccari, nel Vinodol.

La caratteristica formazione li-

burnica, che in qualche punto divide i calcari eocenici da quelli delle formazioni più antiche, è trascurabile agli effetti faunistici per la sua minima potenza. Scarsi i piani alluvionali e limitati alle valli dei corsi d'acqua maggiori e ai polja carsici che rappresentano fondi di antichi laghi.

4. Idrografia

La prevalenza dei terreni calcarei dà un notevole sviluppo al fenomeno carsico che si manifesta colla quasi totale mancanza non solo di corsi d'acqua, ma di sorgenti. Solo nelle zone arenacee esiste un'idrografia regolare, data da corsi d'acqua; presso Fusine la Lepenica e la Kostajnovica che poi si fondono nella Ličanica, nella zona eocenica il Recca (alto Timavo), la Rečina di Clana e l'Eneo, quest'ultimo nato e alimentato da potentissime risorgenti carsiche. Poche e scarse le acque stagnanti che solo sulle isole hanno superfici maggiori: i laghi di Panighe e Grande a Veglia, quello di Vrana a Cherso. Importantissime per la vita dei coleotteri, che in esse porta allo sviluppo di un tipo con speciali adattamenti, le caverne, di cui è noto più di un centinaio; però solo piccola parte ne è stata rilevata ed ancor più piccola parte esplorata entomologicamente.

5. Clima

La vicinanza del mare attenua i contrasti delle stagioni nella zona più bassa, il cui clima è di tipo prettamente mediterraneo. Specialmente nel semestre invernale, l'andamento dipende dall'alternarsi dello scirocco, umido e caldo, e

della bora, secca e fredda. Il predominio dei venti continentali produce una siccità media atmosferica piuttosto rilevante, sebbene gli indici annui della pioggia siano elevati; ma la pioggia si riversa in periodi relativamente brevi, con forti acquazzoni e solo l'autunno è di regola caratterizzato da piovosità persistente.

Procedendo verso le regioni più elevate nell'interno, si entra nella provincia climatica pontica, continentale. Qui le stagioni sono più spiccatamente individuate e il clima molto più rigido: la media an-

nua di Fiume è di 13,6°; quella di Hermsburg, ai piedi del Nevoso, di 6° e, mentre Fiume ha 10 giornate di gelo all'anno, a Hermsburg se ne notano 105. I monti, funzionando da collettori, attirano le precipitazioni: Fiume ha 1372 mm. di pioggia, Hermsburg 3000, il Monte Maggiore 3170.

Guido Depoli

Capitolo estratto da uno studio di Guido Depoli pubblicato sulla Rivista Fiume del I e II semestre 1924. A cura di Nereo Bianchi.



Paesaggio liburnico.

IL XXXVI RADUNO ANNUALE

Nei giorni 27 e 28 giugno ha avuto luogo ad Aosta il 36° Raduno.

Al Raduno, svoltosi in un clima assai cordiale e familiare, ha partecipato un centinaio di soci, provenienti dall'Italia settentrionale, dalla Venezia Giulia alla Liguria.

Puntualmente, secondo il programma, il Presidente della Sezione ing. Aldo Innocente alle ore 18.30 di sabato ha riunito i convenuti nella sala giochi della Residence «Mont Blanc» e, dopo avere portato il saluto ai presenti, ha dato il suo benvenuto ai graditi ospiti: ing. Priotto, già Presidente Generale del C.A.I., e signora; avv. Vittorio Trentini, già Presidente Nazionale dell'A.N.A. immancabile ai nostri Raduni, e sig.ra; Sen. avv. Renato Chabod, già Presidente Generale del C.A.I. e rappresentante gli alpinisti valdostani, i familiari di Lionello e Lucio Leonesa, caduti su queste montagne (il fratello ing. Livio, la vedova di Lionello signora Pina con la figlia Liù); Ugo Grassi per la Sezione Torino; il Presidente Chatrian della sezione di Aosta; il Presidente Lampi della Sezione GEAT; Vito Staich, Presidente della Sezione di Biella; Santo Ambroset della Sezione 30 Ottobre di Trieste.

Lette quindi le numerose adesioni di quanti non hanno potuto essere presenti ed un telegramma del nostro Libero Comune, ha invitato gli intervenuti ad un minuto di silenzio alla memoria dei Soci scomparsi nell'ultimo anno: dott. Alessandro Andreanelli, Maria Mandruzzato Barbalich, Giu-

seppe Cadorini, ing. Giuliano Carpenè, dott. Walter Lehmann, Alfredo Negri, rag. Mario Ranzato, Edvino Viani ed, ultimo in ordine di tempo, dott. Livio Laurenzi.

È seguito uno scambio di doni tra la Sezione di Fiume ed i rappresentanti delle altre Sezioni. A nome del consiglio direttivo della Sezione, Carlo Tomsig ha offerto al Presidente Innocente un artistico quadro in ceramica riproducente il nostro Rifugio con lo sfondo del Pelmo, come segno di gratitudine, per avere così bene organizzato e diretto le manifestazioni del Centenario.

Viene eletto Presidente dell'Assemblea l'avv. Renato Chabod; a Segretario è chiamato il socio rag. Cosulich.

L'avv. Chabod ringrazia e, dettoso certo che i partecipanti «gusteranno» questo soggiorno in val d'Aosta, invita il Presidente Sezionale a svolgere la sua relazione.

Innocente con brevi, precisi flash sintetizza l'attività svolta dalla data della sua elezione a Presidente, 26 giugno 1976; ricorda i suoi collaboratori scomparsi nel frattempo: don Onorio Spada, Armando Sardi, Aldo Tuchtan, Aldo Depoli, Aldo Andreanelli, Ennio Garzotto, ing. Vecellio, Giuseppe Corich, Mario Smadelli.

Sottolinea il fatto che da anni le nostre Assemblee sono onorate, con la loro presenza, dai vari Presidenti Generali del C.A.I. susseguitisi nel tempo: il compianto sen. Giovanni Spagnoli, l'ing. Priotto e, domani, anche dall'attuale Presidente dott. Leonardo Bramanti.

Ricorda non senza commozione che

sembra alle ore 20. Segue la cena sociale nel ristorante «Le Croissee» tra chiacchiere e ricordi nostalgici. Domenica mattina alle 8 numerosi soci si sono portati a Cogne per vedere la grande cascata, e presenziare alla S. Messa celebrata da Padre Tamburini, alla quale ha partecipato anche il Presidente Generale del C.A.I. dott. Leonardo Bramanti. Padre Tamburini ha salutato i fedeli fumanti e validostanti ed ha ricordato nominalmente i nostri soci scomparsi.

Dopo la S. Messa numerosi soci hanno visitato le vestigia romane di Aosta e alle 13 hanno consumato il pranzo sociale. Al levare delle mense, dopo il saluto di Innocente, hanno parlato brevemente il Presidente Generale Bramanti, promettendo la sua presenza anche all'Assemblea del 1988, e Padre Tamburini.

Sono iniziate poi le partenze tra abbracci e cordiali arrivederci all'anno venturo.

CONSIGLIO DIRETTIVO IN CARICA

Presidente:
ing. Aldo Innocente

Vicepresidenti:
Aldo Stanflin
dott. Sandro Silvano

Segretario:
Renzo Donati

Componenti:
Carlo Tomisig
Dario Donati
Edmondo Tich
Alfiero Bonaldi
Giuliano Fioritto
dott. Pio Pucher
Franco Prosperi

Collegio sindacale

Presidente:
Rino Rippa

Membri:
Luigi D'Agostini
dott. Sergio Marcovich

do la sua decisione di lasciare la Presidenza della Sezione, che richiede oltre all'entusiasmo, molta applicazione e sacrifici personali e familiari, di ritenere di aver trovato il suo successore nel dott. Sandro Silvano, genero di Rino Rippa, buon alpinista, di buona esperienza organizzativa, modesto, ed oggi assente forse perché sapeva che si sarebbe parlato di lui. Innocente però ritiene di dovere continuare per ancora un triennio facendosi affiancare, nella veste di Vice Presidente, dal dott. Silvano al fine di permettergli di prendere conoscenza dei vari compiti.

La relazione Innocente è lungamente applaudita. Segue quindi D'Agostini, che legge la relazione sindacale rendendo omaggio alla memoria del dott. Andreanelli, già Presidente del Collegio sindacale. Le due relazioni sono approvate all'unanimità.

Su proposta del dott. Guido Chierigo, Vicepresidente Generale del C.A.I., viene decisa la località del prossimo Raduno sui monti veronesi.

Innocente propone per il Consiglio direttivo i seguenti nominativi: Presidente Aldo Innocente, Vicepresidenti Stanflin e Silvano, componenti Tomisig, Renzo Donati, Segretario, Dario Donati, Edmondo Tich, Bonaldi, Fioritto, Pucher e Prosperi, Sindaci: Presidente Rino Rippa, D'Agostini, dott. Sergio Marcovich. La proposta è approvata.

Segue la premiazione dei soci venticinquennali, 15 soci ordinari e 6 famigliari. Per il nostro Sindaco Oscarre Fabietti ritira il distintivo il rag. Cosulich, che a nome dell'interessato ringrazia e rivolge a tutti i presenti il saluto augurale del Libero Comune.

Prende infine la parola l'ing. Priotto, che, oltre a portare il suo saluto personale, porta anche quello delle Sezioni Monte Rosa e Monte Bianco del C.A.I. ed informa che nel prossimo mese di luglio visiterà la città di Fiume e la ricorderà la sua storia e quella della Sezione non senza viva commozione.

Il Presidente Chabod chiude l'As-

La situazione economica, dice Innocente, è buona, come si potrà rilevare dalla relazione del Collegio sindacale e dalla quale emerge che prima del pre- visto il bilancio è stato portato a pareggio, anzi presenta un saldo attivo. Innocente informa quindi, ribadendo-

Dario Donati. La situazione economica, dice Innocente, è buona, come si potrà rilevare dalla relazione del Collegio sindacale e dalla quale emerge che prima del previsto il bilancio è stato portato a pareggio, anzi presenta un saldo attivo. Innocente informa quindi, ribadendo-

Ricorda che la rivista «Liburnia» ri- giorani, 38 aggregati sezionali. si: 351 Soci ordinari, 164 Familiari, 48 dia del tempo, e di 601 unità così divi- no. Il loro numero, malgrado la falci- ne dai Soci, patrimonio ideale ed una-

Dopo l'esame delle varie attività svolte, Innocente espone la consistenza del patrimonio della Sezione costituito dal Rifugio Città di Fiume, recente- mente ammodernato a cura dell'attua- le gestore Fabio Fabrizi, dalla Vedetta Liburnia, che ha dato il toponimo alla zona del Carso che la circonda e che per valorizzarla meglio si vorrebbe tra- sformare in un «parco nazionale», infi-

soltanto al nostro Rifugio Città di Fiu- me sventola accanto al tricolore d'Ita- lia la vecchia bandiera fiumana. Osser- va con piacere la presenza di molti gio- vani e giovanissimi, che saranno il fu- turo della Sezione. Dobbiamo superare infatti il trauma generazionale, in quanto dal 1947 non nascono più veri fiumani ed i nati in Italia ed all'estero vengono assimilati dalle popolazioni delle località dove nascono e vivono. Portandoli nelle gite sociali, a questi giovani si potrà illustrare, nelle soste serali nei rifugi, la storia della nostra Città e della nostra Sezione.

I partecipanti al XXXVI raduno annuale di Aosta.



COMMISSIONI 1987-1990

Escursioni*Capo c.*

Pucher dott. Pio

Via Roma 174 - Tel. 041/331987

33030 SPINEA (VE)

Membro

De Giosa Pietro

Via Giuliani 20 - Tel. 040/754251

34137 TRIESTE

Membro

Fioritto Giuliano

Via Somma 4 - Tel. 040/420898

34135 TRIESTE

Membro

Prosperi Franco

Via M. Nero 106 - Tel. 041/929737

30171 MESTRE (VE)

Membro

Rippa Ettore

Via Campestrin 1 - Tel. 0461/598387

38050 PIEVE TESINO (TN)

Membro

Silvano dott. Sandro

Via Ronchi 5 - Tel. 049/845281U-755298A

35100 PADOVA

Membro

Marcoleoni Carlo

Via Gabrieli 10/9

30174 MESTRE (VE)

Rifugio e O.A.*Capo c.*

Stanflin Aldo

Via Induno 36 - Tel. 049/24377U-614870A

35100 PADOVA

Membro

D'Agostini Luigi

*Via Lavoratore 6 - Tel. 041/790338U-**322418A*

30170 MARGHERA

Membro

Silvano dott. Sandro

Via Ronchi 5 - Tel. 049/845281U-755298A

35100 PADOVA

Membro

Bonaldi Alfiero

*Via M. Cimone 7/7 - Tel. 041/792320U-**429593A*

30030 ORIAGO

Membro

Baso Tullio

Via M. Piana 42 - Tel. 041/321053

30171 MESTRE (VE)

Pubblicazioni*Capo c.*

Donati dott. Dario

Via Fella 10 - Tel. 0432/281487

33100 UDINE

Membro

Donati Renzo

Via F. Severo 89 - Tel. 040/574942

34137 TRIESTE

Membro

Tich Edmondo

Via Genova 12 - Tel. 041/5311102

30172 MESTRE (VE)

Membro

Bonaldi Alfiero

*Via M. Cimone 7/7 - Tel. 041/792320U-**429593A*

30030 ORIAGO

Amministrativa*Capo c.*

Donati Renzo

Via F. Severo 89 - Tel. 040/574942

34137 TRIESTE

Membro

Matcovich dott. Sergio

Via del Cerreto 7/1 - Tel. 040/414811

34136 TRIESTE

Membro

D'Agostini Luigi

*Via Lavoratore 6 - Tel. 041/790338U-**322418A*

30170 MARGHERA

Tesseramento*Capo c.*

Tomsig Carlo

*Via V. Colonna 5 - Tel. 040/61421U-**306094A*

34124 TRIESTE

Membro

Donati Renzo
Via F. Severo 89 - Tel. 040/574942
34137 TRIESTE

Membro

Fioritto Giuliano
Via Somma 4 - Tel. 040/420898
34137 TRIESTE

**ELENCO DI COLORO
CHE HANNO RISPOSTO
AL NOSTRO QUESTIONARIO**

Barbarino Enzo - Trieste
Bizzotto Djalma - Bassano del Grappa (VI)
Bonaldi Alfiero - Oriago di Mira (VE)
Brazzoduro dott. Carlo - Chiavari (GE)
D'Agostini Luigi - Marghera (VE)
D'Agostini Roberto - Marghera (VE)
D'Agostini Stefano - Marghera (VE)
D'Aprile Piernicola - Padova
Del Dottore Zelmira - Trieste
Donati Corrado - Udine
Donati Giorgio - Trieste
Donati Giuseppe - Udine
Donati Dario - Udine
Donati Massimiliano - Trieste
Donati Mirella - Trieste
Donati Renzo - Trieste
Landi Sabato - Salerno
Leszoloczký (de) dott. Ladislao - Bolzano
Lenarduzzi Guerrino - Roma
Lentivai Michele - Roma
Maticovich Sergio - Trieste
Mattel Albino - Trieste
Minach Ferruccio - Merano (Bolzano)
Morella Giovanni - Genova
Parisi Alessio - Udine
Primiceri Giulio - Trieste
Rippa in Silvano Maria - Padova
Silvano Sandro - Padova
Zurk Giovanni

**SUNTO DEI VERBALI
DELLE SEDUTE
DEL CONSIGLIO DIRETTIVO
NEL CORSO DEL 1987**

Trieste, 8 febbraio 1987

Presenti: Innocente, Donati Dario, Donati Renzo, Tomsig, Rippa, Pucher, Fioritto, Stanflin, D'Agostini.

Assenti giustificati: Prospero, Silvano, Tich.

Innocente dà notizia che la mozione di Sacile sul Comprensorio sciistico del Pelmo ha mosso le acque. Si sta organizzando una opposizione da parte del WWF, Italia nostra e dei movimenti verdi, mentre il consigliere Toniolo ha presentato una interrogazione al Consiglio Regionale (Reg. Veneto). Il Presidente inoltre informa che due studi professionali di Trieste si sono offerti per redigere uno studio sul Parco «Vedetta Liburnia». Il C.A.I. Centrale dovrebbe proporre e pubblicizzare l'iniziativa che potrebbe essere assunta da un Ente locale (vedi Provincia di Trieste) onde ottenere un contributo regionale. Egli poi comunica la nuova situazione della Rivista «Le Alpi Venete», dove Direzione e Redazione si sono dimesse. È stata formata una nuova Redazione a Mestre con Direttore Camillo Berti. La Rivista è in espansione con un'ottima situazione finanziaria e si prospetta un suo potenziamento con copertine e più pagine a colori. Il Presidente indi illustra la proposta di legge regionale sulla montagna in corso di approvazione al Consiglio Regionale del Friuli-Venezia Giulia, in cui viene riconosciuta la Delegazione Regionale del C.A.I. ed alla quale vengono delegati diversi compiti della Regione ed assegnato un contributo. Tale Delegazione dovrebbe sollevare le Sezioni da compiti fiscali, burocratici ecc.

Il Segretario informa che il sopralluogo eseguito dall'ing. Leonessa a Cogne per reperire gli alberghi adatti al nostro Raduno, non ha dato i risultati sperati: infatti, anche se si dovesse pernottare in più alberghi, pare non ci

sia una sala da pranzo capiente per tutti. D'Agostini comunica che è stata redatta la bozza del nuovo contratto da parte di Dalmartello e ne commenta i vari articoli. Innocente è del parere di convocare una riunione con il gestore onde addivenire quanto prima alla firma del nuovo contratto.

Donati Dario, Direttore responsabile di «Liburnia», facendo riferimento al verbale della seduta precedente, alla quale purtroppo per ragioni di salute non era presente, prende atto delle critiche e degli elogi. Lamenta la carenza di collaborazione da parte dei soci, più volte richiesta, ma si dichiara ugualmente soddisfatto per il successo ottenuto nell'ambito della sezione e fuori presso elementi qualificati. Esorta pertanto tutti i Consiglieri a collaborare e a consegnare il materiale entro il 31 marzo.

Mestre (VE), 24 maggio 1987

Presenti: Tomsig, Stanflin, Rippa, Donati Renzo, Prosperi, Fioritto, Pucher, Silvano, Tich, D'Agostini.

Invitato: Bonaldi Alfiero.

Assenti giustificati: Innocente e Donati Dario.

Tomsig, quale Vicepresidente anziano, presiede la seduta e informa che alla prossima Assemblée di giugno in occasione del raduno sarà eletto il nuovo C.D. Egli propone la seguente lista che dovrà poi essere proposta dal D.C. uscente all'Assemblea:

Presidente: ing. Aldo Innocente.

Vicepresidenti: Aldo Stanflin, dott. Sandro Silvano.

Segretario-Tesoriere: Renzo Donati.

Consiglieri: dott. Dario Donati, Giuliano Fioritto, Franco Prosperi, dott. Pio Pucher, Carlo Tomsig, Alfiero Bonaldi, Edmondo Tich.

Revisori dei conti: Ettore Rippa, Luigi D'Agostini, dott. Sergio Matcovich.

Tale lista viene approvata all'unanimità.

Silvano relaziona sul complesso problema del Comprensorio sciistico del

Pelmo. Egli informa che tale progetto sta incontrando opposizione sempre più vasta. Sono state interessate anche le Sezioni di Venezia e Mestre. Comunica poi che la Commissione regionale competente per la erogazione dei contributi ai rifugi si riunirà a metà giugno e che il nostro rifugio, per avere diritto a tale contributo, dovrà essere prima classificato Rifugio di alta montagna.

Il Segretario dà notizia che per sopravvenute difficoltà di ordine logistico il Raduno non potrà svolgersi a Cogne, ma che grazie all'interessamento dell'ing. Leonessa è stato possibile accordarsi con il Residence «Mont Blanc» di Aosta per il soggiorno, mentre per i pasti sarà possibile avere a disposizione il ristorante «La Croisée». Vengono approvate all'unanimità le quote di partecipazione proposte.

Vengono poi affrontati alcuni problemi inerenti alla gestione del Rifugio Città di Fiume e D'Agostini dà lettura della stesura definitiva del contratto che viene approvata all'unanimità.

Trieste, 8 novembre 1987

Presenti: Innocente, Donati Renzo, Tich, Stanflin, Bonaldi, Pucher, Prosperi, Fioritto, Silvano, Tomsig, D'Agostini, Matcovich, Rippa.

Assente giustificato: Donati Dario.

Il Presidente, dopo aver salutato i nuovi consiglieri e revisori, si dichiara soddisfatto per la riuscita del raduno di Aosta. Il prossimo Raduno su suggerimento del Vicepresidente Generale Chiarego si sarebbe dovuto effettuare sul Lago di Garda, ma per difficoltà logistiche (pare infatti che per un congresso gli alberghi della zona siano già impegnati per quel periodo), si dovrà trovare qualche altro posto vicino. Egli poi comunica che, dopo la mozione di Sacile e la documentazione inviata al Presidente Generale, il problema della difesa del Pelmo è stato sollevato al Congresso di Biella sulla difesa dell'ambiente. Sempre Innocente invita i Capi-commissione a riunire quanto

prima le rispettive Commissioni provvedendo a sostituire e a reintegrare i vari membri in modo d'averle le Commissioni efficienti per il prossimo C.D.

Stanflin relaziona quindi su questioni tecniche riguardanti il Rifugio e comunica che per ottenere la classifica di Rifugio di alta montagna la strada proveniente dalla Malga Fiorentina dovrebbe essere interdetta al traffico normale a mezzo di ordinanza del Sindaco di Borca.

Bonaldi comunica che la richiesta di contributo alla Regione Veneto per il rifacimento del tetto è stata inoltrata e che pertanto si è in attesa della classifica e del contratto.

Innocente dà quindi notizia che la Vedetta Liburnia è stata fatta oggetto di due atti vandalici: è stata asportata e trafugata la targa di bronzo e sono state smosse alcune pietre del muro di contorno della sommità. Una nuova targa è stata collocata in posizione meno accessibile e l'accesso alla torre è stato chiuso in quanto le pietre smosse costituiscono un pericolo. Nel frattempo sono stati presi contatti con il Comune onde addivenire ad un contratto, nel quale stabilire gli oneri delle parti. È stata pure interessata la Sovrintendenza ai beni culturali affinché la Vedetta possa venire vincolata ai sensi della Legge 1089 del 1939.

Innocente nell'affrontare l'argomento del Comitato per la difesa dell'identità italiana di Trieste, rifà poi un po' la storia della polemica tra un gruppo di soci della SAG ed il relativo C.D. e comunica che, se la Società XXX Ottobre di Trieste sarà d'accordo, è del parere di costituirsi in giudizio «ad adiuvandum» ricercando un avvocato che sia capace di patrocinare adeguatamente tale causa. Viene quindi deciso all'unanimità di costituire una Commissione amministrativa costituita da Donati Renzo, D'Agostini Luigi e Matcovich Sergio.

Su proposta del Segretario vengono decise all'unanimità le date delle sedute del C.D. per il 1988: 7/2 a Mestre - 8/5 a Trieste e 6/11 a Mestre.

ATTIVITÀ INDIVIDUALE

Clan Donati

18-20/6 - Traversata Lago Nero - V. Baba - Lansevizza - Bogatin. Max, Dario e Renzo Donati.

23-30/8 - Ripetizione della prima parte della Traversata carnica da S. Candido a Passo di M. Croce Carnico per i sentieri della prima guerra mondiale situati sulla cresta del confine italo-austriaco. Salita di diverse vette. Alessio Parisi, Dario e Renzo Donati.

Gruppo Trieste

1/3 - M. Ghergna e Piccolo Laurento da Laurana. Tomsig, Fioritto con alcuni soci della S.A.G.

15/3 - M. Cum da Clodig (Valli del Natisone) Tomsig con soci S.A.G.

5/4 - Bela Pesa da Kamenjak (Campo di Grobnico). Tomsig con Ernesto Tomsic.

3/5 - Monte Maggiore da Laurana con discesa a Moschiena. Tomsig, Donati e Fioritto.

10/5 - M. Stol di Caporetto da Bergogna. Tomsig, Donati e Fioritto.

31/5 - M. Javorcek da Plezzo. Tomsig, Donati con soci della S.A.G.

7/6 - M. Rodica (gruppo del Monte Nero) da Rut. Tomsig, Donati, Fioritto e Innocente.

14/6 - M. Lavara da Majeron (Venezia) Tomsig, Donati e Fioritto.

5/7 - Traversata da Pierabec a Collina oltre i Passi Giramondo e Volaja. Tomsig con soci della S.A.G.

18/7 - Rifugio Carducci da Campo Fiscalino (Sesto). Gita Sociale: Tomsig, Innocente, Ambroset, Nicolai A., Nicolai R., D'Agostini.

2/8 - M. Ankogel da Mallnitz. Tomsig e Fioritto.

9/8 - Cima Riofreddo (Jof Fuart) dal Rif. Corsi. Tomsig e Innocente.

23/8 - Creta Forata da Cima Sappada. Tomsig e Innocente.

29/8 - Jof di Miezegnot dal Rif. Grego. Tomsig e Fioritto.

30/8 - Grande Nabois dal Rif. Pellarini. Tomsig, Fioritto, Innocente, Lan-

di, Petrone, Rosin, De Giosa P. e L.
(Gita sociale).

13/9 - Mittagskogel (Caravanche) da
Kopein. Tomsig con soci S.A.G.

4/10 - Gran Cucco da Raune di Tol-
mino. Tomsig, Donati con soci S.A.G.

18/10 - M. Quarnan da Gemona.
Tomsig e Donati.

NUOVI SOCI

Ordinari

Bottazzo dott. Stefano - *Venezia*

Cecchi Corrado - *Venezia Lido*

Fortunato Orlando - *Favaro Veneto*
(VE)

Schiavelli Giuseppe - *Roma*

Stigliani Diego - *Torino*

Superina Stefano - *Milano*

Zane Franco - *Venezia*

Zurk ing. Norberto - *Milano*

Zurk rag. Rodolfo - *Milano*

Familiari

Ballarin Balin Tiziana - *Padova*

Moranzio Gherlenda Elisabetta -
Scorzè (VE)

Piccoli Alessandra - *Savona*

Rovis Zane Giuseppina - *Venezia*

Giovani

Crocco Umberto - *Sottomarina (VE)*

Maglia Francesco - *Bologna*

Norman Francesca - *Madrid*

Norman Richard - *Madrid*

Zaniboni Luca - *Chirignago (VE)*

Aggregati Sezionali

De Giosa Sergio - *Trieste*

Maetzke prof. Riccardo - *Trieste*

Petrone Vincenzo - *Baronissi (SA)*

SOCI DECEDUTI AL 31-3-1988

Crocco Bruno

Laureni dott. Livio

Mandrizzato Argeo

Poli Dino

Sternissa Adolfo

Wolf ing. Manlio

SOTTOSCRITTORI PRO RIFUGIO E LIBURNIA

Ambroset Santo

Bacci comm. Antenore

Barbarino Enzo

Bartoli arch. Paolo

Bazzi Arnolfo

Benvenuti prof. Feliciano

Bevilacqua avv. Giorgio

Bizzotto Dialma

Bratovich prof. Mercedes

Brazzoduro dott. Carlo

Bressan Quirino

Burul dott. Ulmo

Cadorini Federico

Cestaro Celso

Ciani comm. Mario

Ciani com.te Oscar

Clauti Vittorio

Cobelli Ujcich Lola

Cobelli Pina

Cobelli sorelle

Conighi Enrico

Conighi Carlo Ferruccio

Cosulich rag. Carlo

Csermely geom. Luigi

Csizmas Irma

Cunradi dott. Boris

Dalmartello prof. Arturo

Dazzara dott. Gianfranco

Dazzara Averarda

Del Dottore Mira

De Luca Nerea e Michele

Demori Ennio

Di Salvatore Francesco

Dolencz Anna

Dolenz Wilma

Dori Giuntoli prof. Dora Maria

Dorigo prof. Leonardo

Duiella Matteo

Durissini dott. Lionello

Facchini Sergio

Facchini Igea

Fasano ing. Alessandro

Fidel Nereo

Fioritto Giuliano e Sandro

Fossi famiglia

Franco Stefania e figli

Gasparini arch. Paolo
Gecele Oscar
Gigante dott. Dino
Giraldi Rodolfo
Giusti Anteo
Graber Giuliana
Graber Regina
Gradisnik Francesco
Gumieri Giuseppe

Innocente ing. Aldo

Laicini famiglia
Landi Sabato
Laurenì Ennio
Lazzarich Giuseppe
Lenarduzzi Guerrino
Lenaz dott. Nereo
Lenaz Ideo
Leonessa ing. Livio
Locatelli Elisabetta

Maetzke prof. Riccardo
Malle Mario
Malle dott. Norberto
Massa dott. Ferrante
Mattel Bruno
Matcovich dott. Sergio
Molari Lasinio Fiore
Morella Giovanni

N.N.
Nicolai Rolando

Ortali Nino
Ossoinack Luigi
Ostrogovich Giovanni

Parisotto don Fulvio
Pasquali Fedora
Pedrelli Giuliano
Perucca ing. Secondo
Pesenti Giovanni Pietro
Petrich dott. Andrea
Petrone Vincenzo
Piva ved. Ricotti Romita
Prevedel Rossana
Prevedel Anna
Primicerj gen. Giulio
Priotto ing. Giacomo
Prosperi Franco
Prosperi Diana
Pucher dott. Pio

Quarti dott. Giancarlo

Ragazzoni Bianca
Rebez dott. Diego
Ricatti famiglia
Ricotti Renato
Rippa Ettore
Romanini Emilio
Rora Mario
Rovis Silvana
Rühr ing. Lauro

Sablich dott. Guido
Sardi com.te Armando
Scala Miretti Amabile
Schiattino prof. Domizio
Sciarillo Raimondo
Seberich Bruno
Seberich dott. Giovanni
Sichich Ersilio
Silenzi Dante
Sollazzi ing. Francesco
Stanflin Laura e Aldo
Stasi Bruna
Stelli dott. Mario
Sterzai Umberto
Stigliani Diego

Tienghi Silvio
Tomasi Pietro
Trentini avv. Vittorio
Trigari dott. Italo
Tuchtan ing. Dino

Ujcich S. e famiglia e Lola
Ujcich Lidia
Ulrich Giovanni

Valcastelli Arturo
Valentin Laura
Vatova Giuseppe
Venanzi Luigi
Viezzoli Ettore
Vio ing. Rolf
Vio ing. Sven
Vitale ing. Gianfranco

Walluschnig Heidy
Wanke dott. Riccardo

Zaller Ferruccio
Zanutel Iskra prof. Bruna
Zuliani Tullio
Zurk Giovanni

SOCI CINQUANTENNALI

Ordinari

Ujcich Fioritto Lidia

SOCI VENTICINQUENNALI

Ordinari

Aurora Piero
Badoer dott. Vittorio
Bresciani Luigi
Clauti Nerea
Dolenz Stefano
Gumieri Giuseppe
Milinovich Nereo
Minach prof. Ferruccio
Ortali Giovanni
Petrich dott. Andrea
Ricotti Renato
Silvano dott. Sandro
Zanutel prof. Bruna

Familiari

Tarabocchia Donati Mirella

LIBRI

Sotto il titolo *Barbarie e pietà dell'Italia in guerra*, Luciano Curino ha presentato su *Tuttolibri*, il supplemento del sabato della *Stampa* (30-1-1988), il VII volume della serie *C'ero anch'io* di Giulio Bedeschi (il popolare autore di *Centomila gavette di ghiaccio*), testimonianza corale della guerra 1940-1945, vista questa volta dalla parte della *Popolazione in guerra*, edito come gli altri da Mursia (720 pagine - L. 40.000).

Dice Curino: «Sono più di duecento voci che arrivano da ogni parte d'Italia, molte di istriani, che si considerano ancora "esuli in patria"».

A questo proposito scrive Giulio Bedeschi nella prefazione al libro: «Nella tragedia nazionale scaturita dall'intervento italiano nella seconda guerra mondiale, quella dei giuliano-dalmati presenta connotazioni di gravità e di durata del tutto a sé stanti e particolari, venate da una molteplicità di eventi che ingigantiscono la vastità del dramma, sistematicamente trascurato ed emarginato per quarant'anni, vissuto da queste italianissime popolazioni».

D.D.**D'ANNUNZIO:
IL POETA ARMATO
(nel cinquantenario della morte)**

Il 1° marzo 1938 si spegneva a Villa Cargnacco di Gardone, divenuta il *Vittoriale degli Italiani*, la vita «inimitabile», la vita «heroica et herotica», di Gabriele D'Annunzio, quell'esistenza, ritenuta e reclamizzata da lui stesso come un capolavoro forgiato con le sue stesse mani.

Naturalmente, i bicentenari, i centenari, i cinquantenari servono agli editori per sfornare volumi e volumi di opere biografiche, monografiche e soggettistiche. Così è per questo 1988, in

cui cade il cinquantenario della morte di un uomo tanto discusso (e che ha voluto esserlo) in vita, come dopo la morte.

A noi fiumani, ovviamente, interessa di più, anche se non solo, il D'Annunzio fiumano, quello dei sedici mesi, quanto durò l'impresa legionaria e la permanenza del Comandante a Fiume, fino cioè al Natale di Sangue: mesi di ebbrezza, di entusiasmo, di sacrifici, anche di lotte intestine, ma sempre nel nome di nobili ideali, a seconda delle mutevoli circostanze e la costante ambiguità della natura e del carattere dell'uomo D'Annunzio, che, come scrive Paolo Spriano in un giudizio critico apparso recentemente su *Tuttolibri* (il Supplemento Letterario della *Stampa*) sull'ultimo libro di Antonio Spinosa, «*D'Annunzio il poeta armato*», uscito in questi giorni da Mondadori, «potè farlo giudicare, non solo successivamente ma contemporaneamente, di destra e di sinistra». Tanto che negli anni che seguirono, mentre molti dei suoi seguaci divennero fascisti, altri preferi-

rono la fronda e altri ancora passarono all'opposizione più dura verso il regime instaurato da Mussolini, che di D'Annunzio e dei dannunziani fu l'amico-nemico.

Comunque sia, il citato libro di Antonio Spinosa, a giudizio di molti critici e nonostante le manchevolezze che con puntigliosità Spriano ha voluto enumerare, dopo il libro di Ferdinando Gerra, che vent'anni fa scrisse la storia completa della Marcia di Ronchi e dell'epopea fiumana, quello dello stesso Spriano, «*Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*» e i contributi di Renzo De Felice, è il più completo e dettagliato sul D'Annunzio Fiumano. E va letto soprattutto, come scrive Antonio De Lorenzi, «perché ha ricostruito con serenità i fatti, animato dall'onesto proposito di capire sino in fondo il clima irripetibile (e, sotto certi aspetti per noi inconcepibile) di quel mondo arditeco di pugnali e di bombe, in cui si rispecchiavano delle illusioni allora molto diffuse».

D.D.



Gabriele D'Annunzio (al centro) durante l'epopea fiumana.

DUE LIBRI

Sono a disposizione ancora, con uno sconto del 10% ai soli soci, un congruo numero di copie delle due opere di Dario Donati:

Il veneziano, romanzo, edito da Massimiliano Boni di Bologna, p. 172, Lire 15.000, che, nella ricerca di identità di un mitico antenato, traccia la storia dell'infanzia di un uomo e il ritratto di una famiglia nella Fiume dannunziana. L'opera costituisce anche una testimonianza di prima mano del D'Annunzio fiumano che oggi, in occasione del cinquantenario della morte, si studia con nuovo impegno.

* * *

Un uomo allo specchio, edito sempre da Massimiliano Boni di Bologna, p. 180, Lire 15.000. Otto racconti che offrono una gamma variegata di situazioni, anche se il motivo è sempre il medesimo e ripetuto con una precisione tanto millimetrica da far ritenere che i personaggi che popolano le pagi-

ne, tutte pervase dalla sottile nostalgia di chi è lontano dal proprio *dove* — ora delusi per una vita spietatamente avara di stimoli, ora tenacemente speranzosi, ora tormentati da un'insopprimibile angoscia esistenziale — siano in realtà sempre i medesimi. Il che si manifesta soprattutto in un pezzo di bravura, *La storia di Giuseppe*, una vicenda situata a Fiume ai primi del secolo:

...Giuseppe, il maggiore interessato, non si faceva domande. Gli bastava, per il momento, respirare l'aria di quella solida comoda casa in Cosàla con vista su tutta la città e il suo golfo, dal verde scuro del Monte Maggiore all'azzurroviola delle isole, alle bianche scogliere di Porto Re, con in mezzo il corso splendente dell'Eneo...

Per eventuali richieste d'acquisto, si prega di rivolgersi a: Liburnia presso C.A.I. - Sez. di Fiume - Via Mazzini, 30 c/o Tomsig, 34121 Trieste.

* * *

Recentemente Dario Donati con il

COMANDO SUPERIORE NAVALE

Fiume, 9 GIUGNO 1920

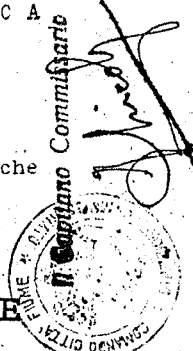
DA CONSEGNARE AL COMANDANTE T A N C A

- 1 Telemetro
- 1 Motore DIESEL da 350 HP
- 4 Coppie Motori FIAT da 200 HP per motobarche
- 2 " " STANDART da 200 HP
- 2 " " STERLING da 200 HP



CITTA DI FIUME
Il Comandante

Gabriele d'Annunzio



romanzo ancora inedito *«I Keinerlei»* è stato tra i finalisti del Premio Letterario e Giornalistico *Tigullio - Sestri Levante*, la cui giuria, presieduta da Carlo BO, lo ha giudicato «romanzo di largo disegno e complessa orchestrazione».

Altro riconoscimento gli è venuto al Premio Boccadasse di Genova con il racconto *Pazzi d'Australia*, il cui «linguaggio solido e costruttivo» è stato giudicato «tagliato apposta per questa vicenda di emigranti, inquieti e tuttavia paghi del loro destino, avventurosi e sempre pronti alle occasioni esistenziali della vita».



Gabriele D'Annunzio.

